

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale Anno XLII - n. 2 - Dicembre 2005

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Sped. in A.P.
70% D.C.I. Postale
Tassa postale
Tasse per copie
Economica





VINI
AUTOCTONI
FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLII - n. 2 Dicembre 2005
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

928 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radis

Indice

Cristina Corba	3	<i>Spilimbergo città turistica</i>
Arturo Soresi	5	<i>Casse, inutile scempio</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	7	<i>Siora Madalenin dal camarin di lusso</i>
Renzo Peressini	9	<i>Il sole tramonta a mezzanotte</i>
Derino Zecchini	11	<i>Non avevo ancora 17 anni</i>
Carlo Ferrari	13	<i>Aprile '45: i ricordi di un tredicenne</i>
Vanda Cesca	15	<i>La moglie del partigiano</i>
Giovanni Sartor	19	<i>Alfredo Liva, partigiano in Piemonte</i>
Daniele Bisaro	21	<i>Storie di campane e campanili</i>
Emanuele Candido	25	<i>Il campanile di Vacile e il cimitero</i>
Claudio Romanzin	27	<i>La cappella dell'ospedale</i>
Maryse De Stefano Andrys	29	<i>Un mosaico francese a Quebec</i>
Ines Cesaratto	31	<i>Il ponte tra Vivaro e Spilimbergo? Sempre esistito</i>
Gianni Colledani	33	<i>Spaghetti western in Spagna</i>
Lara De Michiel	35	<i>La storia del carbone</i>
Maria Lenarduzzi	38	<i>Il tempo delle "streghe ballerine"</i>
Elvia Moro Appi	39	<i>La Val Tramontina si racconta</i>
Gianna Blarasin	42	<i>I debiti della chiesa di Sant'Antonio</i>
C.d.R.	44	<i>Vivaro, India</i>
Cesare Serafino	45	<i>Il tesoro nascosto nel duomo</i>
C.d.R.	46	<i>Francesco d'argento</i>
Giulia Lucchini	47	<i>Vincere per la patria</i>
Felicina Chivilò	51	<i>Le Olimpiadi del Tasso</i>
Carla Matteucci	52	<i>G.M.G. 2005: esperienza indimenticabile</i>
Arturo Bottacin	53	<i>Colonia 1373</i>
Gianni Colledani	54	<i>Finché i piedi mi portano</i>
Luigi Facchin e Claudio Romanzin	56	<i>La vera storia di piazza Garibaldi</i>
Renata De Rosa	58	<i>Il paese dei vivi e il paese dei morti</i>
Gianni Afro	60	<i>Luciano Canta</i>
Bruno Sedran	62	<i>Agnul di Spere</i>
C.d.R.	63	<i>Mandi "preccettore"</i>
Stefano Zozzotto	64	<i>Madalena Mirula</i>
Adriana Lorenzini	66	<i>Pietro Bastasin</i>
Bepi Pellegrinon	69	<i>Alberto Zanutti, scalatore</i>
Lara Zilli	73	<i>Lettere dalla Francia</i>
Arrigo Sedran	78	<i>La villotta friulana</i>
Stefano Zozzotto	81	<i>Il molino di Cosa</i>
Mario Concina	87	<i>Segni di solidarietà</i>
Gaetano Fiacconi	90	<i>Da Spilimbergo in Congo</i>
Francesco Orlando	91	<i>Da Roma a Domanins per onorare il maestro</i>
C.d.R.	92	<i>L'Europa secondo Tesini</i>
Antonio Liberti	93	<i>Sot i quartins</i>
C.d.R.	96	<i>Mandi</i>
	97	<i>La posta dei lettori</i>
	99	<i>Ambaradan</i>

giacomo d'apenu - studio gregorius - spilimbergo (pn) italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449

Spilimbergo città turistica

D I C R I S T I N A C O R B A

Spilimbergo si è confermata tra le mete preferite e più apprezzate da visitatori e turisti ospiti della nostra regione. Con Cividale e Palmanova è la città d'arte del Friuli più visitata di questo 2005.

Durante l'anno che si va concludendo, da gennaio a giugno l'Ufficio di Informazione e Accoglienza Turistica (Ufficio IAT) dello Spilimberghese, attivo dal 1995 e gestito dalla Pro Loco, ha registrato praticamente tutti i fine settimana prenotazioni di visite guidate alla città e richieste di accoglienza informativa per gruppi di visitatori, anche molto numerosi, interessati a conoscere la Città del Mosaico e questa parte del Friuli.

Nel periodo estivo Spilimbergo è stata presa d'assalto (letteralmente secondo quanto hanno riferito i quotidiani locali) e caratterizzata da flussi molto intensi di visitatori dall'Italia (Nord-est, Veneto e Lombardia) e dall'estero (Austria e Francia).

Ciò è accaduto in particolare a luglio, durante le giornate conclusive di Folkest e durante le giornate agostane dedicate alla Rievocazione storica, in occasione delle quali a ferragosto Spilimbergo ha costituito il terzo polo attrattivo per visitatori e vacanzieri dal Bellunese sino al mare. La circostanza si è ripetuta in ottobre durante la manifestazione "Rivivono Antichi Sapori".

Anche se estranea al circuito delle mete tradizionali del turismo culturale e se priva di una propria originaria vocazione turistica, la Città del Mosaico vanta risorse e caratteristiche che la rendono particolarmente predisposta a diventare un centro di attrazione turistica di rilevante interesse regionale, con prospettive di sviluppo per il settore specifico e conseguenti ricadute sui comparti collegati.

Con un centro storico dall'impianto medievale ancora ottimamente conservato, un arredo urbano riqua-

lificato e un pregevole patrimonio storico artistico, la città offre all'ospite panorami suggestivi ed itinerari unici tra antiche mura, monumenti, palazzi e opere d'arte.

Non mancano le manifestazioni che costituiscono noti appuntamenti annuali e gli eventi culturali di grande richiamo e attrattiva turistica come Spilimbergo Fotografia, il Festival Internazionale di Musica Etnica, le Giornate Storiche della Macia, Abstract e il circuito delle mostre d'arte.

Fiore all'occhiello della città, risorsa unica e prestigiosa, la Scuola Mosaicisti del Friuli, la seconda meta più visitata in regione dopo il castello di Miramare, resta il riferimento fondamentale per la fama di Spilimbergo a livello internazionale.

Rilevante la funzione di attrattiva rappresentata dall'offerta enogastronomica, ricca di prodotti caratteristici della cucina friulana, che costituiscono interesse specifico dell'ospite che visita Spilimbergo oltre che tema e cornice di manifestazioni dedicate alla cultura del prodotto tipico locale.

L'intenso impegno delle numerose e attive Associazioni locali (culturali, musicali, sportive...) contribuisce alla produzione di eventi che concorrono a dare lustro e visibilità alla città.

A completamento, un territorio circostante, la pedemontana e le vallate che offrono scenari ancora inesplorati tra boschi, tor-

renti e sentieri alla scoperta di antichi manieri e resti castellani, vecchi mulini e fornaci dismesse.

L'interesse per la valenza turistica e culturale di Spilimbergo e del territorio contiguo trova conferma nell'attenzione che anche la Provincia di Pordenone sta manifestando verso la valorizzazione di questa parte del Friuli, in



IL BARBACIAN

ANNO XLII - n. 2 Dicembre 2005

**Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI**

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo - palazzo Troilo,
corte Castello - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:

www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:

Claudio Romanzin

Comitato di Redazione:

Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani, Gianni Colledani, Mario Concina, Cristina Corba, Antonio Liberti, Francesco Maiorana, Loris Menegon, Stefano Mezzolo, Francesco Presta, Bruno Sedran, Danila Venuto, Roberta Zavagno.

Consiglio di Amministrazione:

Cristina Corba	Presidente
Sante Liva	Vice-Presidente
Andrea Pettovel	Vice-Presidente
Giovanni Principi	Segretario
Arturo Soresi	Consigliere
Marco Bondoni	Consigliere
Bruno Colledani	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Andrea Larise	Consigliere
Lorenzo Marzona	Consigliere
Loris Menegon	Consigliere
Valentino Mongiat	Consigliere
Pietro Ronzat	Consigliere
Alessandra Vaccarin	Consigliere

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti:

Italia € 11,00

Esteri € 13,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto:

arch. CRAF, Pietro De Rosa, Carlo Gaberscek,
arch. Luigi Cozzarin, arch. Scuola Mosaicisti del
Friuli, arch. Fenati, Stefano Mezzolo, Gianni Ce-
sare Borghesan, M. De Piero, Studio Zamperio,
Mario Lenarduzzi, Giuseppe Bortuzzo.

Illustrazioni:

Leandro Fornasier, Emanuele Candido, Stefano
Zozzolo, Giovanni Franz.

In copertina:

Il Palazzo Dipinto in Castello (foto Elisa Bisaro).

Consulenza fiscale:

Studio dott. Alberto Grassetti / Spilimbergo

Stampa:

Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

sintonia con gli sforzi e gli intendimenti delle associazioni che, come la Pro Spilimbergo, sono da anni direttamente impegnate nella promozione anche extra regionale dell'immagine migliore e più autentica della città e delle risorse turistiche e culturali del luogo.

Obiettivo almeno in parte raggiunto se quest'anno Spilimbergo ha conquistato una vetrina promozionale di rilevanza nazionale, con un servizio giornalistico e fotografico sul numero di luglio di "Itinerari e Luoghi", una delle più note e quotate riviste italiane di turismo, interamente dedicato alla città ed agli eventi principali. Non solo: da Donna Moderna al Daily Mirror Spilimbergo nel 2005 compare ripetutamente citata e raccontata come meta turistica dalla stampa nazionale ed estera.

Se vi è, quindi, anche a livello istituzionale uniformità di pensiero sulle potenzialità e sulla vocazione turistica della città e del comprensorio pedemontano, anche come opportunità per sostenere e rafforzare il quadro economico locale, resta viceversa ancora poco percepibile la volontà di questa nostra città e del mandamento di fare sistema, di operare in maniera coordinata e sinergica tra tutti gli attori sociali, pubblici e privati, del territorio. Con la conseguenza che Spilimbergo non è ancora pronta né adeguatamente strutturata per compiere ed accogliere un reale sviluppo turistico di ampio respiro.

In questo senso, un momento per richiamare tutti ad una riflessione importante sul futuro di Spilimbergo potrebbe essere la recente riforma regionale sul Turismo che, se pur nell'attesa di possibili modifiche e correttivi, assegna un ruolo determinante agli enti locali nell'attività di promozione e sviluppo turistico ed un loro coinvolgimento primario e diretto nella gestione di questo delicato e importante settore di sviluppo economico per il territorio.

L'impianto della riforma appena varata lascia intendere, chiaramente, che i supporti e gli aiuti regionali saranno indirizzati ai Comuni ed ai comprensori che dimostreranno di credere e di voler investire nel proprio territorio e nelle proprie risorse, investendo in progettualità, in mezzi e servizi. Saranno quindi avvantaggiati città e comuni nei quali istituzioni, enti, associazioni, operatori economici, politici e privati cittadini, sapranno fare sistema e sviluppare insieme una promozione attenta, costruttiva e coordinata del territorio. Per cogliere, in tal modo, l'opportunità del rilancio turistico del Friuli Venezia Giulia, perseguito come obiettivo importantissimo a livello di politica regionale.

Confidando che questa riflessione possa accompagnare la città nell'imminente 2006, nel porgere a tutti i lettori vicini e lontani e a tutti gli spilimberghesi i migliori auguri di Buone feste e di ogni bene per il nuovo Anno, colgo l'occasione per salutare affettuosamente e ringraziare l'ex consigliere Gianluca Cimmino per il prezioso contributo dato all'Associazione, formulandogli i migliori auguri di un futuro ricco di soddisfazioni.

Nel contempo mi pregio di dare il più cordiale benvenuto al signor Pietro Ronzat, consigliere subentrante, che ci onora della sua presenza nel direttivo della Pro Spilimbergo e che si è fatto ripetutamente e pubblicamente portavoce del riconoscimento regionale di Spilimbergo come città turistica. L'Ufficio IAT e l'Associazione condividono la rivendicazione e restano in attesa di rinforzi...

TAGLIAMENTO

LA SERA DEL 16 NOVEMBRE A SAN DANIELE DEL FRIULI È STATO PRESENTATO LO STUDIO IDRODINAMICO SULLA PROPAGAZIONE DELL'ONDA DI PIENA DEL FIUME NEL TRATTO TRA PINZANO E LA FOCE, COMMISSIONATO DAI SINDACI DI SPILIMBERGO, SAN DANIELE DEL FRIULI, RAGOGNA, PINZANO E DIGNANO A UNA SOCIETÀ OLANDESE.

Casse, inutile scempio

D I A R T U R O S O R E S I

Sindaco di Spilimbergo

Da mesi ero tormentato dall'idea di non avere un giudizio preciso e definitivo sull'utilità effettiva delle casse di espansione: si faceva un gran parlare della loro presunta inutilità ma il Piano Stralcio, cioè lo studio realizzato nel 1997 dall'Autorità di Bacino e adottato dalla Regione indicava che senza la realizzazione delle casse il comune di Latisana sarebbe rimasto esposto al grave rischio di inondazioni come quella avvenuta nel 1966. Certo, la tutela di un ambiente naturale com'è il corso del Tagliamento è un obiettivo importantissimo, ma sull'altro piatto della bilancia c'era la tutela di vite umane, di fronte al quale ogni altro obiettivo passa in secondo piano. Sentivo il bisogno del parere di un esperto, anzi del massimo esperto al mondo per poter proseguire con assoluta convinzione la lotta contro la realizzazione delle casse. L'accelerazione avvenne in occasione di un'audizione a Trieste presso la commissione consiliare regionale alla quale erano stati invitati i sindaci dei comuni di Dignano, San Daniele, Ragogna, Pinzano, Spilimbergo e, tra gli altri, il professor Todini, ordinario presso l'università di Bologna dal quale appresi che, secondo i suoi calcoli, con modelli matematici, sarebbe risultato che le casse di espansione erano inefficaci per la sicurezza di Latisana. Mi convinsi, ancora di più, che dovevo essere certo della loro inutilità per poter continuare la battaglia. Ero anche convinto che si dovesse ricercare il pare-

re di una persona o di un ente che non solo fosse riconosciuto come autorevole in tutto il mondo, ma che fosse soprattutto completamente estraneo alla realtà locale, in modo da fugare ogni dubbio circa la completa autonomia dello stesso. Man mano che passavano i giorni mi convincevo che avremmo dovuto cercare un esperto che non fosse italiano e che perciò non fosse in alcun modo influenzabile dal clima di scontro che si era creato attorno al tema delle casse.

Ci mettemmo a cercare e capimmo ben presto che i più importanti studiosi al mondo del problema erano tutti provenienti dall'area dei Paesi Bassi. Non ci voleva un genio: è facile intuire che data la loro storia centenaria di lotta con l'acqua, gli Olandesi sono stati storicamente costretti, per la loro stessa sopravvivenza, a studiare gli stessi problemi che adesso ci troviamo ad affrontare anche noi.

La scelta ricadde sulla WL Delft Hydraulics, un istituto di ricerca indipendente olandese che si è specializzato nell'analisi delle cause, degli effetti e delle soluzioni a eventi catastrofici quali piene, inondazioni ed esondazioni. Opera in questo campo fin dal 1927 con oltre 350 esperti e ha sviluppato tutta una serie di modelli matematici e di software la cui validità è stata riconosciuta non solo dalla comunità scientifica internazionale, ma anche dall'applicazione a casi reali in tutto il mondo, da-



L'11 settembre scorso oltre 600 persone hanno dato vita a una marcia di protesta contro le casse di espansione, organizzata dall'Associazione Acqua.

TROB

di donolo lino
et c. s.a.s.

VASTO ASSORTIMENTO
DI BIRRE ITALIANE ED ESTERE
VINI E LIQUORI

SPIILIMBERGO
Via Umberto I°, 59
Tel. / Fax 0427 2044



"Sì al Tagliamento, no alle casse".

gli Stati Uniti all'India, dal Brasile al Pakistan. Ad esempio il Sobek, il modello matematico utilizzato nello studio relativo al nostro Tagliamento, è stato utilizzato con successo anche per analizzare i possibili rischi di piena di fiumi come il Danubio, il Reno e il Nilo.

Nella nostra scelta non è stato secondario il fatto che si trattasse di un istituto indipendente: gli esperti della WL Delft Hydraulics hanno collaborato con i Ministeri dell'Ambiente di mezzo mondo ed eravamo dunque certi che le loro analisi non sarebbero in alcun modo state "distorte" per favorire le tesi del committente.

Chiesi ai consulenti olandesi di simulare gli effetti sul basso corso del Tagliamento di un'onda di piena superiore a quella tragica del 1966 e di adottare gli stessi parametri utilizzati dalla Regione nel Piano Stralcio. Volevo avere la certezza che con le stesse premesse adottate dalla Regione e con un evento ancor più catastrofico di quello peggiore verificatosi nell'ultimo secolo, le casse di espansione fossero sostanzialmente inutili.

Le conclusioni dello studio durato quattro mesi hanno finalmente chiarito che con interventi di natura diversa e meno invasiva nella zona di Latisana, verrebbe assicurata la sicurezza degli abitanti della zona. In particolare sono almeno tre le situazioni su cui si potrebbe incidere con lavori mirati e molto meno onerosi:

1. il sollevamento del ponte ferroviario a Latisana, il cui lato inferiore si trova attualmente a una quota inferiore rispetto alla massima quota dell'argine e che rappresenta una diga al deflusso dell'acqua;
2. la pulizia della sponda destra del fiume da Latisana alla foce, attualmente coperta da un fitto manto vegetale di salici e arbusti. In questo modo si ridurrebbe la "scabrezza" del fiume permettendo un deflusso più rapido dell'onda di piena;
3. la "calibrazione" del canale scolmatore di Cavrato (nei pressi di Latisana) in modo da consentire un passaggio di 2500 metri cubi d'acqua al secondo, come previsto già dal Piano Stralcio. Questo intervento riveste un'importanza fondamentale, tanto che lo studio ha ribadito che senza un corretto funzionamento del canale scolmatore, ci sarebbero inondazioni sia in presenza che in assenza delle casse di espansione.

A oggi siamo finalmente certi che le casse di espansione oltre a essere dannose sono anche inutili perché la sicurezza dei cittadini che vivono nella zona del Basso Tagliamento è assicurata da interventi di altra natura e da una seria manutenzione preventiva degli argini del fiume.

VAL D'ARZINO - TESTIMONIANZE

"ORA CHE HO FINALMENTE COLTO QUALCHE FRAMMENTO DELLA SUA VITA, SONO CONTENTA PERCHÉ COSÌ ANCHE ALTRI RICORDERANNO LA MADALENIN, ULTIMA DEGLI ULTIMI. MADALENIN, UN NOME DOLCE E UNA VITA AMARA".

Siora Madalenin dal camarin di lusso

D I M A R I A S F E R R A Z Z A P A S Q U A L I S

Erano i giorni freddi, quando la luna si posava sopra il bosco di ginepri. Soffiavano folate di vento impetuoso in quella sera scura di gennaio e riempivano ogni angolo del paese di sussurri, stridori, colpi improvvisi di imposte sbatucchiate sui muri di sassi grigi. Dalle fessure di una porta sconnessa l'aria si infilava a gelare ancora di più una stanza piccola, a piano terra, in fondo a un cortile solitario, sollevando tra gli interstizi del pavimento di *calapadoria* fuscilli di erba e foglie secche in una danza scomposta e triste. La candela messa sopra un sasso sporgente della parete rischiara a tratti l'interno, e gocce lente di cera cadevano smarrite al suolo. La Madalenin stava seduta sopra una sedia impagliata vicino alla cenere tiepida del focolare su cui brillavano di tanto in tanto faville di braci morenti. Aveva tra

le mani una scodella di *vueta* calda. Mangiava e piangeva e le lacrime scivolavano sui solchi rugosi del viso.

Dolore e farinata. Gliel'aveva preparata la Zin che per anni era stata a servire nella sua casa, quella dei Dotorons, in cima al paese, sotto la montagna. Aveva pena della povera vecchia nata a Vito d'Asio nel 1840, ridotta in miseria dalle intemperanze di alcuni suoi fratelli studenti scapestrati a Padova. Una volta la sua famiglia era ricchissima. "I Dotorons ai comandava dai mûrs da la mont di Pala fin a la strada napoleonica, sot Celant.", mi racconta la Ida da Ros il cui nonno, Meni di Scruzia, aveva aiutato il Dotoron, nato nel 1788, a sotterrare una cassetta piena di monete d'oro sotto un albero di *Cjasaviara*, nei Bearzi, durante i disordini nazionali del 1848.

Possedevano prati, boschi, bestiame, serve e servitori che nei giorni di fienagione o di particolare impegno mangiavano seduti a tavola nella grande cucina dove attorno al fuoco la moglie Ursula e le cuoche preparavano ogni ben di Dio per la numerosa famiglia. Ma loro dovevano accontentarsi dei resti ingoiati voracemente, tra gli



"Allora tornava a casa silenziosa e umiliata, il volto basso, il passo stanco..." (foto M. De Piero).

insulti e le trivialità del padrone. Solo uno dei figli maschi si distinse negli studi e nella vita, gli altri frequentarono l'Università senza profitto, preferendo piuttosto dedicarsi ai bagordi tanto da dilapidare in pochi anni le sostanze della casa. Si racconta che il padre, recatosi a Padova per tamponare i loro debiti, abbracciando una colonna che sorreggeva una statua gridasse disperato: "Ao da dâcji alc encja a ti?".

Così si disperse la fortuna dei Dotorons costretti a vendere case e beni, ridotti in miseria. Oltre alla Madalenin, i più anziani del paese si ricordano anche del fratello Bonaventura, sior Tura, chiamato poi Turata, quando il suo stato miserabile inibì ogni freno nelle persone che avevano sopportato tanti soprusi da parte del padre.

Andava per le case all'ora di pranzo o di cena. Qualche volta

nella cucina di Toni non trovava nessuno e di soppiatto prendeva dalla pentola sul fuoco una manciata di verze cotte.

Abitava a pochi passi dalla casa di mia bisnonna, la Zina di Pirissin, e quando sentiva il tocco della caldiera della polenta rovesciata sopra la *brea*, entrava timido augurando: "Buina sera, mo, buina cena!" "S'al comanda!", diceva garbata la minuta donna. "E parcè no?", rispondeva lui, allungando la mano verso una fetta fumante e ristoratrice.

Anche la Madalenin a volte si azzardava a presentarsi sull'uscio di qualche cucina, ma non tutti erano disposti ad aiutarla. Qualcuno l'allontanava in malo modo rinfacciandole i torti subiti da suo padre per anni, durante i faticosi lavori a giornata. Allora tornava a casa silenziosa e umiliata, il volto basso, il passo stanco, la morte in cuore. "Siora Madalenin dal camarin di lusso...!" la canzonavano tutt'intorno i monelli ricordandole i tempi d'oro. Ma altri avevano pietà di lei. Ogni domenica mattina la Nuti dal Mestri usciva di casa con due gamelline

di brodo, una per la Felizita di Mantovan, l'altra per la figlia del Dotoron. Nei giorni feriali si sostentava con la provvidenziale farinata della Zin, pranzo e cena, e la inghiottiva lentamente, boccone dopo boccone, allungandola con le lacrime.

Morì a San Daniele nel 1920.

Ora che ho finalmente colto qualche frammento della sua vita, sono contenta perché così anche altri ricorderanno la Madalenin, ultima degli ultimi. Madalenin, un nome dolce e una vita amara.

La Ida da Ros mi racconta pure storie allegre e mentre continuo ad ascoltare le conversazioni registrate con lei alcuni anni fa, posso dare corpo alle figure senza tempo che emergono dalle ombre del passato sullo sfondo di un paese della Val d'Arzino dove la vita scorreva tra arrivi e partenze di emigranti, salite e discese per raggiungere stalle, orti e prati scivolosi, in mezzo ad afori esalanti da *cjamo*z e *condoz* posti nei cortili vicino alle abitazioni. Ma anche tra profumo di fieno e di fumo impregnato di essenze di bosco, che a tutte le ore usciva leggero dai camini di ogni casa.

Si ricorda volentieri del nonno materno, Meni di Scruzia. Sua madre, la Rosin, era morta nel 1832 dandolo alla luce. Aveva quarant'anni e il marito venti di meno. Un matrimonio insolito, oggetto di meraviglia e malevoli ilarità.

*Iôi! ce biel compagnament,
ogni volta ch'ài si tocja
ch'ai vignis un sacrament!*

Così gli uomini ebbri di vino e di malizia canzonavano la povera coppia cantando sguaiati nelle osterie. Ma il piccolo Meni di Scruzia crebbe sereno con la matrigna, una giovane donna di Celant di Clauzetto, e visse fino al 1922.

Meni aveva ereditato tre pezzi di case e quindici *tocuz di ca e di là*, in *Plantiùs*, *Vignâl*, *Grigoria*, *Sot Algjna*, *Cjamplan*, *Baraciâz*, e in *Mont*, e *Sot Asin*, *ta la riba*, *sot la riba*, e *l'ort di sot e l'ort di sora*... Impegnativo tenere a bada tutti quei piccoli appezzamenti, ma a lui piaceva lavorare la terra e governare le mucche.

Non andò mai all'estero, ma ben in Carnia, a giornata nel tempo della fienagione. Per una o due settimane, a piedi, con la falce e gli attrezzi necessari sulle spalle, felice di conoscere il mondo. Attraversava antichi sentieri per valli e forcelle tra luoghi in fiore. Qualche breve sosta per un boccone e un sorso, una tabaccata di *macubin* di tanto in tanto nell'aria fresca che piegava l'erba alta di quei prati variopinti e frusciava tra cespugli e boschi. Si fermava a dormire a Preone, nel fienile di conoscenti. Anche se stanco, faticava a prender sonno perché gli piaceva studiare il cielo e le stelle.

Sapeva l'ora guardando la loro posizione, prevedeva piogge e temporali secondo il canto degli uccelli o scrutando all'alba e al tramonto il movimento e il colore delle nuvole nel loro continuo mutamento.

Nelle notti di luna, da un'ampia fessura entrava un fascio di chiarore sul fieno ammassato. Lì Meni preparava una comoda cova e si buttava sfinite sopra quel magico lenzuolo di luce. Chiudeva gli occhi bisbigliando preghiere confuse e si addormentava sereno nel silenzio luminoso della notte. *"Jò me poi uchì, no sai se rivi al di, rivâ o no rivâ..."*

Si trovò a vivere in un periodo di cambiamenti che fati-

cava a capire.

"Soi stât a san Dinial e âi vidût un arzibòlic ch'a nissun li tirava e nissun li sburtava, al sêva bessûal! Po mostro, al era il gjaul ch'a li fasêva sî indenant!", commentava scombusolato alla vista della prima automobile.

E anche l'avvento della luce fu per lui un arcano mistero. Era il 1914, la Ida aveva quattro anni. Lui entrò in cucina e vedendo la lampadina accesa disse alla figlia: *"Po gjambar, t'às mitût la cjandela in t'una tacia?"* *"No pari, a è la lûs, sa la studa e sa la impia!"*. Ma per spegnerla prima soffiò forte come fosse una fiammella, poi provò con un piccolo mantice e infine a forza di manovre ruppe la lampadina nuova tra le urla e gli impropri dei presenti arrivati dalle case vicine a vedere lo stupefacente chiarore elettrico.

In una rumorosa notte di ronda ebbe modo di ricambiare almeno in parte i rimproveri subiti.

Era la vigilia di un matrimonio tra vedovi e per annunciare l'avvenimento, per le strade e i vicoli del paese sfilò a lungo una processione di gente che sbatteva, trascinava, rotolava gli oggetti più rumorosi, campanacci, *bandins* e *bandons*, secondo una primordiale tradizione. La Menia, sua moglie, uscì curiosa con la lanterna in mano per illuminare il buio frastornante della calle.

Un sasso vagante ne ruppe un vetro e la fiamma si spense. *"Cjò mo, àstu vidût? Tu sos suda a curiosâ e cumò t'às rot il ferâl! A cj sta ben!"*, le gridò Meni.

Non sapeva leggere né scrivere ed era molto devoto. Ogni sera, appena mangiato, in famiglia si doveva dire il rosario. Quando a chiusura della giornata suonava *l'ora di not*, dopo l'ave Maria, tutti si ritiravano per la cena consumata attorno al focolare. Non usavano forchette, ma se necessario solo il cucchiaino, *la sedon*.

Le mani servivano per il resto. I bambini strizzavano la polenta in pugno facendola uscire tra le dita e afferrandola con le labbra. Divertente! Molto meno la recita del rosario. Non volevano sempre rispondere, un po' per dispetto, un po' per stanchezza, ma il nonno strambolottava in latino fino all'ultima parola e non ammetteva defezioni. Brevi litigi, qualche pisolino, ma bisognava resistere.

Mentre la Ida parla nel suo friulano asino ricchissimo di termini magari ormai scomparsi, rivedo queste piccole scene come fugaci preziosi quadri anche sonori, recuperati nei ripostigli della memoria, difficili da dimenticare. Come quando la suocera Ursulin, durante il corteo al funerale di sua nonna nei Pradis di Clauzetto, scoppì in una fragorosa incontenibile risata buttandosi a sedere sopra una pietra al lato del sentiero che stava percorrendo. Le donne del lamento avevano capo e spalle coperte dal velo funebre bianco, il *rassadûar*, e arrivate vicino a una borgata cominciarono a urlare di dolore come forsennate. *"Al era dut un ronòn: sôr mê! mari mê! aitôris!, aitôris! Dôl di îa!"*. Lei fu colta di sorpresa, non si aspettava proprio tutto quell'improvviso acutissimo vociare e si divertì molto.

Seduta sul sasso, lacrimante di incosciente allegria, lontana dal pensiero della morte perché nel suo sangue scorreva impetuosa la linfa di una vita in fiore. Tutt'intorno, colline profumate di narcisi, fitti boschi di faggi dove il sole illuminava a tratti grossi massi muschiati, resti di antiche frane. Sopra, un cielo di primavera azzurro come i suoi occhi, fresco come i suoi giorni.

Era il 1888, la Ursulin aveva sedici anni.

STORIA - RECENSIONE

PER RICORDARE IL 60° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DAL REGIME FASCISTA E DALL'OCCUPAZIONE NAZISTA, L'ANPI DI SPILIMBERGO HA PUBBLICATO UN LIBRO DI MEMORIE E TESTIMONIANZE SULLA RESISTENZA NELLO SPILIMBERGHESE INTITOLATO IL SOLE TRAMONTA A MEZZANOTTE. IL TITOLO RIPRENDE UNA DELLE FRASI IN CODICE USATE DA RADIO LONDRA PER COMUNICARE AI PARTIGIANI IL LANCIO DI RIFORNIMENTI DAGLI AEREI.

L'OPERA È STATA PRESENTATA A SPILIMBERGO IL 29 OTTOBRE 2005 IN OCCASIONE DELL'APERTURA DELLA MOSTRA MEMORIE DI LIBERTÀ CURATA DAL CRAF DI LESTANS E ALLESTITA A PALAZZO TADEA D'INTESA CON L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE.

Il sole tramonta a mezzanotte

D I R E N Z O P E R E S S I N I

L'ANPI di Spilimbergo ha ritenuto opportuno dare il proprio contributo alle numerose iniziative che in tutta Italia hanno avuto luogo per ricordare il sessantesimo anniversario della Liberazione. Si è pensato pertanto, in aggiunta alle doverose celebrazioni, di produrre una realizzazione concreta, qualcosa che resti, usufruibile anche in tempi successivi. Da qui l'idea di un libro nel quale raccogliere la memoria (costituita da tante diverse memorie messe insieme) dei fatti resistenziali accaduti e dei momenti della Liberazione vissuti nei nostri territori, e cioè, oltre che a Spilimbergo, nei paesi e nelle montagne attorno alle vallate del Cosa, dell'Arzino e del Meduna.

La composizione del libro ha previsto la raccolta di testi ricorrendo a due fonti diverse. Un primo filone è composto da brani già pubblicati, che vengono qui riuniti e riproposti, recuperati da pubblicazioni diverse, non sempre accessibili alla maggioranza dei lettori. L'altro filone è costituito dalle interviste fatte direttamente a persone in varia maniera coinvolte nelle vicende dell'epoca, sia belliche che di vita civile. Le inchieste, che si sono rivelate una preziosa fonte d'informazioni sulle situazioni più disparate (situazioni però accomunate dalla necessità di affrontare la realtà della guerra e dell'occupazione), sono state condotte proprio con la consapevolezza che avrebbero costituito la parte più originale del libro.

A distanza di oltre sessant'anni, la memoria di alcuni informatori forse non è più in grado di dare garanzia sull'esattezza di specifici particolari narrati, per cui è possibile, per alcuni avvenimenti, riscontrare testimonianze in parte discordanti. Riteniamo però che ciò non tolga valore al complesso delle attestazioni.

I singoli testi, sia che facciano parte del primo che del secondo filone, vengono presentati in una successione che tiene conto, in mancanza di una qualunque forma di priorità (poiché ogni brano è in sé compiuto), unicamente dell'ordine alfabetico del cognome degli autori. Approfittando di questo criterio, il lettore potrà scegliere qua e là nel libro i brani da leggere,



senza l'impegno di una sequenza da rispettare.

La realizzazione di un libro prevede l'intervento disinteressato di molte persone, alle quali vanno doverosi riconoscimenti di gratitudine.

Nel nostro caso, in primo luogo, il ringraziamento più sentito va a tutti coloro che, partigiani e non, in veste di informatori, hanno accettato di mettere i loro ricordi personali a disposizione del registratore durante le interviste, dalle quali sono stati ricavati i testi che portano il loro nome. Un contributo non trascurabile lo hanno dato anche coloro che hanno fornito le illustrazioni che compaiono a corredo dei testi.

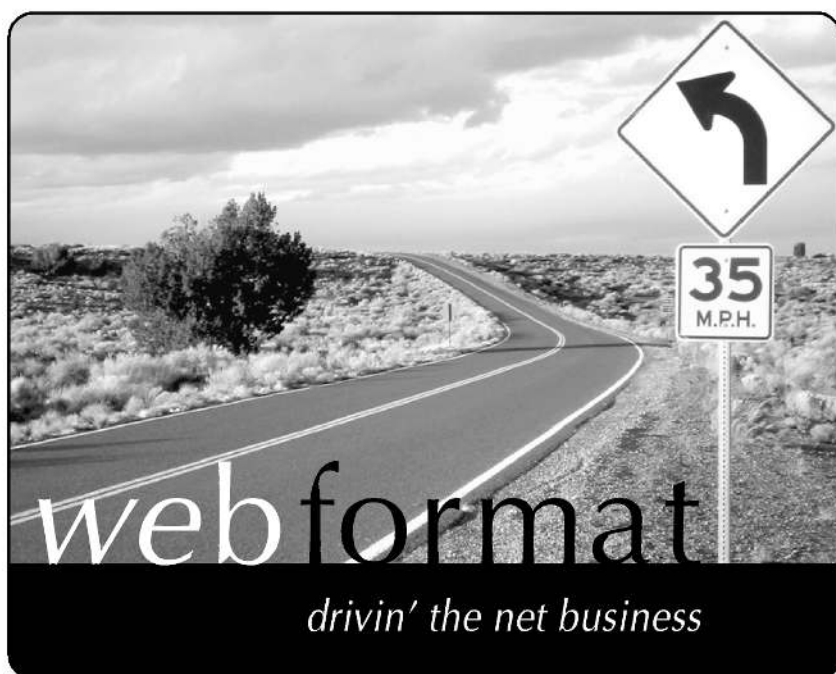
Una menzione particolare va al socio Renato Camilotti, che ha svolto le inchieste presso gli informatori, accollandosi poi anche il poco gratificante compito di trascrivere i testi contenuti nei nastri registrati. Nel suo lavoro di ricerca Renato era talvolta accompagnato dal socio Giorgio Quaranta, a cui si devono alcuni interventi fotografici.

I testi contenuti nel volume sono stati, per coloro che materialmente si sono occupati della loro elaborazione e predisposizione per la stampa, fonte continua di informazioni e di insegnamenti. Abbiamo quindi lavorato con la certezza di poter offrire al pubblico un utile contributo alla comprensione di un travagliato periodo storico che tanto da vicino ci ha riguardato e dalla cui conoscenza non si può prescindere, sia per capire il presente che per organizzare il futuro.

Siamo però ben coscienti di non aver esaurito le opportunità di ricerca e di documentazione, sia diretta che indiretta, e che altri protagonisti possono arricchire la nostra conoscenza della storia recente con la loro testimonianza di vita vissuta, per cui il discorso resta aperto a future integrazioni. Il nostro auspicio è che questo libro possa dare anche ad altri ricercatori lo spunto e lo stimolo per ulteriori indagini.

Il sole tramonta a mezzanotte. Le Resistenza nello spilimberghese nel racconto dei testimoni, a c. di Renzo Peressini, Spilimbergo 2005, pp. 237.

SITI WEB	E-COMMERCE	SECURE HOSTING
WEB MARKETING	FORMAZIONE	



corte Europa, 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

RESISTENZA - TESTIMONIANZE

LA TESTIMONIANZA DI CHI VISSE ANCORA RAGAZZO I DRAMMATICI AVVENIMENTI DELLA GUERRA DI RESISTENZA. IL RACCONTO È CONTENUTO NEL VOLUME PUBBLICATO PER I 60 ANNI DELLA LIBERAZIONE.

Non avevo ancora 17 anni

D I D E R I N O Z E C C H I N I

L'arruolamento

A Gradisca, sopra la riva, c'è una stalla. Mio cugino, Aldo Zecchini, della GAP di Gradisca, aveva l'ordine dal comando partigiano di andare là e contare i camion militari che passavano: doveva contare i camion e segnalarli al comando. Io (era la sera prima di andare in montagna) l'ho accompagnato in questa missione.

Stava piovendo e noi, per proteggerci dalla pioggia, siamo andati sotto la tettoia fuori della stalla. Lì c'era un cavallo, e noi ci si chiedeva come mai fosse lì, ma poi ci siamo accorti che c'erano dei cosacchi che dormivano nel fienile. Per fortuna non ci hanno visto, altrimenti avrebbero potuto arrestarci.

Il giorno dopo ero a casa, e sono andato a far una camminata nei pressi della ferrovia, dove passava ancora il treno. Lì vicino c'era il casello, e dentro ho notato delle persone: c'erano tre partigiani, cioè due tedeschi e un friulano. Ho avuto dei dubbi nel vedere i tedeschi, ma non erano in divisa e inoltre avevano un fazzoletto rosso al collo. Il friulano era di Vivaro o di Tesis, l'ho saputo

dopo parlandoci insieme. Era lui che parlava tedesco e poteva comunicare con loro, che invece non conoscevano l'italiano.

A loro interessava sequestrare un camion di passaggio, non so per che cosa farne. Hanno capito che ero più o meno un collaboratore, e allora mi hanno messo di guardia al passaggio a livello di Gradisca. Loro erano dentro il casello, armati e pronti, io stavo sulla curva, sulla destra, per vedere se arrivavano camion tedeschi, e dovevo segnalare se sopra la cabina del camion i tedeschi avevano il fucile mitragliatore.

Camion non ne passavano mai, allora io ho detto: "Io so dov'è un camion". Infatti lì vicino c'erano degli operai che lavoravano nella linea elettrica ad alta tensione, e che di solito arrivavano a bordo di un camion. Quel giorno però non avevano il camion perché erano arrivati con una vettura. Uno dei due tedeschi che erano nel casello ha cercato di mettere in moto la macchina, ma era a gasogeno, e loro non sapevano come farla funzionare. Allora mi hanno mandato all'osteria di Facchin, in piaz-



Garibaldini spilimberghesi, 18 aprile 1945 (arch. CRAF).

za a Gradisca, a chiamare l'autista. Sono andato giù e all'autista ho detto che c'era un ingegnere che voleva parlare con lui, così è venuto su subito. Quando è arrivato si è trovato il mitra nella pancia e ha messo subito in moto la macchina.

I tre sono saliti per andarsene, e allora ho detto: "Io cosa faccio? Ormai sono compromesso". Sono salito in macchina con loro e siamo partiti verso Vivaro. L'autista, uno dei tedeschi, mi ha dato il mitra, lui guidava con la pistola sulle ginocchia, e anche gli altri erano armati.

La strada per andare sul Meduno la conoscevo. Siamo passati per Tauriano, dove c'erano i cosacchi che stavano abbeverando i loro cavalli e non hanno badato a noi. Se i cosacchi ci avessero visto sarebbero stati guai grossi. Un chilometro circa dopo Tauriano la macchina, non so perché, si è fermata. Dall'altra parte della strada stava arrivando uno con un cavallo e la carretta che andava a vendere maialini. I partigiani hanno staccato il carretto, attaccato il cavallo alla macchina e così ci siamo fatti trascinare fino a Vivaro. Lì abbiamo dormito. L'indomani sono andato per conto mio a Meduno, dove c'era il comando della sussistenza, e così sono entrato nei partigiani.

I due tedeschi erano disertori. Più tardi ho saputo che uno di questi due era stato catturato. I suoi commilitoni lo hanno portato a Gradisca e a Barbeano perché riconoscesse qualche partigiano, ma non ha parlato, non ha fatto nessun nome. Anche se conosceva diverse persone, non mi risulta che abbia fatto parola. Gli hanno fatto fare il giro dei paesi e poi lo hanno fucilato a Spilimbergo. Quando lo hanno portato nel cimitero di Spilimbergo per seppellirlo, il becchino che era presente sentiva che era ancora vivo all'interno della cassa da morto. Questo l'ho saputo da persone che ricordavano questo fatto per averlo visto.

Di tedeschi ce n'era uno anche nel mio distaccamento sopra Meduno. Era un anziano, un antifascista, che aveva disertato insieme con un gruppo di fascisti, di quelli che si erano arruolati con i repubblicani solo perché erano stati attratti dalla paga, non perché fossero fascisti convinti.

Lo sganciamento

Sono salito in montagna nel 1944, verso aprile, e non avevo ancora diciassette anni: li ho compiuti il 1° luglio. Mi sono presentato al comando tappa garibaldino di Meduno, e lì mi hanno affidato l'incarico di corriere porta-ordini, però quando c'era battaglia partecipavo anch'io. Mi avevano consegnato un fucile italiano e quattro caricatori, assegnandomi al distaccamento di Redona, composto da una trentina di uomini del battaglione Santarossa.

Nel novembre 1944 i nazifascisti hanno iniziato il loro grande rastrellamento attaccando da più parti con notevoli forze, e il generale alleato Alexander ha invitato le formazioni partigiane a sciogliersi. Il mio distaccamento ha ricevuto l'ordine di ritirarsi a Campone, ma ha perso il collegamento con il comando di battaglione. Allora siamo andati a Palcoda, dov'era il comando di brigata. Palcoda è un borgo abbandonato molto isolato nel comune di Tramonti di Sotto. Lì c'era il comandante di brigata Battisti, che io conoscevo, come conoscevo tutti gli altri, perché come staffetta dal distaccamento dovevo raggiungere sia il comando di brigata che il comando di battaglione. A Palcoda ci siamo trovati senza rifornimenti e senza munizioni. Non si mangiava da giorni. Era una situazione nella quale mi pareva di soffrire di claustrofobia, mi sentivo come un gatto che avverte il pericolo. I tedeschi erano a Campone, a San Francesco e a Tramon-

ti, eravamo pressochè circondati.

Lì non volevo più restare e ho chiesto di poter andarmene. Mi hanno detto che, se volevo rischiare, potevo fare come volevo. Allora io e un toscano più anziano di me, di cui non ricordo il nome, siamo partiti insieme da Palcoda e ci siamo diretti a valle. Per strada ci siamo nascosti in un anfratto per due giorni, senza mangiare. Quando siamo arrivati nei pressi di Campone era di prima mattina ed era ancora buio. La prima casa che abbiamo incontrato era una stalla, e dentro c'era una donna che mungeva una mucca. Quando la donna mi ha visto mi ha letto in faccia che avevo fame e mi ha dato una scodella di latte. Anche se non avevo una vera divisa, io indossavo pur sempre vestiti militari, e allora quella signora mi ha dato i vestiti borghesi di suo figlio che era in guerra.

Arrivati alle prime case di Campone, il toscano mi ha detto che avrebbe cercato altre vie per dileguarsi: sarebbe andato sul Ciaurlec, dove sapeva esserci riserve di viveri a secco e munizioni predisposte in precedenza. Non essendo friulano non poteva spacciarsi per un abitante del luogo, mentre io ero molto giovane e potevo cavarcela fingendo di non essere partigiano. Non ho più saputo niente di lui e delle sue avventure.

A Campone, dove prima c'era il nostro comando di brigata, adesso c'erano i fascisti. Una guardia sulla strada mi ha subito puntato il mitra nella pancia e mi ha detto: "Dove vai?". Gli ho risposto in friulano: "Sono andato a portare uova e burro a mia zia Lucia di Clauzetto". Io avevo veramente una zia a Clauzetto, che però non conoscevo di persona: era solo un pretesto che avevo inventato strada facendo. "Mi hanno rubato la bicicletta", ho detto, sempre in friulano. Facevo finta di non capire l'italiano, facevo lo scemo. La guardia mi ha chiesto: "Chi ti ha rubato la bicicletta?". "Quelli che fanno la guerra con gli schioppi", ho risposto. Mi ha dato un calcio nel sedere e mi ha cacciato via. Così ho potuto superare quel posto di blocco.

Proseguendo sono arrivato sulla forca di Meduno. Lì c'era l'artiglieria dei fascisti. Naturalmente mi hanno fermato, mi hanno perquisito e mi hanno anche tolto le scarpe per vedere se nascondevo dentro qualcosa. Mi hanno svestito per vedere se avevo addosso qualche biglietto. Ho avuto paura perché, facendo il corriere, portavo sempre dei biglietti, talvolta anche nelle scarpe. "Di dove sei?", mi hanno chiesto. "Sono di Spilimbergo", ho risposto. Allora mi hanno detto: "Ti portiamo noi a Spilimbergo". A quel punto mi è sorto il timore che, se mi avessero portato a Spilimbergo, avrebbero preso informazioni su di me, e certamente per me sarebbero stati guai grossi. Allora ho cominciato a piangere, facendo un'altra volta lo scemo: "È tanto tempo che non mangio", dicevo. Una guardia mi ha chiesto da quanto tempo non mangiavo, e così ho raccontato di nuovo la storia della zia, della bicicletta, eccetera eccetera. La sentinella allora è entrata nella baita dove tenevano i rifornimenti per cercarmi qualcosa da mangiare. Io, approfittando di quel momento di disattenzione, mi sono buttato rotoloni giù per la china. Il milite si è messo a gridare e a sparare, ma sono riuscito a scappare lo stesso. Infatti conoscevo bene la zona: sulla forca di Meduno avevamo l'accampamento ed eravamo rimasti lì per diversi mesi, e facendo il corriere conoscevo tutti i sentieri. Così ho potuto rientrare al mio paese e me ne sono tornato a casa.

Credo di esser stato l'unico a riuscire a tirarmi fuori da Palcoda, insieme a quel toscano. Gli altri sono stati bloccati tutti lassù, e oggi sul posto c'è una lapide che ricorda quei caduti.

RESISTENZA - TESTIMONIANZE
EPISODI DRAMMATICI DEGLI ULTIMI GIORNI DI GUERRA, VISTI ATTRAVERSO GLI OCCHI DI UN RAGAZZO

Aprile '45: i ricordi di un tredicenne

D I C A R L O F E R R A R I

La recente inaugurazione della Mostra *Memorie di libertà* e del volume *Il sole tramonta a mezzanotte* sulla Resistenza nello Spilimberghese mi inducono a mettere per iscritto alcuni ricordi di quei giorni. Il fatto che questi ricordi siano sbiaditi, vaghi, imprecisi (avevo tredici anni) non mi sembra motivo sufficiente per rinunciare, sia perché questi limiti sono dichiarati apertamente, sia perché viene offerta l'occasione ad altri, che quei giorni hanno vissuto, di precisare e completare. Due sono gli episodi che ricordo più vivamente, uno per averlo visto con i miei occhi e l'altro per averlo sentito raccontare da testimoni oculari in quei giorni.

Il giorno in cui a San Giorgio della Richinvelda si sparse la voce della resa dei tedeschi, i partigiani locali convinsero senza grandi difficoltà la piccola guarnigione tedesca accantonata nella casa del dottor D'Andrea a deporre le armi.

Molti paesani si aggiravano festanti sulla strada prospiciente la casa stessa, quando un camion carico di soldati tedeschi di stanza a Spilimbergo, reduci da un rastrellamento, sopraggiunse e si fermò in mezzo alla gente.

Questi soldati non sapevano della resa, né intendevano prestar fede ai partigiani; anzi volevano liberare i commilitoni e minacciavano di aprire il fuoco. Io seguivo gli avvenimenti dalla mia abitazione un centinaio di metri più su.

Dopo una lunga trattativa i tedeschi accettarono di andare alla loro caserma a Spilimbergo per verificare la situazione, accompagnati da alcuni partigiani sistemati sui predellini del camion. Verso la riva di Gradisca, i partigiani si resero conto della pericolosità della situazione in cui si trovavano, e saltarono giù dal camion, dandosi alla fuga e salvandosi così da morte sicura.

Un giorno o due dopo una colonna di mezzi corazzati stava ritirandosi lungo la provinciale dell'Arzino. Lungo il percorso da Casarsa, la colonna subì ripetuti attacchi dei partigiani, che riuscirono a immobilizzare alcuni carri, mentre altri furono abbandona-

nati per esaurimento del carburante. Giunti alle porte di Aurava, forse provocati da qualche raffica velleitaria (ma questo fatto mi è stato riferito solo di recente), aprirono il fuoco ripetutamente, uccidendo tre persone. Essendo evidentemente a conoscenza del presidio di San Giorgio e del relativo deposito di carburante, presero un paesano di Aurava, Giovanni Bisaro, e gli imposero di andare a San Giorgio e farsi dare alcuni fusti di benzina. Il malcapitato riuscì a convincere i partigiani e ritornò ad Aurava con il rifornimento, dopodiché la colonna riprese il suo cammino, che tuttavia mi pare finì poco oltre il ponte di Dignano.

A questi due ricordi comunitari mi permetto di aggiungere due privati, che riguardano mio padre, medico condotto a San Giorgio.

Una notte stava ritornando a casa in bicicletta da una visita urgente, stanco e assonnato; mentre passava davanti a casa D'Andrea, dove era sistemato il presidio tedesco, la sentinella gli intimò l'alt. Ma mio padre se ne rese conto solo qualche minuto dopo e si fermò subito, infilandosi in un portone. La sentinella sparò verso di lui alla cieca senza colpirlo, così che dopo un poco mio padre poté raggiungere la nostra casa, lì vicino.

Il secondo ricordo è ancora più drammatico. Ci era stato imposto di ospitare un sottufficiale tedesco, che dormiva in una stanza di fronte a quella che mio padre usava come ambulatorio di ripiego, da quando quello abituale era stato requisito dai tedeschi. Un giorno, mentre il militare tedesco era nella sua stanza, si presentò un partigiano ferito da arma da fuoco per farsi medicare. Mio padre lo fece entrare in ambulatorio e lo medicò. Per fortuna il tedesco non si accorse di nulla.

Questi ricordi non hanno nulla di eccezionale, anzi possono servire a far comprendere ai più giovani come in guerra in ogni momento si può rischiare la propria vita e quella degli altri e che in ogni momento si può essere chiamati a decidere della propria vita e dell'altrui.

Cogli il meglio



delle mele friulane!

FRIULFRUCT®



Cooperativa Frutticoltori Friulani S.C.A. - Spilimbergo (Pn) - Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com - e mail: direzione@friulfruct.com

RESISTENZA - TESTIMONIANZE
 LA LOTTA DI LIBERAZIONE VISTA AL FEMMINILE:
 UNO DEGLI OLTRE TRENTA INTERVENTI OSPITATI NEL LIBRO EDITO DALL'ANPI DI SPILIMBERGO.

La moglie del partigiano

D I V A N D A C E S C A

Sono Vanda Cesca, classe 1923. Sono la moglie del partigiano Dante Bertoli. Nel 1943 abitavo con mio marito a Forca, frazione di Castelnuovo.

Il 12 dicembre di quell'anno sono venuti a casa mia i carabinieri per arrestare mio marito, ma non l'hanno preso perché aveva fatto in tempo a scappare. Di conseguenza se la sono presa con me. Mi tenevano i fucili puntati addosso, minacciandomi in cima alla scala. Quando sono andati via, la mia nonna materna mi ha detto: "Non restare qui, vieni con noi". Io ero incinta, e mi hanno portata a Vigna, un'altra frazione di Castelnuovo. Lì è venuto a trovarmi anche don Luigi, il parroco di Castelnuovo, e mi ha detto di non muovermi dalla casa della nonna: "Se tornano i carabinieri o i tedeschi ti proteggo io". Quella sera sono rimasta a dormire lì.

L'indomani sono arrivati i tedeschi ad arrestarmi, mi

hanno caricata su una camionetta e portata via. Ho cominciato a star male e a svenire. Allora mi hanno portata all'ospedale di Spilimbergo, dove sono stata ricoverata per non so quanti giorni, dopo di che mi hanno trasferita a Pordenone, non più all'ospedale ma in carcere, insieme con mia suocera, che era stata arrestata mentre ero in ospedale.

In prigione siamo state trattate bene. Mia suocera aveva chiesto al capo carceriere di poter avere un colloquio con i tedeschi, e quando le hanno concesso di parlare con loro, i tedeschi le hanno detto che per loro potevamo essere libere fin dalla sera stessa, però il mandato di cattura era stato emesso dagli italiani e loro non potevano farci niente.

Ero in carcere da quattro mesi e mezzo quando mi sono cominciate le doglie. La guardiana non sapeva cosa fare, allora le altre donne che erano nella mia



6 dicembre 1943. I tedeschi a Paludea, frazione di Castelnuovo del Friuli, il giorno in cui hanno bruciato la casa del partigiano Dante Bertoli. La foto è stata scattata dal parroco, don Carlon, da una finestra della canonica. Vicino al muro, con la camicia chiara, si vede il giovane Egidio Cozzi, allora sedicenne, che fu dapprima collaboratore dei partigiani e poi partigiano lui stesso col nome di "Marino" (arch. CRAF).

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)

cella hanno cominciato a battere sulla porta e a far rumore finché è arrivata la guardia carceraria, e ha detto che si doveva portarmi via, che non potevo partorire lì. Avevo con me la mia valigetta, avevo tutto, ma non potevo partorire in una prigione.

Allora mi hanno trasferita all'ospedale di Pordenone. La nostra guardia carceraria, che noi chiamavamo signora Emilia, voleva restare con me per non lasciarmi sola, ma non gliel'hanno permesso. Così ho partorito mia figlia. Successivamente mi hanno trasferita in una stanza da sola perché non potevo stare in reparto, e c'erano i carabinieri a farmi da guardia. Praticamente io dormivo in un sottoscala, con la mia bambina, e con i carabinieri di piantone fuori della porta.

Una volta, mentre ero ancora in carcere, era venuto a trovarmi il procuratore di Stato di Pordenone. Si chiamava Nicolosi ed era genero del nostro dottore di famiglia. Mi aveva detto: "Va, stai tranquilla, che quando ci sarà il processo penseremo qualcosa". Questo procuratore ha fatto in modo che il processo avesse luogo entro poco tempo, però era un processo da Corte d'Assise che doveva svolgersi a Udine. Non hanno potuto trasferirmi a Udine perché avevo appena partorito da pochi giorni, ma il procuratore mi tranquillizzava: "Non aver pensiero, che la tua parte la farà l'avvocato".

Subito dopo il processo sono venuti a dirmi che ero libera: mi avevano dato una condanna di nove mesi con la condizionale, e sono venuta a casa. Insieme a me avevano condannato mio padre e mia suocera, anche loro a nove mesi con la condizionale.

Nel frattempo nessuno mi aveva detto niente di quello che era successo mentre ero via. Quando sono tornata a casa ho chiesto a mia madre: "Come mai abbiamo in casa il tavolo di cucina di mia suocera?". Mi ha risposto che all'indomani mi avrebbe spiegato tutto. Il giorno dopo, quando mi sono alzata (avevo dormito a casa di mia madre) ho visto che la mia casa era stata bruciata dai tedeschi.

Quasi ogni giorno i tedeschi venivano a vedere di me, perché pensavano che, essendo io tornata a casa, mio marito si facesse vedere, finché una volta mia suocera, che aveva lavorato tanti anni in Germania e parlava bene il tedesco, ha protestato per questo trattamento. Il milite le ha chiesto come mai parlava bene il tedesco, e lei gli ha risposto che era stata in Germania tanti anni per lavoro: "Là stavo bene, non ho niente di che lamentarmi". Lavorando in Germania, mia suocera era riuscita a mantenere i figli rimasti a casa. "Allora se siete una vera madre", ha detto il tedesco, "perché non mettete il veleno nella minestra di vostro figlio?". Lei ha risposto fiera: "Se fosse necessario, farei anche quello".

La situazione era difficile, e in più ogni giorno ricevevo visite dai tedeschi, e allora mio marito ha deciso di trasferirmi con i bambini (avevo anche un figlio più grande, che aveva poco più di due anni) a Campone, in una casa presa in affitto lassù da una signora. Lì ho trovato gente buona. C'erano anche quelli della Decima Mas, che invece erano cattivi, erano il demonio. Dopo sono arrivati anche i cosacchi, Quelli della Decima Mas mi dicevano: "Ma lei, signora, non è di questo paese". "No", rispondevo io, "mi sono

trasferita qui da Milano". "È vero", dicevano loro, "perché qui la gente è piccola e grossa, mentre lei è alta e snella. È evidente che non è di qui". Io confermavo che mi ero trasferita da Milano perché avevo paura. "E suo marito dov'è?". "Mio marito è prigioniero". "Dove?". "E chi lo sa". Nel paese nessuno mi ha tradita palesando la mia vera identità, proprio nessuno.

Sono passati per Campone anche Sergio, Battisti e Paola, il giorno che sono stati uccisi. Battisti aveva male ad una gamba, teneva un bastone in mano e addosso aveva una coperta con un buco in mezzo, tenuta a mo' di poncho, per difendersi dal freddo. Paola portava lo zaino. Ci siamo salutati e abbracciati. Gli ho raccomandato di stare attenti, che di vita ce n'è una sola. E sono partiti. Più tardi abbiamo saputo che li avevano ammazzati lassù in Palcoda. Sergio lo hanno mandato a valle con la teleferica da Còr, così si chiama la montagna dov'erano loro, ma la bara è caduta e il corpo si è smembrato.

Quel bastardo che lo ha ucciso (era di Genova) si chiamava Stromboli, se questo era il suo vero nome, e si vantava di avere abbattuto due birilli. "Cosa sono questi birilli?", chiedevo io. "Abbiamo preso due partigiani". Aveva con sé una piccola borsa nera, che ho riconosciuto essere quella di Sergio, e dentro c'era solo il certificato delle scuole medie o avviamento. Io ho capito e sono stata zitta: non potevo e non volevo dire niente. Il fascista ha aggiunto che non era soddisfatto, perché avrebbe voluto prendere un partigiano vivo per farlo a pezzi con una sega. Aveva i pantaloni scuciti al punto che si vedevano le mutande. Io gli ho detto che avrebbe dovuto cambiarsi i pantaloni e non starsene in quelle condizioni in una casa dove c'erano donne e bambini.

Quando sono arrivati quelli della Decima Mas, un amico partigiano (si chiamava Iena come nome di battaglia) mi ha lasciato una lampada dove c'era un po' di petrolio che potevo usare per la mia lampada. Però mi ha detto: "La mia lampada poi buttala via, non vorrei che tu avessi problemi". E così l'ho nascosta in un muretto a secco di confine, sotto i sassi, ma l'hanno trovata lo stesso.

A Campone c'era un partigiano, che aveva fatto la guerra di Spagna, che scendeva tutti i giorni dalla montagna a prendere il pane al forno per portarlo su col tascapane, e ogni giorno bussava alla mia finestra e mi lasciava un panino perché sapeva che avevo i bambini da nutrire. Un altro partigiano, Fermo Muzzatti, che lavorava coi partigiani in un posto tappa, da lì mi portava pezzi di tela per fare i pannolini, o una tazzina di burro, o un pugno di zucchero da dare alla bambina. Sono passati sessant'anni ma sono cose che non si possono dimenticare.

Quando sono tornata da Campone sono stata ospitata dai miei nonni qui a Castelnuovo, dato che la mia casa era stata bruciata. Mi avevano dato una stanzetta per la cucina e una per camera da letto. Mio marito lavorava con la Todt vicino alla posta, dove stavano facendo dei bunker per i tedeschi.

Un giorno ho visto arrivare a casa una motocarrozzeria di fascisti con a bordo anche mio marito. Me lo avevano portato a casa perché lo avevano arrestato e lui aveva chiesto di passare per casa per vestirsi. Lui

avrebbe voluto tentare di scappare saltando dalla finestra, ma io l'ho implorato che non lo facesse: temevo che lo avrebbero ripreso o che gli avrebbero sparato. Così lo hanno portato via. Io piangevo a vederlo nelle mani di quella gente. Ancora non lo sapevo, ma ero già incinta dell'ultimo figlio: se mio marito fosse morto non avrebbe neanche saputo di avere un altro figlio. Io piangevo e quelli mi dicevano di non piangere perché ero una bella donna ed ero giovane: "Non pianga, signora, che uomini se ne trovano ancora". Questo era il conforto che mi davano.

Lo hanno portato via assieme ad altri due partigiani, Cedo e Carlo, che in seguito sono morti entrambi. Prima lo hanno portato nel carcere di Spilimbergo, dove lo hanno tenuto per un certo periodo, e poi a Udine nelle prigioni di via Spalato. Fintanto che era a Spilimbergo andavo quasi tutti i giorni a piedi a trovarlo, insieme con un'altra signora, la moglie di Cedo, che veniva per suo marito. Portavo delle sigarette per darle ai guardiani perché me lo lasciassero vedere.

Una volta, mentre era carcerato al castello di Spilimbergo, è suonato l'allarme e ci hanno fatto entrare. Così l'ho visto da vicino e gli ho potuto parlare. Mi ha detto che il giorno dopo lo avrebbero portato via, e difatti lo hanno portato a Udine, in via Spalato, proprio nel periodo in cui hanno ammazzato trenta prigionieri: ventinove li hanno fucilati e l'altro lo hanno torturato.

All'indomani sono andata a San Daniele, e lì ho dormito. La mattina seguente ho preso il trenino che da San Daniele andava a Udine per tentare di trovarlo, per vedere se era vivo o morto. Per strada, andando a San Daniele, ho incontrato un mio paesano che tornava da Udine e gli ho detto che cercavo di avere notizie di Dante. E lui: "Se tu sapessi! Ne hanno fucilati trenta". Sentire ciò è stato come se mi fosse caduto il cielo sulla testa. "Quando arrivi a Udine, alla fermata del trenino troverai l'elenco coi nomi di quelli ammazzati". Con mia cugina, che mi accompagnava, abbiamo letto una lista a testa. Il secondo nome della lista era di un certo Sandro, e Sandro era il nome di battaglia di mio marito. Non so come ho fatto a restare in piedi, ma poi abbiamo visto che era il nome di un altro. E siamo andate fino in via Spalato.

Quello che si è visto là! Stavano buttando i corpi degli ammazzati su un camion come fossero vitelli appena macellati.

Assistevano a questa scena dall'esterno del carcere le mamme, le mogli o le sorelle di questi sventurati, che chiedevano di avere almeno qualcosa in ricordo del loro caro: la fede, l'orologio, o altro.

Io mi chiedevo se il mio uomo fosse ancora vivo. Venni a sapere che da lì lo avevano trasportato a Caporetto, da dove poi venne liberato il venticinque aprile successivo. Quella volta è tornato a casa indossando la giacca rivoltata perché era talmente piena di pidocchi che lo portavano per aria.

Sempre in via Spalato c'era una bella casa, di tipo contadino. Una signora che abitava lì mi ha fatto segno di avvicinarmi e mi ha detto: "Se sapesse cosa c'è stato nelle prigioni ieri e l'altro ieri! Non si può sapere niente, ma io ho sentito tanto urlare e gridare". "Purtroppo", ho detto, "mio marito è lì dentro".



*Chiamateci
per nome.*

RESISTENZA - PERSONAGGI

NEL MAGGIO 1989 LA SEZIONE DI SPILIMBERGO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL FANTE È STATA INTITOLATA ALLA MEMORIA DI UNO SPILIMBERGHESE CADUTO VICINO BIELLA NELLA LOTTA CONTRO I NAZIFASCISTI.

Alfredo Liva, partigiano in Piemonte

D I G I O V A N N I S A R T O R

Mio cugino Alfredo era nato a Spilimbergo il 31 gennaio 1921. Nel dicembre del 1940, alla visita di leva venne assegnato ai servizi sedentari e posto in congedo illimitato per un'ernia inguinale. Tuttavia nel gennaio 1941 fu chiamato alle armi, e ulteriori informazioni sul servizio militare prestato le possiamo avere leggendo i dati riportati nel suo foglio matricolare.

Dopo aver svolto il periodo d'istruzione come recluta in un reparto dell'arma del Genio, il 27 gennaio 1941 fu assegnato al 64° Reggimento Fanteria a Ivrea, e qualche giorno dopo posto in una località non precisata, dichiarata territorio in stato di guerra, presumibilmente nei pressi del confine con la Francia.

Il 23 maggio dello stesso anno fu operato di ernia inguinale all'ospedale militare di Torino e, posto in licenza di convalescenza per sessanta giorni, rientrò a Spilimbergo. Il 24 giugno si presentò all'ospedale di Udine per una visita di controllo ma venne rinviato a casa. Il 17 agosto chiese di essere visitato dalla commissione medica dell'ospedale di Torino e venne riconosciuto idoneo al servizio militare. Destinato in Albania, s'imbarcò a Brindisi il 29 agosto per sbarcare a Corinto due giorni dopo.

Rimase in zona di guerra fino al maggio 1942, dopodiché fu rimpatriato per via di terra e, rientrato al 64°, fu ricollocato in congedo illimitato avendo un fratello in guerra e un altro deceduto per cause belliche. Suo fratello Secondo Pietro infatti, alpino dell'8° Reggimento, Battaglione Gemona, era caduto in Grecia il 29 ottobre 1940 (uno dei primi spilimberghesi morti nella seconda guerra mondiale), mentre l'altro fratello, Rodino, prestava servizio in altri reparti combattenti.

Richiamato di nuovo nel luglio del 1943, fu assegnato a un reggimento di fanteria.

L'8 settembre del 1943 lo trova a Spilimbergo in licenza di convalescenza, e, convinto che la guerra sia finita e che con la guerra sia finito anche il regime fascista, festeggia con amici l'avvenimento, cantando canzoni fino allora proibite dal regime, tra cui *Bandiera rossa*. Questo avveniva nel centro storico di Spilimbergo, ma in piazza San Rocco un ufficiale dell'esercito italiano, che evidentemente non la pensava come questi ragazzi, ordinò l'arresto di tutta la squadra. Qualcuno riuscì a fuggire ma Alfredo e diversi amici furono catturati e imprigionati.

In seguito, quando alle autorità militari italiane subentrarono i tedeschi, Alfredo e i suoi amici furono destinati ai campi di lavoro in Germania.

Durante il viaggio in treno riuscì a fuggire. Non potendo restare a Spilimbergo perché era ricercato, riuscì a superare le linee tedesche, oltrepassò la linea gotica e si unì

alle truppe alleate nell'Italia centro-meridionale.

Durante il servizio militare si era specializzato artificiere, e quando i comandi partigiani del Piemonte chiesero agli alleati di avere istruttori per addestrare squadre di sabotatori, Alfredo si propose volontario. Dopo un breve corso da paracadutista, nel gennaio del 1944 venne lanciato nei pressi del comune di Zubiena, in provincia di Vercelli.

Prese contatto con il comando dell'allora battaglione Caralli, con il nome di battaglia "Pedro", iniziando a svolgere la sua efficace opera d'istruttore delle squadre di sabotatori.

Istruite le squadre, si dedicò ai sabotaggi veri e propri, portando a termine numerose azioni. Tra queste la più eclatante fu il sabotaggio del ponte di Saluggia, che bloccò per mesi il traffico ferroviario dell'importante linea Milano-Torino.

Il 18 gennaio del 1945, mentre a capo di una pattuglia di sabotatori scendeva dalla montagna per un'azione, nei pressi di Donato Biellese, sulla strada tra Zimone e Magnano Biellese, gli veniva tesa un'imboscata da una pattuglia di nazi-fascisti. Nello scontro la squadra partigiana riuscì a mettersi in salvo, grazie anche alla pronta reazione di Alfredo, che affrontò con coraggio la pattuglia nemica. Tuttavia, terminate le munizioni, non volle cedere la sua arma e ruppe il fucile prima di farsi catturare. I componenti della pattuglia nazi-fascista sfogarono su di lui la loro rabbia picchiando a morte.

La sua salma riposa a Magnano Biellese. Nel dopoguerra i parenti di Alfredo avrebbero voluto trasferire i suoi resti a Spilimbergo. Il sindaco del Comune di Magnano invece ottenne che la salma rimanesse nel luogo dove Alfredo era caduto, sacrificandosi per la libertà di quelle popolazioni, e s'impegnò a non lasciar mai mancare un fiore sulla sua tomba.

Nel gennaio 1947 il Capo dello Stato gli conferì, alla memoria, la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione:

Volontario per una missione di guerra veniva aviolanciato nelle retrovie nemiche con compiti di sabotaggio che assolleva brillantemente. Ferito un prima volta durante un rastrellamento, mentre lo portavano in Germania riusciva a fuggire. Benché compromesso non desisteva dai compiti affidatigli e continuava a prodigarsi oltre il possibile finché in uno scontro, benché ferito gravemente, continuava a far fuoco sul nemico fino a esaurimento delle munizioni. Spezzava poi l'arma ormai inservibile e veniva barbaramente ferito dall'avversario.

radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite
assistenza tecnica

PARABOLA
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO TELE+

CONDIZIONAMENTO
ARGO - MITSUBISHI - SUPER CLIMA

TELEFONIA
NUOVO OMNITEL POINT - GSM TAX RICARICABILE

sergio de michiel

LABORATORIO^E

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

GRADISCA

LO SCORSO GIUGNO È STATO PUBBLICATO DALL'AUTORE UN OPUSCOLO INTITOLATO "30 MARZO 1579", IN CUI SONO ESPOSTI I RISULTATI DI UNA APPROFONDATA RICERCA CONDOTTA SUL CAMPO E TRA GLI ARCHIVI. SECONDA PARTE.

Storie di campane e campanili

D I D A N I E L E B I S A R O

Per lungo tempo, i rintocchi delle campane hanno accompagnato il ritmo quotidiano dell'esistenza, tanto da assumere il valore simbolico di un linguaggio, divenuto familiare e atteso per i significati e le emozioni che sapeva trasfondere.

Le diverse modalità dei suoni e la successione temporale degli stessi continuano a scandire i momenti principali della giornata, perpetuando in tal modo un metodo antico di suddivisione del giorno, utilizzato dai monaci per i tempi dedicati alla preghiera.

All'ora prima, al levar del sole, i rintocchi dell'Avemaria annunciano l'inizio del lavoro; all'ora sesta, l'Angelus di mezzogiorno il momento della sosta; al tramonto o dodicesima, l'ora di notte è invito al riposo e ricordo dei defunti.

Sino ad alcuni decenni fa, specialmente nelle campagne, il battito dell'ora scandiva i tempi del lavoro nelle stalle e nei

campi, mentre il suono a distesa accompagnava il succedersi dei giorni e delle stagioni secondo un calendario arcaico, intercalato da riti e tradizioni agrarie, sul quale si sono innestate le principali feste dell'anno liturgico.

Particolare risalto veniva dedicato alle feste patronali, annunciate alle comunità con termini da prolungati e ripetuti concerti quasi a voler riaffermare, attorno ai propri santi, il senso di appartenenza e la propria identità. Così pure alle processioni rogazionali che, alle prime luci dell'alba, muovevano lungo la campagna madida di rugiada raggiungendo gli estremi confini del territorio, per implorare da Dio la benevolenza e la salute necessarie alla coltivazione della terra a garanzia di frutti abbondanti e stagioni migliori.

E così di anno in anno, in un eterno fluire del tempo, ritmato dal fraseggio immutato dei suoni, in cui il tempo dell'uomo si con - fondeva con il tempo infinito di Dio. Intere generazioni hanno condotto la propria esistenza



Grande concorso di folla intorno alla cappella della Regina della Pace, fatta costruire dalla famiglia Cedolin nel 1922 a Baseglia. Si nota il campaniletto a vela (foto Studio Zamperio).

prestando attenzione al richiamo del campanile e talmente radicata era la "voce" della campana, da far riconoscere ogni squillo o rintocco, così che l'evento annunciato assumeva una valenza comunitaria.

In questi ultimi anni si va assistendo al graduale affievolimento di un tale linguaggio, favorito forse da una certa indifferenza o, meglio ancora, dall'incapacità di restituire valore e significato a una presenza che, da sempre, ha contribuito a dare anima e volto a una comunità.

Da qui la necessità di ampliare la ricerca, limitata per il momento alla sola Gradisca, rianodando i fili della memoria di un recente passato, così da far emergere dal silenzio degli archivi e dal vissuto quotidiano ulteriori elementi capaci di restituire alle generazioni future la padronanza di un linguaggio, rimasto immutato per secoli.

Modi di suonare le campane

- **L'Avemaria** suonata dalla campana grande: al mattino alle ore 7.
- **L'Angelus** a mezzogiorno, annunciato un tempo dalla sola campana grande nelle giornate del martedì e venerdì, nei restanti giorni dal terzo (ma al proposito le testimonianze sono contrastanti).
Attualmente, nei giorni feriali dalla campana grande; la domenica dal terzo.
- **L'ora di not:** attualmente d'inverno alle ore 20, d'estate alle 20.30. Un tempo il suono era anticipato al tramonto seguito a distanza di un'ora dal *De Profundis* con la campana piccola.
- **La Messa**
Feriale annunciata dalla campana grande alla mezz'ora; al quarto d'ora dalla campana piccola "il bot di messa" (uso cessato in anni recenti);

- Festiva* annunciata dal *terzo* alla mezz'ora; al quarto d'ora dalla campana piccola.
- **La Vigilia** della festa e delle solennità (*sunà veis*) annunciata dal *terzo* alle ore 17. In occasione delle festività di S. Antonio da Padova (13 giugno) e della Madonna della Cintura (seconda domenica di settembre) suono prolungato del *terzo* (*il cordo*) nei tre giorni precedenti.
 - **Il Battesimo, il Matrimonio** annunciati dal *terzo* con suono prolungato all'arrivo in chiesa dei fedeli.
 - **L'Agonia** annunciata, dapprima, dalla campana grande, quindi in concerto con la campana media suonata a botti (un tempo, tanti rintocchi quanti gli anni dell'infermo). Ai nostri giorni tale modalità viene seguita per annunciare il decesso. In occasione del Viatico, il chierichetto accompagnava il sacerdote lungo il tragitto, dalla chiesa all'abitazione dell'infermo, suonando il campanello.
 - **Il Funerale** annunciato un'ora prima, alla mezz'ora e al quarto d'ora dalla campana grande. È usanza recente, il suono del *terzo* all'uscita del feretro dalla chiesa fino al cimitero.
 - **Il Rosario, il Vespero e le altre Funzioni** annunciati dalla campana grande alla mezz'ora, al quarto d'ora dalla piccola.
 - **Le Processioni solenni**, attualmente, concerto in *terzo* (*il cordo*) dall'uscita al rientro in chiesa. Fino all'elettrificazione della campane, suono a distesa della campana grande, ritmata dai rintocchi dei battagli della campana media e piccola legati con funi e tirati a mano (*scampanotà*). La riuscita dei concerti dipendeva dall'abilità dei campanari capaci di improvvisare ritmi e fraseggi diversi evitando accuratamente la battuta contemporanea delle campane.
 - **La Vigilia dei Morti (1 novembre)** alla sera suono ripetuto della campana grande a ricordo dei defunti e annuncio, alle 19, del rosario in cimitero. Un tempo, al rientro dal cimitero, i fedeli si portavano nel campanile per suonare la campana grande, "*tirà un bot*", a suffragio dei propri morti (*il noturno*).
 - **Il Te Deum** (31 dicembre, 5 gennaio alla Benedizione dell'acqua e della frutta), concerto in *terzo* prolungato.
 - **Il Giovedì Santo e il Sabato Santo** al *Gloria* concerto in *terzo* prolungato accompagnato dal suono della campanella della sacrestia e dai campanelli. Al termine si "*legano le campane*" che verranno sciolte il Sabato Santo al *Gloria*. Durante il triduo pasquale annunciavano le funzioni sacre le raganelle, *li crassulis*, che accompagnavano la processione serale del Venerdì Santo (uso mantenuto anche ai nostri giorni, seppur in forma ridotta).
 - **Il Catechismo** (*la Dutrina*) annunciato, un tempo, dalla campana piccola alla mezz'ora.
 - **In caso di temporali** (*Motu di timp* o *Timp in motu*) concerto in *terzo* prolungato per disperdere le nubi. In contemporanea, sull'uscio di casa il primogenito "*tagliava il tempo*" con un coltello o la falce; in cucina veniva accesa la candela benedetta il 2 febbraio e si bruciava l'olivo benedetto sulla stufa.
 - **In caso di incendi, scomparsa di persone o di pericoli improvvisi** suono "*a martello*" prolungato della campana grande.
 - Fino agli anni settanta del '900, il *terzo* annunciava il canto del *Gloria* e del *Sanctus* durante le messe festive. All'Elevazione e alla Benedizione con il Santissimo suonava la campana grande; nei campi o in stalla si sospendeva il lavoro.
- Lavori proibiti dopo il suono dell'Ave della sera**
Era proibito spazzare la casa per non far scappare le anime dei defunti, così pure fare "*la fila*" nei seguenti giorni: San Antonio abate *Sant Antoni dal pursit* il 16 gennaio; Santa Agnese *Sant'Agnès* il 21 gennaio; La Candelora o *Madona Siriola* il 2 febbraio; San Biagio *San Blàs* il 3 febbraio; Santa Apollonia *Sant'Apolonia* il 9 febbraio; il Mercoledì Santo *Miercui Sant*; il Giovedì Santo *Ioiba Santa*; il Venerdì Santo *Vinars Sant*; Santa Croce *Santa Cròs* il 3 maggio e il 14 settembre; S. Antonio da Padova *Sant Antoni di Padua* il 13 giugno; Ognissanti *I Sants* il primo novembre; I Defunti *I Muàrs* il 2 novembre; Santa Lucia *Santa Lussia* il 13 dicembre; dopo il canto del *Te Deum* il 31 dicembre e il 5 gennaio.
- Modi di dire legati al campanile e alle campane.**
- **Campanile:** *ciampanil*; *ciampanili*
 - *Al è grant tant co un ciampanili* = È alto quanto un campanile.
 - *No ti jòs pi in là dal ciampanili* = Non vedi oltre il campanile; sei di corte vedute.
 - *Una biela glesia a merta un biel ciampanil* = Una bella chiesa merita un bel campanile; *in senso figurato*: una bella ragazza merita uno sposo adeguato
 - **Campana:** *ciampana*; **Campanella:** *campanela*; **Campanello:** *campanèl*; **Raganella:** *crassula*.
 - *A dà il bot* = Suona il botto; suona la campana piccola, al quarto d'ora, per annunciare l'inizio delle funzioni.
 - *A è l'Elevation* = È l'Elevazione, annunciata dal suono della campana grande. Un tempo ci si scopriva il capo e si faceva il segno della croce in segno di rispetto.
 - *Al à un biel sun* = Ha un bel suono; *di legno o metallo*: è compatto, senza difetti; *di strumento musicale*: è ben intonato.
 - *Al è il Gloria* = Sta suonando il Gloria, bisogna affrettarsi alla messa per soddisfare al precetto.
 - *Al è sort tant che 'na ciampana* = È sordo quanto una campana: *sort campanòt*.
 - *Al è un tiracampanei* = È un tiracampanelli; un attaccabrighe.
 - *A lu tegnìn sot una ciampana di veri* = Nella bambagia; vezzeggiato.
 - *A si sintin sertis ciampanis* = Si sentono certe voci (al tuo riguardo).
 - *A suna*
 - *a fiesta* = Suona a festa, in *terzo* o *dopli*.
 - *a marcièl* = A martello.
 - *di muart* = A morto.
 - *di clop* = Come un uovo marcio, stonata.
 - *dutrina* = La Dottrina.
 - *jespui* = il Vespero; un tempo la domenica pomeriggio.
 - *il deprofundis* = Il De Profundis, alla sera dopo



La chiesetta della Madonna di Fatima a Gradisca, fatta costruire da don Umberto Berto negli anni 1944-45, eretta lungo la strada che conduceva anticamente al passo a barca.

l'Ora di not.

- *il quart* = La campana piccola al quarto d'ora prima della messa.
- *il ters* = Il terzo, il concerto delle campane.
- *l'aimaria* = l'Ave Maria, al mattino.
- *l'agunia* = l'Agonia.
- *l'ora* = Suona l'ora; *l'ora di adorassion*: il pomeriggio della Domenica delle Palme la campana grande scandisce i turni di adorazione al Santissimo Sacramento.
- *l'ora di not* = L'ora di notte (*L'Ave Maria* serale).
- *l'ultim glon* = L'ultimo rintocco; *Li ciampanis a glongonin* = suonano a morto.
- *misdi* = Suona mezzogiorno. Un tempo, si sospendeva il lavoro per la recita dell'*Angelus*.
- *rosari* = il Rosario in suffragio dei defunti o durante il mese di Maggio o di Ottobre. Dopo la recita del Rosario del mese di Maggio era consuetudine per i bambini andare a caccia di maggiolini (*scussions*) da utilizzare quale aquiloni o di lucciole (*lusignis*) da conservare, queste ultime, in vasi di vetro a mo' di torcia accanto al letto.
- *Santus* = Suona il *Sanctus*.
- *A sunin a Cosa, Provesan, Pos* = È festa a Cosa, a Provesano, a Pozzo; è la festa del patrono: *la sagra*.
- *A ti li àn sunadis* = Ti hanno rimproverato aspramente; ti hanno bastonato.
- *Bateculà* = Il dondolio del battaglio; vaneggiare. *Ti à la fievra batecula* = Hai la febbre che va e viene; sei un malato immaginario.
- *Bisugna sinti pi ciampanis prima di decidi* = È necessario ascoltare più campane (più versioni) prima di prendere una decisione.
- *Ciantà come una ciampana rota* = Cantare come una campana rotta; stonato.
- *Crassulà*: Suonare le raganelle per annunciare le funzioni sacre nel periodo di silenzio delle campane durante il Triduo Pasquale.

- *Dulà c'è son ciampanis, a son ancia putanis* = Dove ci sono campane (in ogni paese), ci sono anche donne di malaffare.
 - *Fà la ciampanada* = In occasione del matrimonio di due vedovi o due scapoli (*vedrans*) per diletto venivano percossi, nei pressi dell'abitazione, bidoni o pentole che causavano un grande frastuono.
 - *I fasòì àn di sinti sunà* = I fagioli devono sentir suonare (la campana); i fagioli vanno seminati sotto uno strato sottile di terra a garanzia del raccolto.
 - *Par cui sune?* = Per chi suona (la campana)?; chi è morto?
 - *Peà li' ciampanis* = Legare le campane; sospendere il suono delle campane durante il Triduo Pasquale (il Giovedì Santo, dopo il canto del *Gloria*, vengono "legate" le campane).
 - *Scampanotà* = Suono a distesa della campana grande, ritmata dai rintocchi dei battagli della campana media e piccola legati con funi e tirati a mano dai campanari, specialmente durante le processioni.
 - *Si sint sunà Dignan, Bunsic, Spilimberc, Cosa, Pos*: Giunge il suono delle campane di Dignano, Bonzicco, Spilimbergo, Cosa, Pozzo favorito dalle correnti d'aria.
 - *Si va a messa là c'a suna e a gustà la c'a fuma* = Si va a messa dove suona (la campana) e a mangiare dove fuma (il camino).
 - *Sort tant che una ciampana* = È sordo quanto una campana.
 - *Sunà pal timp* = Suonare quando il tempo è brutto, per scongiurare la grandine.
 - *Sunà un cordo* = Concerto prolungato in terzo in occasione del battesimo, matrimonio, solennità e nei tre giorni precedenti le feste patronali. Era regola consolidata non far coincidere il suono delle campane di Gradisca con quelle di Provesano; in caso contrario nulla di buono era riservato alla comunità.
 - *Sunà veis* = Suonare in terzo alla vigilia della festa.
 - *Tignì bot* = Tenere il colpo; tener duro, resistere.
 - *Tignì in ters* = Intrattenere; *No sta tignimi in ters* = Non farmi perdere tempo.
 - *Tirà la cuarda* = Tirare la corda (simbolo di coercizione).
 - *Tirà il bot* = Suonare un botto, la notte dei Santi a suffragio dei defunti; fare un rumore improvviso e forte.
 - *Ti sos sunât* = Sei suonato, rintronato, stordito.
 - *Ti sos un batociu* = Sei uno sprovveduto (*batociu* = battaglio).
 - *Ti sos un tiracampanêi* = Sei un attaccabrighe.
- **Orologio: orloi**
- *A è batuda*
 - *l'ora* = (L'orologio) ha battuto l'ora.
 - *la miesa* = È suonata la mezz'ora.
 - *miesanòt* = È suonata mezzanotte.
 - *A è rivada l'ora encia par lui* = È giunta l'ora anche per lui: è morto.
 - *A è la miesa* = È suonato mezzogiorno e mezzo.
 - *A è ora di*
 - *ievà* = È ora di alzarsi (in estate prima delle 6 del mattino).
 - *mirinda* = Della merenda (al mattino, all'incirca alle 9).

albergo • ristorante



CUCINA TIPICA
FRIULANA



SPILIMBERGO

Via Umberto I°, 14

Tel. 0427 2264

e-mail: osteria.daafro@tin.it

- *mol'si* = Di mungere (al suono dell'Avemaria del mattino e all'imbrunire).
- *'sì a scuola* = Di andare a scuola (alle 8).
- *'sì a vora* = Al lavoro (di primo mattino).
- *'sì in stala* = Di accudire il bestiame (all'alba e prima del tramonto).
- *gustà* = Di pranzo.
- *polsà* = Di riposare (dalle 13 alle 14).
- *fen* = Di rivoltare il fieno quando il sole è ben alto in cielo (verso le 14).
- *dotrina* = Della Dottrina (alle 14,30).
- *puartà il lat* = Di recarsi in latteria per la consegna del latte (alle 7 e alle 18 di tutti i giorni).
- *sena* = Di cena (all'incirca verso le 18,30).
- *pognisi* o *'sì tal jet* = Di coricarsi (verso le 21).
- *Al è come un orloi* = È una persona puntuale, precisa.
- *Al è sunât mies bot, un bot, doi bos* = È suonata la mezza (mezzogiorno e mezzo), l'una, le due.
- *A si ten come un orloi* = È una persona fine; attenta alla propria salute.
- *Contà li oris* = Contare le ore; *usnot i ài contât li oris, i ài veglât* = non ho chiuso occhio questa notte.
- *In tant da l'ora* o *In tor da l'ora* = Nella pausa di mezzogiorno.
- *No si sa ne l'ora ne il dì* = Non si conosce né l'ora né il giorno (della morte).
- *Ogni ora a è buna par fa alc o di bon o dal ben* = Ogni attimo è prezioso per far qualcosa, di buono o di bene.
- *Rivà a ora tarda* = Giungere in ritardo.
- *Tirà su l'orloi* = Dar la carica all'orologio. Compito quotidiano del sagrestano delegato, di buon grado, ai bambini all'uscita della dottrina. Per caricare l'orologio bisognava raggiungere il cassone sistemato al quarto piano del campanile; con l'ausilio della manovella (*menà la mantia*) veniva azionata la fune dei pesi in pietra, prestando attenzione allo scrocco dell'ancora per non forzare gli ingranaggi. L'occasione era propizia per la ricerca di nidi tra le pietre del campanile.
- *Tra il bati e 'l ribati* = Tra il battere e il ribattere dell'ora: il doppio annuncio, a distanza di un paio di minuti, è rimasto in uso sino a qualche anno fa. In quegli attimi di assoluto silenzio nel corso della notte, poteva succedere ogni cosa: gli spiriti dei morti vagavano per le strade, le streghe si raccoglievano nei crocicchi, *il vencil*, spirito malefico, se ne stava in agguato per posarsi sul petto di una qualche persona addormentata tentando di opprimerla. In quei precisi istanti, a mezzanotte dell'ultimo dell'anno un anziano carico di pene (l'anno vecchio) lasciava Gradisca alla volta del Tagliamento; giunto a metà del ponte, cedeva il passo a un bambino (l'anno nuovo) che sopraggiungeva dalla sponda opposta. Il mattino seguente, al sorgere del sole, *l'Usselùt dal bosc* portava i doni ai bambini.

Informatori: Elisa Bertuzzi "agna Lisa" cl. 1890; Lea Bisaro cl. 1909, Severina Bisaro "di Sinta" cl. 1919; Ida Cerina Cividin "Ciarina Burtussa" cl. 1911; Giovanna Concina "di Staf" cl. 1926; Caterina Facchin Rovedo cl. 1895.

VACILE - RECENSIONI

IN OCCASIONE DEL 50° DELL'ISTITUZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN LORENZO, L'ASSOCIAZIONE CULTURALE "DISOT E DISORA VILA" HA PUBBLICATO IL VOLUME VACILE: UN PAESE, UNA STORIA, CURATO DAL PARROCO DEL PAESE DON EMANUELE CANDIDO. UN'OPERA CHE È FRUTTO DELLE LUNGHE RICERCHE DELLA GRANDE PASSIONE DELL'AUTORE. DEL LIBRO, CHE RACCONTA LA STORIA E LA VITA DELLA COMUNITÀ DI VACILE, PRESENTIAMO UN CAPITOLETTO.

Il campanile di Vacile e il cimitero

D I E M A N U E L E C A N D I D O

Il campanile

Si dice che una delle torri che formavano la *centa* fosse trasformata nell'attuale campanile della chiesa, per quanto riguarda la base. Ma questa ipotesi sembra assai improbabile. Sappiamo però che la costruzione fu iniziata nel 1899 e terminata nel 1900 (che è la data indicata sull'arcata della porta del campanile). Ciò risulta da una lettera dei fabbricieri di Vacile, nella quale fanno sapere al vescovo mons. Francesco Isola (15 febbraio 1899) che "i popolani dopo aver restaurato la propria chiesa, hanno intenzione di intraprendere la costruzione di un campanile, per adattarvi le campane, oggi sostenute da una baracca di legno. Arriveranno a compiere l'opera con le loro offerte e cogli utili degli affitti dei pochi prati spettanti alla cappellania (perché nel frattempo era venuto a mancare il cappellano)".

Il campanile ha la base quadrata con lato di circa 4 metri, e un'altezza di oltre 20. All'interno si vedono antiche pietre tufacee. Al sommo è stata inserita una cella campanaria secentesca o di poco più tardiva, con tre campane azionate a corda, e in seguito, dal 2 ottobre 1983, elettricamente.

A proposito di questa ultima innovazione, scrive don Gianni Pitton, nelle sue *Memorie di vita parrocchiale a Vacile*: "Dopo tanto silenzio, le campane, elettrificate, hanno ripreso a squillare. L'effetto non sarà certo che tutti correranno alla chiesa, ma è pur sempre un bel segno di festa, una voce che invita a raccolta e, chissà, forse qualcuno in più risponderà: 'presente!' alla chiamata".

Sopra la cella si ergeva una cuspide, in seguito rovinata dal terremoto del 1976 e non più ripristinata.

Il campanile fu dotato anche di un orologio nuovo, con due quadranti, rivestiti a mosaico da Vittorio Bo-



Il campanile della chiesa di San Lorenzo a Vacile, inaugurato nel 1900 (ill. Emanuele Candido).

nin nel 1949; uno rivolto a ovest, l'altro a nord. Si tratta di un dono del Comune di Spilimbergo, per celebrare il passaggio della frazione dal Comune di Sequals (7 febbraio 1924).

Penso non guasti il filo del nostro racconto l'inserimento di un aneddoto trovato per caso, tra le note di questa ricerca.

"Ad un signore che aveva l'orologio da polso veniva spesso richiesta l'ora. Un giorno questi rispose al richiedente di turno: l'ora dei poveri è sul campanile!"

C'è un'ironia che nasconde a stento la stizza di chi si vede tolta una prerogativa di privilegio; forse una battuta scherzosa, ma assai eloquente.

Le campane

Sappiamo che il lavoro di rifusione delle tre campane, è stato fatto perché il loro concerto risultava stonato. Infatti Vacile, come ebbe a dire don Al-

berto Cimarosti (nel suo libretto *Per non dimenticare*, 1972) era indicata come il paese dalla croce storta (piegata, sul campanile) e dalle campane che facevano: "din, don, clak!", cioè dalla nota stonata. La Croce fu raddrizzata nel 1955, mentre le campane furono fuse dalla ditta Colbacchini di Bassano del Grappa. Il costo fu di £. 296000, compreso il castelletto di ferro della cella.

La cerimonia inaugurale per la consacrazione delle nuove campane avvenne il 22 marzo 1952, presente il vescovo mons. Vittorio De Zanche.

Le tre campane pesano complessivamente q.li 11. Ognuna di esse porta la data 1952 e una frase in latino di augurio e preghiera, con figure di Santi, in rilievo, sulla superficie esterna delle medesime.

Sulla piccola: "Soli Deo honor et gloria" (a Dio solo sia l'onore e la gloria). Sono raffigurati: una Crocifissione, un vescovo con in mano la nostra chiesa, Do-

D O L L I R E B

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza 1° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

menico Savio, San Rocco, S. Maria Goretti e una Deposizione (Pietà). La mezzana riporta: "A fulgure et tempestate libera nos Domine" (Liberaci o Signore dal fulmine e dalla tempesta). Sono raffigurati: San Paolo, San Pietro, la Madonna del Rosario, un Santo con una ruota, un Santo con la palma del martirio (San Lorenzo), un Crocifisso.

Sulla grande: "Munifico benefactori... vacilensi" (al generoso benefattore di Vacile), con S. Lucia, S. Giacomo Apostolo, un Crocifisso, l'Immacolata, un Apostolo e una santa martire.

Tutte hanno impresso lo stemma pontificio di Pio XII, con la scritta: Iustitia et pax.

Suono delle campane

Le campane suonano in determinate ore della giornata: alle 6 del mattino per annunciare *l'Ave Maria*, a mezzodi *l'Angelus*, alla sera, verso le 19 (o alle 20 in estate), *il De profundis*. Un quarto d'ora prima della messa feriale, squillano due campane. Per la messa festiva sono azionate tre campane, rispettivamente mezz'ora e un quarto d'ora prima del suo inizio. Da pochi anni è invalso l'uso di annunciare, con tre campane, la nascita di un bimbo.

La notizia di un lutto, invece, è diffusa con la campana grande: facendo tre intervalli di sosta se è morto un uomo, due se si tratta della morte di una donna.

Non possiamo, qui, non ricordare la bravura, unita a una vera passione, di alcuni vacilesi nel suonare le campane con le corde, prima della loro elettrificazione, avvenuta nel 1983.

Ivano Cimarosti, Luigi Guglielmin e Luigi Sandri, erano il "trio" più affiatato nella non facile fatica di "tenere il terzo".

Questi erano contesi anche dai paesi vicini, specialmente in occasione delle rispettive solennità della Madonna: a Lestans, Toppo, Sequals, Baseglia, Tauriano, Istrago...

Un'efficace "propaganda" delle qualità... "sonore" dei tre (allora giovanotti) è stata sostenuta con malcelato orgoglio da don Alberto Cimarosti, presso i parroci vicini, che ben volentieri li accoglievano, affidando loro la regia

del suono, con piena soddisfazione della popolazione, che non mancava di porgere agli "artisti" la gratificazione di un buon bicchiere di vino.

Il suono quotidiano delle campane, prima del 1983, veniva effettuato meccanicamente con le corde azionate con la forza delle braccia dei nonzoli (sacrestani) che si sono via via susseguiti. La memoria ci ricorda Vittorio Toppo, quindi lo stesso Luigi Guglielmin, che nel 1948, appena quindicenne, fu ingaggiato dal pievano di Lestans don Agostino Tassan (che curava anche la chiesa di Vacile) per questo compito, oltre a quello specifico di sacrestano; continuando per alcuni anni anche dopo l'arrivo di don Alberto a Vacile. Poi fu la volta di Antonio Menegon, fino a che lo stesso don Alberto si improvvisò campanaro e sacrestano, coadiuvato tuttavia nelle solennità e in circostanze particolari da volontari, che non sono mancati mai, e non difettano tuttora.

Il cimitero

Il cimitero, luogo di sepoltura dei defunti, anticamente si trovava attorno alla chiesa, nel così detto "sagrato" (luogo sacro appunto), protetto da un muro perimetrale.

In seguito, per decreto napoleonico (1804), i cimiteri furono costruiti fuori dell'abitato. L'attuale cimitero di Vacile, per disposizione del Vescovo di Concordia mons. Domenico Pio Rossi, venne solennemente benedetto il 13 novembre 1877 dal vicario foraneo don Antonio Fabrici arciprete di Spilimbergo, assistito dal parroco di Lestans don Giambattista Margarita e dal cappellano della frazione di Vacile don Giuseppe Domini, presente anche don Stefano De Stefano, con la partecipazione di molti parrochiani di Vacile e Lestans.

In archivio si conserva il verbale dell'avvenuta benedizione con le relative firme dei sopraccitati sacerdoti.

In questo camposanto è stato sepolto nel 1975 don Alberto Cimarosti, primo parroco di Vacile; dopo di lui e a lui accanto – a Dio piacendo – troveranno riposo anche le spoglie mortali dell'ultimo parroco di Vacile.

ARTE
 RESTITUITA ALLA COMUNITÀ DOPO L'INTERVENTO DI RESTAURO

La cappella dell'ospedale

DI CLAUDIO ROMANZIN

Una folla di fedeli e curiosi ha salutato la prima riapertura della cappella dell'ospedale di Spilimbergo, avvenuta la sera di venerdì 24 giugno, in occasione della ricorrenza di san Giovanni Battista, titolare del nosocomio. E una folla altrettanto grande ha seguito domenica 11 settembre la cerimonia ufficiale di inaugurazione, culminata con la funzione religiosa presieduta dal vescovo di Concordia Pordenone, monsignor Ovidio Poletto, e concelebrata dal cappellano dell'ospedale, don Silvano Tondat, principale protagonista della lotta per la salvaguardia della struttura religiosa.

Due avvenimenti a distanza di due mesi e mezzo l'uno dall'altro, per un'unica occasione. Non deve sorprendere: era fortissima l'esigenza di sottolineare l'importanza dell'avvenimento. Perché la cappella collocata al primo piano dell'ospedale, non è solo un luogo di culto a cui fanno riferimento degenti, personale ospedaliero e anche i cittadini della zona San Francesco. Di più: è uno scrigno d'arte e anche un simbolo dell'impegno della gente di Spilimbergo nella difesa dell'ospedale.

La piccola cappella ha vissuto a cavallo del 2000 un periodo travagliato, quando era stata minacciata addirittura la sua demolizione. Infatti, nell'ambito dei lavori di ristrutturazione dell'ospedale, era stato avanzato un progetto che prevedeva inizialmente il trasferimento della cappella, per creare un più comodo corridoio di collegamento tra i diversi spazi dell'ospedale. Di conseguenza si stabiliva lo smontaggio (ma più realisticamente sarebbe da dire: distruzione) delle opere d'arte e loro riallestimento in altra sede. Ma in quell'occasione in molti si opposero con forza a tale ipotesi, andando contro anche le indicazioni che venivano dal-



La Pietà, una delle opere musive della fine degli anni '50, che arricchiscono la cappella.

l'amministrazione comunale del tempo. Allora si mossero associazioni (compresa la Pro Spilimbergo) e singoli esponenti del mondo dell'arte e della cultura, che vedevano a rischio i preziosi mosaici che decorano la sala: in prima linea don Tondat.

Così si giunse, grazie anche all'intervento della Sovrintendenza ai Beni Culturali e della Curia, a una revisione del progetto iniziale, che ha permesso di preservare la cappella. Questa è rimasta poi chiusa dal novembre 2002, in concomitanza con l'inizio dei lavori del terzo lotto dell'ospedale, fino allo scorso giugno. In alternativa, le celebrazioni religiose erano state spostate al pian terreno, accanto a radiologia.

Le opere di ristrutturazione della cappella, che ha subito solo leggeri ritocchi, sono stati eseguiti dalla ditta Italscavi Costruzioni di Campobasso, su progetto dell'architetto Giorgio Caregnato. Intatti invece i mosaici originali, eseguiti su cartoni di Fred Pittino (Dogna 1906 - Udine 1991) fra il 1957 e il 1958 da diversi esponenti dell'arte musiva spilimberghese: raffigurano la Pietà, San Pantaleone e San Giovanni Battista.

Nel soffitto fa bella mostra di sé una formella in gesso,

**Tutto,
ma proprio tutto
per la tua festa!**

COSE
agency

di Anna Gloriantza



Ci siamo
trasferiti...
e abbiamo
aperto un
**NUOVISSIMO
NEGOZIO!**



Ci trovi in
via Maniago n° 6
a Spilimbergo
(PN)
Tel: 0427 5526

**Organizzazione eventi
Clown & animazioni
Compleanno a tema
Gadgets personalizzabili
Regalistica originale
Noleggio giochi gonfiabili
Decorazioni palloncini/carta
Articoli e corsi giocoleria**



San Pantaleone. I mosaici furono eseguiti su cartoni dell'artista Fred Pittino.

raffigurante la colomba dello Spirito Santo, con attorno i simboli dei quattro evangelisti, eseguita su stampo dello scultore Max Piccini (Udine 1899 – Tricesimo 1974). Sulle pareti sono poste le quattordici stazioni della Via Crucis, eseguite su tavola da Fred Pittino. Infine, annesso alla cappella, è un terrazzo che presenta una fascia centrale composta da sei formelle esagonali, con i simboli eucaristici, realizzate sempre su disegno di Pittino dai terrazzieri Teia e Cimatoribus.

Per riassumere l'importanza artistica della cappella, riportiamo alcuni brani dello studioso Stefano Aloisi,

risalenti al 2000 (apparsi su *Il Messaggero Veneto* del 21 aprile): "Il ricco nucleo di opere che arricchiscono il piccolo tempio, sono frutto di varie donazioni attuate da benefattori che nel tempo con munificenza hanno voluto rendere accogliente e artisticamente pregevole questo luogo di preghiera e di fede". In considerazione degli artisti presenti, la cappella si pone dunque "come pregevole contenitore per ben comprendere l'evoluzione di certo Novecento friulano".

Un patrimonio d'arte e di fede, che ora finalmente è stato restituito a pieno titolo alla comunità di Spilimbergo.

MOSAICO

A UNA COPPIA DI EMIGRANTI FRIULANI È STATA DEDICATA UNA CUPOLA IN MOSAICO REALIZZATA
NELLA CITTÀ FRANCOFONA DEL CANADA

Un mosaico francese a Quebec

D I M A R Y S E D E S T E F A N O A N D R Y S

Gran parte dei mosaici che abbelliscono monumenti e chiese prestigiose nel mondo, sono opera dei nostri valorosi mosaicisti friulani. Ma pochi sanno che a promuovere tale attività musiva e a valorizzarla maggiormente, sono più che mai i nostri emigrati e talvolta anche i loro figli. A questo proposito va ricordato, in Francia, il ruolo determinante di Jolanda Bonutto - figlia d'un mosaicista spilimberghese, residente a Caen - nel restauro dei mosaici delle basilica di Notre-Dame du Rosaire a Lourdes (v. il *Barbician* del dicembre 2003).

Altro esempio eloquente troviamo con i mosaici della basilica di Notre-Dame de La Garde a Marsiglia, che saranno prossimamente catalogati e restaurati per merito del mosaicista Michel Patrizio, erede d'un antico lignaggio di mosaicisti sequalsesi emigrati in Francia alla fine dell'Ottocento (v. il *Barbician* dell'agosto 1998). E così via: la storia si ripete inesorabilmente per tanti altri mosaici disseminati nel mondo.

Un anno fa la Scuola Mosaicisti del Friuli fu sollecitata a restaurare a Quebec in Canada una cupola in mosaico. A indirizzare il proprietario verso i maestri della Scuola, fu

una coppia di amici friulani, Maria e Carlo Cusan, stabiliti in quella città subito dopo la guerra.

“Sono stato sensibilizzato all'arte musiva per merito loro - sottolinea Peter Simons, l'acquirente della cupola e presidente della catena di negozi Simons, rinomatissimi in Canada -. Essendo a Parigi per acquistare delle boiserie rinascimentali per l'arredamento del nuovo negozio situato nel vecchio quartiere di Quebec, mi innamorai subito di un mosaico proveniente dal castello, oggi scomparso, di Saint-Amand-Les-Eaux, città situata nel nord della Francia”.

L'opera, raffigurante un torneo di cavalieri medievali che indossano vestiti vegetali che ricordano la rosa e il giglio, subì durante lo smantellamento danni importanti, tanto da richiedere l'intervento di mani esperte. Applicata all'interno del negozio, la cupola fu restaurata quest'estate dai maestri Evelina Della Vedova e Stefano Jus. Seppure non sia stato ancora identificato il laboratorio che ha realizzato il mosaico (anche se poi si ha qualche sospetto), sappiamo che le nove scene rappresentate sono tratte dai bozzetti del pittore inglese e preraffaellita Walter Crane (1845-1915).



Particolare dell'opera che decora la cupola di uno dei negozi Simons a Quebec, restaurata dai maestri spilimberghesi.



ALLA
CORNICE
CI
PENSIAMO NOI

CORNICI LANFRIT

SPIILIMBERGO
VIA CORRIDONI, 3
TEL. 0427 2127



La cupola in mosaico è dedicata a Carlo e Mario Cusan, friulani emigrati in Canada nel dopoguerra.

Fin dall'inizio sapevo che la cupola sarebbe stata dedicata alla comunità italiana di Quebec. Ma nel leggere i documenti relativi alla presentazione del mosaico al pubblico, ho scoperto che l'ha dedicata in modo particolare a Maria e Carlo Cusan. Ho chiesto allora a Peter Simons le ragioni di questa scelta. Mi ha risposto pochi giorni dopo con una lunga lettera assai commovente che merita essere tradotta.

“Per quanto riguarda la dedica della cupola a Carlo e Maria Cusan, oggi settantenne. Li ho incontrati per caso, quando vivevo in un quartiere nel centro della città, popolato da immigrati italiani. In Quebec esiste una comunità italiana importante, che si è stabilita dopo la seconda guerra mondiale. Malgrado la nostra differenza di età, siamo diventati amici, tanto che oggi vivo con queste due persone una grande amicizia e un'affezione davvero particolare.”

Penso che questa relazione sia fondata sul rispetto, dopo aver conosciuto la loro storia. Hanno vissuto in Italia durante la guerra dei momenti difficili e ammirò ciò che hanno compiuto nella loro vita. C'è un'altra cosa che mi ha sempre impressionato: è quella di aver chiesto in prestito mille dollari per pagare il viaggio a Quebec. Sono arrivati con un bambino di due anni e un debito importante per quei tempi. Grazie a un'etica di lavoro senza pari, sono riusciti a costruire qui a Quebec una bella vita e a offrire ai loro figli la migliore educazione. Uno dei figli è medico, l'altro notaio. Ho sempre provato rispetto verso le persone che trovano la forza di sacrificare tutto, per consentire ai figli le cose che non hanno potuto avere. E soprattutto di avere questa intelligenza di giudicare il valore di un'educazione, senza averla conosciuta loro stessi.

Per quanto riguarda la comunità ita-

liana in Quebec, che ho conosciuto per merito di Maria e Carlo Cusan, Le posso confermare che quest'immigrazione è molto benefica per il “mosaico culturale” del Quebec. Alcuni di loro erano mosaicisti, originari di Spilimbergo, e hanno realizzato nelle nostre chiese e monumenti pubblici autentiche opere d'arte.

Altri, come il mio amico Carlo, hanno lavorato nel settore della ristorazione e ci hanno fatto scoprire le loro specialità culinarie, molto apprezzate dalla popolazione.

Per riassumere, sono amici miei. Ai miei occhi, sono quasi dei parenti. È gente d'una bella semplicità e di una grande ricchezza di carattere. Per farLe una confidenza, andare a trovarli è uno dei piccoli piaceri della mia vita, perché trovo in loro un incomparabile conforto. Mi accolgono in cucina con un buon bicchiere di vino e assieme rifacciamo il mondo.

Nonostante il fatto che ci conosciamo da tanti anni e che conosco la loro storia, trovo confortante l'amore e la saggezza che risiedono in questa casa, ed è per questa ragione che ho deciso di dedicare a loro la cupola. È un modo molto umile per dimostrare il mio rispetto per tutto ciò che hanno compiuto, qui a Quebec, come pure per tutti gli immigrati italiani.

Come può constatare, le mie ragioni e spiegazioni sono del tutto personali. Se fossi un uomo di fede, affermerei senza nessuna esitazione che questi amici mi sono stati mandati dal Cielo, per la grazia di Dio. Dopo l'acquisto di questa cupola in mosaico, devo a loro il mio interesse per il Friuli e la fortuna di aver conosciuto due maestri bravissimi come Evelina Della Vedova e Stefano Jus.

Forse è solo una questione di casualità... ma su questo argomento, cara Maryse, lascio a Lei il compito di decidere.

VIVARO - TESTIMONIANZE

I PRIMI GIORNI DI NOVEMBRE È ARRIVATA LA NOTIZIA CHE IL TAR HA RESPINTO IL RICORSO DELLE DITTE CHE AVEVANO PERSO LA GARA D'APPALTO PER LA COSTRUZIONE DEL PONTE SUL MEDUNA, TRA TAURIANO E BASALDELLA. CON QUESTA SENTENZA, SI È SBLOCCATA LA REALIZZAZIONE DELL'INFRASTRUTTURA, CHE METTE FINE A UN LUNGO PERIODO DI PRECARIETÀ NEI COLLEGAMENTI TRA I DUE COMUNI VICINI. MA I RAPPORTI TRA LE DUE COMUNITÀ SONO SEMPRE STATI STRETTI. I VIAGGI A SPILIMBERGO NEL RICORDO DI ANZULUTA, ULTRACENTENARIA DI VIVARO.

Il ponte tra Vivaro e Spilimbergo? Sempre esistito

D I I N E S C E S A R A T T O

Angela Tommasini, vedova di Giovanni Cesaratto, 106 anni il 27 novembre 2005, sette figli, diciotto nipoti e un bel numero di pronipoti è nata e sempre vissuta a Vivaro, cambiando solo di abitazione quando si è sposata. Ora continua a vivere in famiglia con il figlio Ottavio e gode della compagnia delle figlie Giuditta, Giovanna e Valeria che abitano a Vivaro.

L'*Anzuluta*, per noi Vivaresi, quando l'ho incontrata, stava come ogni giorno leggendo *Il Gazzettino*. Lasciato il giornale, con il suo solito brio, mi ha subito detto "Tu, di sigur, tu vous chi ti conti li storis di una volta!". Da lì si è snodato il discorso sui suoi "viaggi a Spilimbergo" che è sempre stato il centro preferito dai Vivaresi per gli acquisti più importanti, il mercato, il foro boario, i maniscalchi che ferravano gli asini, i cavalli e i muli, di quei pochi che li possedevano. A Spilimbergo dopo gli affari, si sostava volentieri al Bachero o nelle antiche osterie all'Alpino e al Buso dove si beveva talmente bene, che talvolta erano gli animali a riaccompagnare a casa i padroni.

Quando nonna Angela era piccola il mezzo di trasporto più in voga era il cosiddetto cavallo di San Francesco. Ovviamente si camminava scalzi per non consumare *lis scarpetis* portate in spalla fino alla periferia di Spilimbergo.

Angela ricorda ancora il suo primo viaggio a Spilimbergo, all'età di undici anni, fatto insieme a una zia. "A si partiva a bunora, a volevin dos oris par fa chei undis chilometrus tra Vivar e Splumberc" e a chi la corregge dicendo che la distanza è maggiore, risponde: "In che volta a erin undis, adès forsi a son diventas dodis!".

Il motivo ufficiale del viaggio era l'acquisto di un collettino bianco per una camicetta rossa. Al ritorno la zia portava "il solito pacco

sulla spalla" e Angela accompagna l'espressione con il gesto per caricarlo e piega la spalla quasi a ricordare il peso di quel pacco che anche lei avrebbe portato tante volte. E prosegue: "Lis spesis a si fasevin cun judisi, a si pensavisi di ducju, ma no si lassava mai debis! Se a restava una palanca, a si partava a cjasà un poc di pan cun l'ua".

Molte spese si effettuavano nei negozi di Chivilò, dove una volta nonna Angela per contrattare sul prezzo perse la figlia Valeria, ritrovata ben presto perché "la zent a era calma, a no l'era bes par fa i stupis".

Altra meta importante era il negozio di Antoniazzi, sempre sotto i portici in corso Roma. I famosi pacchi, citati da Angela, contenevano tela di fustagno e tante matasse di cotone per fare le calze, perché lana non ce n'era. A Spilimbergo veniva acquistata anche la tela per il corredo delle spose. Infatti nella stima degli oggetti di corredo di mia madre Rina, sposatasi nel 1929, si trova la voce "Spese fatte a Spilimbergo presso il negozio di Carlo Antoniazzi per un importo di oltre 2800 lire", un bel pacco anche per il cavallo di nonno Pietro!

Il mercato di San Rocco era imperdibile per gli uomini, tanto i vestiti erano già pronti dal giorno precedente, festa di Maria Assunta, patrona della parrocchia di Vivaro.



Anzuluta Tommasini, 106 anni, memoria storica della comunità vivarese.

Angela prosegue raccontando che nel periodo dell'allevamento dei bachi da seta, con un po' di fortuna, si poteva trovare un passaggio sui carri che prima andavano a Spilimbergo a comperare le once dei bachi e, a conclusione del loro ciclo vitale, vi ritornavano per la consegna dei bozzoli presso l'Essicca-toio.

Il professor Gianni Colledani nel numero unico della Società Filologica



elettrodomestici
radio - tv
assistenza tecnica

**COLONNELLO
PIETRO**

articoli da regalo
liste nozze

SPIILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

Friulana del 1984, nell'articolo *Gelsi, seta, uomini, filanda* racconta dell'importanza del comune di Spilimbergo per la coltura dei gelsi, dei bachi da seta e della filanda. Allora "il mercato della seta tirava e il Fascismo lo spingeva. Basti pensare che nel 1920 in Friuli furono conferiti 2.700.000 kg di bozzoli, nel 1924 kg 4.300.000, nel 1929 kg 4.800.000, nel 1931 kg 5.000.000..."

"Nella filanda di Spilimbergo - prosegue Colledani - si lavorava seta a 8, 10, 12 capi a seconda dell'uso ed era seta che veniva venduta sul mercato di Milano e di norma prendeva la via dell'India, per la confezione dei tipici sari indiani".

Anche Vivaro partecipava a questa attività. Si coltivavano i gelsi, di frequente nei filari delle viti, e in tutte le famiglie venivano allevati con grande cura i bachi da seta. I bozzoli costituivano il primo attesissimo raccolto dell'anno.

A Spilimbergo, però, si andava generalmente nella buona stagione, quando i guadi del Meduna e del Cosa lo permettevano e meglio ancora per chi era appiedato se si riusciva a ottenere un passaggio da coloro che avevano un animale da tiro.

I figli si accompagnavano in città uno alla volta con la scusa della poco piacevole penitenza alla quale i piccoli avrebbero dovuto sottostare nei confronti della *Vecja*, presso il casello idraulico sull'argine del Meduna verso Tauriano, e non perché i passaggi sui carri erano pochi e i figli molti. La signora Valeria, ricorda come arrivati al casello, si nascondeva sotto la coperta messa sulle balle di paglia che costituivano il sedile del conducente e dei passeggeri del carro, per sfuggire alla famosa *Vecja*.

Per gli adulti potevano esserci delle difficoltà sul torrente Cosa che aveva poca acqua, "ma bisognava sta atens par no fa come Gigi di Blas c'al è finit in ta l'aga fonda e al si è inagat cun dutis dos li vacjs ca erin sot il zouf".

Delle piene del torrente Meduna, quasi una fatalità, Angela non parla. Dice solo: "Se a era l'aga a si stava a cjasal".

Molti altri ricordi hanno ravvivato la conversazione; ma la botta finale l'ha data al momento dei saluti,

quando mi ha detto "J ài let sul jornal che finalmintri a fasin un punt come Diu comanda tra Vivar e Splumberc. A era ora! I bes a son, bisugna faiu zirà e fa lavorà la zent! Mandi Ines, ades tu pos zi a domandaj al Sindicu cemont c'al sarà!".

Ed ecco il racconto del sindaco di Vivaro Ezio Cesaratto. "La via che dalla notte dei tempi conduce da Aviano a Spilimbergo, prevede il guado di Basaldella; un guado inaffidabile, pericoloso e quindi incompatibile con il traffico attuale. La provincia di Pordenone, sia per ovviare a questa incresciosa situazione sia per completare l'asse viario Udine-Aviano, sta realizzando un grande ponte".

Il manufatto lungo 1075 metri, composto da 31 campate che si appoggiano su 30 pile in alveo e 2 spalle verso gli argini, avrà una sezione stradale di metri 9,50 e la pista ciclabile panoramica sarà larga 2 metri e mezzo. L'asse stradale sarà rettilineo in corrispondenza delle rampe, mentre nel tratto in alveo realizzerà un andamento ad arco. La viabilità ordinaria sarà conforme a quella adottata dall'Amministrazione provinciale nel ponte sul torrente Cellina. Oltre alle normali piazzole di sosta lungo le rampe di accesso, vicino alla rampa di Basaldella è prevista un'area verde con pista ciclabile e area pic-nic. Il tutto dovrebbe essere pronto per l'estate del 2007.

La spesa prevista è calcolata in 11 milioni e 500 mila euro, finanziata in egual misura dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dalla Provincia di Pordenone.

Una circonvallazione, dotata di tre rotatorie e 5 sottopassi, a nord dei paesi di Basaldella e di Vivaro, collegherà il ponte sul Meduna con quello sul Cellina e dovrebbe venir realizzata entro novembre del 2006.

Nonna Angela ormai è pratica di compleanni e sarebbe bello se a queste scadenze mi potesse dire "Finalmintri i sin a post!". Mandi nonna Angela.

Un grazie vivissimo per la cortese collaborazione a Valeria, Ottavio e Valentina, rispettivamente figli e nuora di Angela, e al sindaco di Vivaro Ezio Cesaratto.

RECENSIONI

I WESTERN ALL'ITALIANA EBBERO GRANDE SUCCESSO NEGLI ANNI SESSANTA E SETTANTA, PROPONENDO UNA VISIONE SCANZONATA E QUASI PICARESCA DELL'EPOPEA DEL GRANDE OVEST. MA POCHI SANNO CHE QUEI FILM FURONO GIRATI SENZA MAI METTERE REALMENTE PIEDE IN AMERICA.

Spaghetti western in Spagna

D I G I A N N I C O L L E D A N I

Nel 1964 sugli schermi apparve *Per un pugno di dollari*. Era firmato da Bob Robertson, pseudonimo di Sergio Leone, con Clint Eastwood protagonista e musiche di Ennio Morricone.

Raccontava la storia di Joe, pistolero solitario, che riusciva con una ben congegnata serie di intrighi a beffare due bande rivali di malviventi. All'epoca incassò oltre tre miliardi di lire che, calcolando l'odierna rivalutazione, fanno qualcosa come novanta milioni di euro.

Fu un successo clamoroso. Seguì *Per qualche dollaro in più*, *Il buono, il brutto, il cattivo*, *C'era una volta il West*, che vide insieme sul set Henry Fonda, Charles Bronson e Claudia Cardinale, e *Giù la testa*, sempre di Sergio Leone. Una pentologia entrata a buon diritto nella storia della cinematografia.

Incassarono cifre incredibili. Il segreto? Non erano western girati a Hollywood o nelle piane assolate dell'Arizona o dello Utah, ma in Spagna, con località altrettanto credibili, per di più conditi da fantasia mediterranea e da italica genialità.

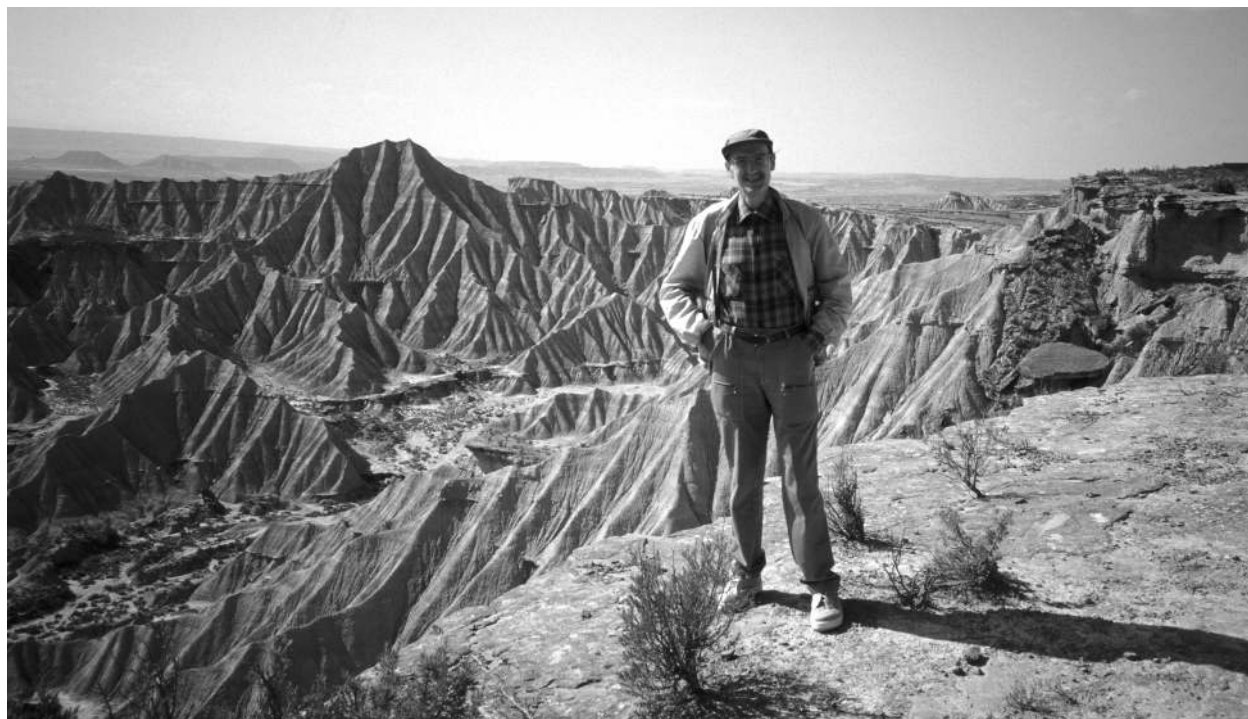
Era nato il filone degli *spaghetti western* che, rileggendo il mito della vecchia frontiera americana, fece la fortuna del nostro cinema.

In Spagna dicevamo. Sì, perché in Spagna c'erano i panorami giusti e i costi bassi, ideali per mettere in moto l'impresa.

Carlo Gaberscek, nel suo ultimo lavoro, *Cinema western in Almería*, indaga su questo felice momento e riesce con la consueta capacità e finezza a darci un prodotto stringato e sintetico ma con molti dati, informazioni e puntualizzazioni sul tema. Gaberscek è uno studioso notissimo nel campo degli studi cinematografici. Si occupa in particolare di storia del cinema western.

Da molti anni effettua ricerche negli Stati Uniti allo scopo di ritrovare e documentare le località e i set in cui i film western sono stati girati.

Sull'argomento ha tenuto molte conferenze (ben tre volte è stato apprezzato relatore a Spilimbergo, ospite dell'Università della Terza Età), e ha pubblicato decine e decine di saggi, articoli e libri di alto livello



Carlo Gaberscek, grande studioso del cinema western. Sullo sfondo lo scenario straordinario dei rilievi dell'Almería.

bremermoquettes



SFILIMBERGO

Viale Barbacane 38
Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

tra cui ricordiamo: *Dove Hollywood ha creato il West, Cinema western in California, Hollywood in Friuli* (in collaborazione con Livio Jacob), *Il West di John Ford* e *Sentieri del western*.

Nella presentazione del volume su John Ford, appena citato, dice di lui l'attore Harry Carey Jr.: "Mi è stato sufficiente conversare solo mezz'ora con Carlo Gaberscek per dire: ecco uno che conosce bene ciò di cui sta parlando!"

Rimasi sbalordito della sua competenza in materia".

Ma torniamo a noi. L'Almería è la provincia più orientale dell'Andalusia, che confina con quella di Murcia a est e quella di Granada a nord. "È un ambiente naturale di tipo arido, desertico, dominato dall'erosione, che crea, soprattutto nei pressi del paese di Tabernas, molteplici e bizzarri fenomeni geologici... un paesaggio che offre anche architetture rustiche e arcaiche: piccoli villaggi agricoli con basse case imbiancate, fattorie isolate, antiche fortificazioni.

Almería è anche il nome della capitale della provincia, un porto del Mediterraneo, che oggi conta più di 200.000 abitanti, ma che quarant'anni fa, cioè quando iniziò il boom cinematografico, ne contava meno della metà ed era l'unica città di una parte remota ed economicamente arretrata del profondo sud della Spagna".

Vi furono girati più di duecento western, un terzo del filone conosciuto come *spaghetti western*. È un numero considerevole di film che consacra Almería come la *location* del cinema western più importante dopo le principali località del West americano.

In questi spazi, quando ancora era difficile immaginare che un buon western o presunto tale non fosse girato nella Monument Valley e dintorni, si mossero anche tali Carlo Pedersoli e Mario Girotti che, per mimetizzarsi meglio con le star hollywoodiane, debuttarono come Bud Spencer e Terence Hill. E per tali ancora li conosciamo.

Il western, che per sua natura tende a esaltare la centralità dello spazio, aveva trovato un altro West in Spagna, altrettanto spettacolare, con quei suoi slarghi ariosi e accecanti, con quegli spazi pietro-

CARLO GABERSCEK

CINEMA WESTERN IN ALMERÍA



si e calcinati su cui volteggia sovrano *el gavián*.

All'orizzonte cavalcano a briglie sciolte spavaldi *cow-boy* con qualche macchia e non senza paura, armati di *colt* e *winchester*. Ma dietro il velo del tempo, in quegli stessi spazi bruciati dal sole, ci pare di seguire con gli occhi della mente l'incedere lento e gramo di Ronzinante e il suo cavaliere Don Quijote, l'*ingenioso hidalgo*, lui sì senza macchia e senza paura, armato di sola lancia e scudo, che esattamente quattrocento anni fa partiva da Argamasilla de Alba per il suo lungo viaggio. A sua insaputa attore protagonista di un western immortale.

Il regista questa volta è Miguel de Cervantes. Sul set sono attori comprimari Sancho Panza e Dulcinea del Toboso.

Per la musica basta il ritmato ticchettare degli zoccoli di un cavallo e di un asino sulle assolate pietraie della Mancha. Forse neppure il grande Sergio Leone sarebbe riuscito a tanto.

Ritengo che la mia opinione potrebbe essere condivisa anche dall'amico Carlo Gaberscek, apprezzato collaboratore del nostro "Barbaccian".

Carlo Gaberscek
Cinema western in Almería
Udine 2005, pp. 64

CASTELNOVO DEL FRIULI

IN COLLABORAZIONE CON I CARBONAI DI ERTO E DI CASTELNOVO DEL FRIULI, SI È SVOLTA LA SCORSA PRIMAVERA UNA INTERESSANTE RASSEGNA SU UN'ATTIVITÀ OGGI ORMAI QUASI COMPLETAMENTE SCOMPARSA DAL NOSTRO TERRITORIO.

La storia del carbone

D I L A R A D E M I C H I E L

Un tempo a Castelnovo, oltre all'ampia diffusione dell'attività agricola e del fenomeno dell'emigrazione, era ampiamente praticato il mestiere del boscaiolo. Da qui l'idea di sviluppare un progetto di recupero dei vecchi mestieri, insieme alla trattazione di altri interessanti temi che riguardano la storia e le tradizioni di questo territorio.

Dal 20 maggio e fino al 12 giugno, in località Braida, è stato predisposto un allestimento produttivo con la collaborazione dei carbonai di Erto e Castelnovo del Friuli. La scelta di Braida è stata dettata, oltre che da ragioni logistiche, anche dalla bellezza di uno scorcio di paesaggio "antico" che ancora sussiste: il bosco, le costruzioni rurali in pietra, il prato rigoglioso fanno da cornice alla *bujata* (la carbonaia) e al *ciason*, la costruzione abitata dai carbonai nel periodo della formazione del carbone.

Le radici di questo mestiere sono indubbiamente legate alla grande disponibilità di legname, caratteristica della zona. I nostri antenati svolgevano infatti con faticosi spostamenti l'attività di boscaioli. Si trattava di un lavoro organizzato in gruppo come una vera e propria impresa, con il coordinamento - nelle varie fasi del lavoro - del capo boscaiolo, che dava le opportune disposizioni relativamente al taglio, alla selezione del legname, ai periodi più adatti al disboscamento.

Bisogna tornare al lontano 1953, quando l'impresa di Giò Batta Bortolussi, papà di Pietro Bortolussi, ha prodotto per l'ultima volta il carbone a Castelnovo del Friuli, nel così detto "Cianor", località tra Almadis e Praforte vecchio.

Un tempo a nord di Castelnovo si scorgeva un paesaggio tipicamente montano, con boschi, pascoli e stalle, mentre la parte bassa era caratterizzata dalla



Il bosco costituiva nell'economia tradizionale, una risorsa importantissima per le famiglie: qui legname, frutti, erbe, cacciagione e... carbone.

PROFUMERIA
ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPIILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428

coltivazione di vigneti e frutteti, testimoniata oggi dai resti di antichi muri a secco che si trovano ormai sovrastati dalla folta vegetazione delle boscaglie.

I boschi interessati erano quelli del monte Cjaurlec, del monte Pala ecc. Ma in molti casi era necessario andare in luoghi più lontani e i boscaioli erano costretti a trasferirsi insieme alle loro famiglie, per trascorrere lunghi periodi lontano da casa, ad esempio tra i monti della Carnia. Si alloggiava in qualche vecchia stalla, dove con un modesto affitto era possibile ripararsi e dormire su "comodi materassi di fieno". La sera, dopo la spossante giornata di lavoro, ci si riuniva per cenare tutti insieme intorno al calore del fuoco.

Mentre gli uomini trascorrevano l'intero giorno nel bosco a fare legna, le donne badavano ai bambini e provvedevano ai pasti. In particolare avevano il compito di portare il modesto pranzo, sui luoghi di lavoro. Il legname che veniva tagliato con la *manara* (ascia) e il *seon* (segaccio) si trasportava poi a valle tramite delle teleferiche artigianali.

Buona parte del legname veniva utilizzata per fare il carbone: si sceglievano i legni più piccoli e di solito lo si produceva nelle zone meno accessibili e più lontane dalle teleferiche, proprio perché, essendo un materiale più leggero del legno, era meno pesante da trasportare. Veniva collocato nei sacchi di iuta e poi lo si portava sulla schiena fino alla teleferica più vicina.

L'utilizzo del legno era vario: per i mobili si usavano frassino, ciliegio e noce, mentre per le costruzioni veniva impiegato il castagno. Nocciolo e faggio erano invece adatti alla produzione del carbone.

Per la produzione del carbone, si allestiva un accampamento in prossimità di qualche sorgente e si costruiva il *cason*, una baracca di legno con il tetto ricoperto da un foglio di carta catramata, cui si sovrapponevano abbondanti ramaglie, che fungeva da riparo per i carbonai, durante tutto il periodo della formazione del carbone. Non dobbiamo inoltre dimenticare l'attivo coinvolgimento delle "portatrici", donne che avevano il faticoso compito di trasportare nella gerla, il carbone dal luogo di produzione, nel bosco, fino ai



Il momento più delicato: l'accensione della bujata.

mezzi di trasporto più vicini: teleferiche, camion, carri.

Dopo aver dato fuoco alla *bujata*, cioè a quel particolare accatastamento di legna adeguatamente coperto per contenere il giusto livello di combustione, era necessario vigilare continuamente il luogo. La lavorazione durava per circa 15 giorni.

In particolare questo materiale veniva adoperato come fonte di energia, per i mezzi di trasporto, per usi domestici, e per le attività industriali (coltellerie di Maniago, fonderie di Pordenone, vetriere di Venezia). I mezzi di trasporto erano costituiti da carri e talvolta da autocarri.

L'impegno per il futuro è quello di diffondere e ripetere questa esperienza coinvolgendo oltre alle istituzioni, anche le scuole, in particolare l'istituto comprensivo di Travesio con l'inserimento della manifestazione nei programmi didattici dei prossimi anni. Parlare del carbone quindi è un modo come un altro per raccontare, tramandare e valorizzare i vecchi mestieri, riscoprendo il contesto sociale in cui si viveva, le abitudini le tradizioni e tutti gli aspetti della vita quotidiana dei tempi passati.

Il processo produttivo

Inizialmente è stata predisposta una piazzola, sulla quale si è costruito il camino, incrociando piccoli legni e lasciando tra loro alcuni spazi vuoti, atti alla successiva diffusione del calore di combu-



Al termine del lungo processo di combustione del legno, la *bujata* viene distrutta e si estrae il carbone.

stione; intorno al foro, di circa 30 cm, sono stati appoggiati dei tronchi lunghi circa un metro, in due file sovrapposte, con una leggera inclinazione. In particolare questa *bujata* ha raggiunto un diametro di circa 5 metri per un'altezza di 2 metri. La quantità di legname utilizzato è stata di circa 80-100 quintali: di solito il rapporto tra legno impiegato e carbone prodotto è pari al 10-12%. La costruzione avviene cercando di ricoprire tutti gli spazi vuoti.

Successivamente la catasta è stata rivestita con fogliame, e si è inserito un sostegno circolare con dei montanti, per favorire la copertura del cumulo, con della terra sottile, necessaria a creare il completo isolamento. Accanto alla carbonaia si sono poi preparati alcuni ciottoli di legno utilizzati successivamente per l'alimentazione della combustione.

L'accensione è stata effettuata immerdendo della brace nel camino; poi si è ricoperto il camino con del fogliame e del terriccio. Con intervalli di circa 7-8 ore, si è poi alimentata la *bujata*, per favorirne il processo di carbonizzazione, che avviene per strati. Il pericolo maggiore è quello che possa svilupparsi un incendio, perciò è molto importante vigilare giorno e notte sulla combustione. Una volta che il camino è stato riempito completamente di carbone, di tanto in tanto con un legno sono stati fatti dei fori dall'alto verso il basso, tra il carbone e il legno, per la fuori-

scita dei fumi, fino alla completa formazione del materiale.

Il processo, come già detto, è basato su equilibri molto sottili, che richiedono un accurato controllo. Occorre precisare che qui a Castelnuovo, si è sviluppato un principio di incendio, imprevisto sapientemente affrontato e risolto grazie all'abilità dei carbonai, che hanno riportato la combustione al giusto livello. Naturalmente tale episodio ha influito inesorabilmente sul quantitativo di carbone prodotto.

L'allestimento della *bujata* è durato alcuni giorni; dopo l'accensione il periodo di formazione è stato di circa una settimana, durante la quale c'è stato un continuo controllo della carbonizzazione. Successivamente, si è passati alla fase del raffreddamento, che ha richiesto alcuni giorni durante i quali si è operato un minimo di controllo per evitare che il carbone prodotto, si riducesse in cenere. La conclusione del processo si è svolta con la lenta e progressiva distruzione della catasta, dalla quale è risultato il tanto atteso carbone. Il materiale ottenuto è risultato di buona qualità.

Questa manifestazione si è potuta svolgere grazie alla preziosa collaborazione dei signori Adamo e Bruno di Erto e dei carbonai di Castelnuovo, in particolare i signori Italo Braidà e Pietro Bortolussi. E di tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla riuscita della manifestazione.

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
 in via Umberto 1° - 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni & nonsolocarni

Gastronomia
Roastbeeferia
Fornaggi
Saltuni
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
 DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
 GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

FORGARIA - TRADIZIONI POPOLARI
 IL RICORDO DI UNA DRAMMATICA VICENDA AMOROSA
 NELLA PEDEMONTANA DI CENTO ANNI FA, TRA ESSERI SOVRANNATURALI E VECCHIE USANZE.

Il tempo delle “streghe ballerine”

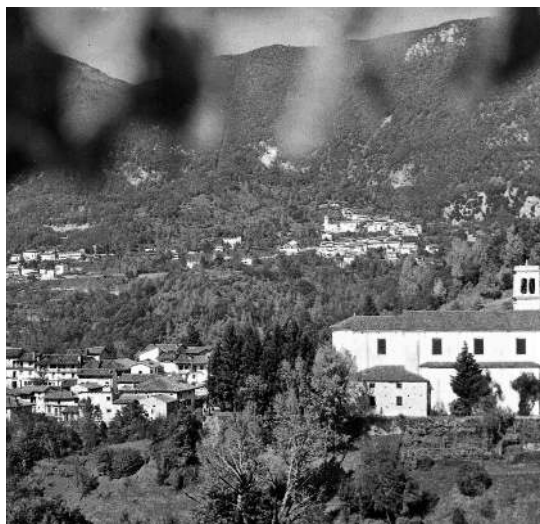
DI MARIA LENARDUZZI

Questo che descrivo è un fatto vero, successo nei primi anni del '900. Raccontato dai nostri bisnonni ai miei nonni. Così insieme alle favole divertenti, ci raccontavano anche fatti di cronaca, successi anni addietro con processi lunghissimi nel Tribunale di Venezia; delitti e morti in continuazione e impuniti, tanto da dover stabilire una stazione dei Carabinieri nel paese di Clauzetto. Succedeva proprio nei nostri amati paesi di montagna. Desidero raccontare questa vicenda perché quasi tutti sono parenti nella “via dei Biasutti” in borgo Sach di Forgaria nel Friuli.

In quegli anni la vita era semplice, piena di valori, ma molto dura per tutti gli uomini che, adulti e piccoli, quasi bambini, partivano all'estero verso gli stati dell'Est, a lavorare come stagionali nei cantieri edili. Ritornavano in paese a passare l'inverno, contenti e felici, portando un po' di denaro alle famiglie. Le donne a loro volta svolgevano una vita operosa tra prati, campetti e orti di montagna, si dedicavano a coltivare di tutto per mantenere bestie domestiche di tutte le qualità. Preparavano così con tanto amore il necessario per le loro famiglie, custodivano i figli, li allevavano con tanto affetto insegnando loro i valori più importanti. Così, all'arrivo dei loro congiunti, per un po' potevano vivere tutti uniti.

I giovanotti, com'è naturale, si riunivano verso sera e andavano qua e là per le famiglie del paese a trascorrere il tempo e conoscere ragazze della loro età, pensando di poterle sposare a suo tempo. Certi giovanotti, più coraggiosi, verso sera si recavano nei paesi più vicini e facevano amicizie nelle famiglie, corteggiando le ragazze di quei posti, ben sapendo che i ragazzi di lì non ammettevano che i forestieri corteggiassero e sposassero le loro ragazze. Ma ciò nonostante, erano più d'uno quelli che correvano dalle loro amate, sempre timorosi di non essere visti.

Una sera sfortunata, dopo essere stati nelle famiglie delle loro ragazze, ritornando a casa, intorno alla mezzanotte,



Borgo Sach oggi (foto Mauro Lenarduzzi).

quando erano ormai arrivati vicini al loro paese, presero ognuno la scorciatoia per arrivare più in fretta nella propria borgata, dal momento che i borghi che formavano il paese, erano distanti tra loro. Il giovane che aveva preso la corta che portava al borgo Sach di Forgaria (dov'è il centro, con la grande chiesa, il municipio, le scuole, osterie e botteghe piccole, e dov'era pure la scuola di disegno), giunto ai piedi della salita, volse lo sguardo verso l'alto per guardare il campanile, segnale del prossimo arrivo, e s'incamminò salendo per la

vecchia strada, che tutti adoperavano per fare prima.

Era solo e la notte era fonda. Così giovane, certo avrà avuto paura di fare brutti incontri. Quando fu a metà della salita, si accorse di essere affiancato da “fantasmi” vestiti di bianco con candele accese. Cominciò allora a tremare e a correre più forte che poteva. Arrivato infine in paese, prese subito la via di casa, verso le abitazioni addossate l'una all'altra, dove viveva anche nostro nonno e gli zii con le rispettive famiglie. Una volta entrato, si trovò tutto sanguinante e delirante.

I suoi famigliari dovettero chiamare il dottore, che gli somministrò subito le prime cure. Ma i giorni seguenti continuava a sanguinare. Era così preso dal forte spavento, che non poté riprendersi mai più e, dopo pochi giorni, morì. In paese non sapevano cosa pensare, perché in quegli anni credevano ancora alle “streghe ballerine” e altre cose. Poi queste credenze sparirono, almeno in parte. Il dolore della famiglia si può solo immaginare; la gente del paese non sapeva spiegarsi come poteva essere successo questo tragico fatto.

I loro commenti finivano sempre con la convinzione che si trattava di forze soprannaturali.

Quando il nonno ci raccontò la fine di questo povero giovane di vent'anni, noi bambini si piangeva e ci rimase anche tanta paura. Poi, col passare degli anni, la gente pensò a una conclusione più logica, attribuendo il terribile fatto a una bravata dei giovani dei paesi vicini.

TRAMONTI - RECENSIONI

PUBBLICATO IL SETTIMO VOLUME DELLA COLLANA "LIS VILIS DI TRAMONÇ", DI CUI PROPONIAMO LA SINCERA PRESENTAZIONE DELL'APPASSIONATA RICERCATRICE E STUDIOSA DI ETNOGRAFIA FRIULANA, OLTRE AD ALCUNI RACCONTI CONTENUTI NELLA PUBBLICAZIONE.

La Val Tramontina si racconta

D I E L V I A M O R O A P P I

È stato presentato il settimo volume della collana Lis Vilis di Tramonç, intitolato Racconti popolari della Val Tramontina, edito dai Comuni di Tramonti di Sopra e di Sotto con la collaborazione della Provincia di Pordenone, del Comprensorio montano del Pordenonese e della Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno. Il sottotitolo: tradizons, fiabis, contis, personis, cjants, prejeris ta lis Vilis, indica a grandi linee le tematiche emerse dalle memorie di una intera vallata che ci racconta le storie di ieri quasi per permettere loro di sfuggire all'oblio e di essere guida e ammaestramento per le nuove generazioni. Le foto, ormai sbiadite ma più che mai eloquenti e vive, arricchiscono il testo e, come i curatori hanno voluto, lo completano egregiamente così che parole e immagini si leghino indissolubilmente.

Per quanto piccoli i nostri paesi, per quanto simili le loro condizioni di vita, per quanto abbiano vissuto vicende storiche della medesima portata, un tempo c'era sempre qualcosa che li distingueva, che li differenziava uno dall'altro: una speciale cadenza nella parlata, particolari costumi e tradizioni, dei peculiari modelli di architettura spontanea, uno specifico artigianato, il consumo di prodotti alimentari legati al territorio.

L'inevitabile cambiamento imposto dal mutare delle condizioni di vita, delle tecnologie, dai ritmi a volte stressanti di un modo di lavorare scandito dall'orologio e non più dal sorgere e dal tramontare del sole, ormai estraneo al respiro della natura, ha modificato la mentalità, il tipo di esistenza, il linguaggio stesso.

L'impiego di un particolare modo di vestire, così come varie forme di artigianato sono ben presto scomparsi; le tradizioni sopravvivono soltanto in alcuni casi; l'architettura odierna si è appiattita su forme generali; qualche cosa si è salvato nel consumo di cibi specifici.

Lo spopolamento della montagna, dal secondo dopoguerra, ha portato rapidamente a tali conseguenze anche se la distanza dalle grandi vie di comunicazione e industrializzazione è stata un fattore di

contenimento delle disgregazione del corpus della cultura tradizionale trasmessa oralmente.

Gran parte delle antiche istituzioni o gruppi sociali (vicinie, filò, confraternite, gruppi di leva) hanno ormai esaurito la loro forza ed è perciò necessario che altre aggregazioni e organizzazioni locali tengano vivo questo patrimonio per non perdere le radici, per mantenere una identità culturale e un rapporto con l'ambiente minacciati sempre più dalla massificazione operata dai mass media con la proposta di modi

di vita ispirati al successo, al denaro, al potere prima di tutto.

Abbiamo assistito a una vera rivoluzione, ossia a un cambiamento così repentino e globale da rendere impossibile la trasmissione alla nuove generazioni dei valori e del sapere tradizionali.

Nei precedenti volumi di questa collana si è dato ampiamente risalto allo studio del territorio, degli antichi insediamenti, delle costruzioni sacre, anche sotto il profilo storico.

Nel V lo sguardo si è spostato verso testimonianze orali delle persone anziane che si sono prestate alle interviste. Attraverso i loro ricordi, esse hanno riportato all'attenzione di tutti quei valori culturali che, destinati a una veloce estinzione, meritano di diventare forma di autocoscienza





bar
albergo
ristorante

michelini

Schiopezzino

41 camere
viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450

della comunità che li ha prodotti e vissuti per lungo tempo. Quindi non solo la storia ufficiale, i grandi avvenimenti, ma la storia "minore", quella di tutti i giorni, i piccoli avvenimenti quotidiani, le vicende di ognuno condivise da tutti, quelle che legavano uno all'altro e costituivano il tessuto connettivo di una comunità. Condivisione e aggregazione: cemento necessario per vivere.

Riaffiorano nei ricordi persone già scomparse, avvenimenti lontani nel tempo, antiche superstizioni (al giorno d'oggi ve ne sono altre), credenze in esseri e animali strani, condizioni di vita proibitive, gioie fatte di poco ("Una volta a si cjan-tava tant"), dolori accettati con rassegnazione.

Pur essendo triste il destino degli uomini così spesso costretti a emigrare, come stagionali o in via definitiva, quella che ha maggior risalto è la difficile condizione delle donne, costrette ad affrontare non solo il problema del sostentamento della famiglia e un duro lavoro, ma anche il difficile compito di far crescere i figli senza l'aiuto della figura paterna, con tutti gli impliciti problemi che ne derivano.

I raccoglitori del materiale esposto in questo VII volume si sono mossi senza pretesa di esaustività e completezza, con la convinzione che vi sia ancora la possibilità di reperire e valorizzare dell'altro materiale.

La voce degli anziani, tanto pazientemente cercata e amorevolmente raccolta e trascritta, è una voce preziosa ed è un'opera di alto valore umano che offre alle giovani generazioni la possibilità di non recidere del tutto le proprie radici: più profonde ed estese esse saranno, maggiore sarà la tenuta dell'albero contro intemperie, siccità, inondazioni.

El canai dismenteât sul covôl

Mê nona a me contava che una da Vil de Zot a era giuda in ta la mont e il pi picinin a se lo portava davûr e chei altres a i se rangjava in paîs. I canais 'na volta a i era libars comi i gjats ades; a'nd'era tanç e fra de lôr a i steva ben. Ma el pi picinin, ch' al aveva da tetà, a se l'era portât in ta la mont.

Intant ch'a faseva la cjama dal fen, al aveva mitût in somp del covôl. Viers tarç as givin jù cu la cjama.

Cunt ch'a è un toc in jù, a se pensa d'avêi dismenteât el canai, ma straca da partî a lis tre a bunora, d'avêi seât e rivada a pi de metat strada, a disè: "Jo no torne pi lassù, nancja se tu vûl, al sarà el Signôr ch'al me le vuarda". In tal doman bunora a partîs de corsa e a va sù e a lo cjata, poaret, come ch'a aveva lassât: sul covôl, ch'a podeva esse giuda la bolp, qualche bestia... Duta la gnot a l'â fata sul covôl! Cussì a contava mê nona... Una volta avèvin vot, nûf canais, che cuant ch'a i murîva un, a i diseva: "El Signôr m'â solevât...!". E ades a i fas de dut par avèiu!

Mia nonna raccontava che una di Tramonti di Sotto era andata in montagna e si era portato dietro il figlio più piccolo che doveva allattare. Gli altri figli si arrangiavano in paese, perché una volta i bambini erano liberi come i gatti. La donna, mentre preparava il carico di fieno, aveva messo il bambino sopra un covone.

Sul tardo pomeriggio, scendevano con il carico di fieno.

Dopo un po' si ricordò di aver dimenticato il bambino. Ma, stanca della giornata di lavoro, decise di non tornare a prenderlo. Il giorno dopo, di buon mattino, ritornò in montagna e trovò il bambino come l'aveva lasciato. E pensare che poteva essere aggredito da qualche animale, aveva trascorso tutta la notte sul covone!

Una volta avevano otto, nove bambini e quando ne moriva uno, dicevano: un Signore mi ha sollevato!". E adesso fanno di tutto per averli!

El purcèl ch'a i aveva mangjât el canai

'N'amiga de mê mare, ch'a se clamava Minerâl, a je contava ch'a era giuda in Cjargnia, no sai a fâ ce, par fasûi... Fato stà che à sinti in una famea ch'a i vaiva e a gè ancja jê a vèdei ce ch'a era sucedût. A era 'na pora femina che, sicome aveva una riga de canais, a ju menava cun sé in dal prât, come ch' a se giva in chè volta. Il pi picinin al aveva mitût in tal ultin scassitîn in bas dal burò, no avint puest in cjamera. Cuant ch'a tornà, ce sucedel, che el purcèl a i aveva mangjât el canai: a si inecuargè dai didîns, dai vistidîns; uvî a era la disperassion completa! Pensait voaltres ce tanta miseria...



Anni 1940 circa in Val Tramontina.

Un'amica di mia madre che si chiamava Minerale, raccontava che era andata in Carnia a fagioli. Sentì in una famiglia che piangevano ed allora andò a vedere cosa succedeva. C'era una donna che aveva molti bambini e il più piccolo, non potendo portarlo con sé, lo aveva messo nell'ultimo cassetto dell'armadio. Quando rincasò, scoprì i piccoli resti del bambino mangiato dal maiale. Pensate quanta disperazione e quanta miseria.

I manichins di Spilumberc

A jara una da Vil di Mieç ch'a è muarta, no mi ricuardi pì nancja il non. A jara giuda a Spilumberc, a cjaminava pal cors e a si è fermada denant a una vetrina, uvì ch'a i jara i manichins, dentri di chesta vetrina. Ma jè a na saveva e a i à dit: "Dèmi un grimâl e un fassolet!" Chesju chi a no i si discomponeva, a jara normâl. "Dèmi un grimâl e un fassolet!" a i à tornât a dî. Al è vignût fôr l'om e a i à dit: "Siora, àia bisugna di alc?". "Dopo mai chi domandi a chei doi chi avìs uvì un grimâl e un fassolet! A no i si mouf, ma ce ju tignevo a fâ uvì, domi a murosâ?!".

Una donna di Tramonti di Mezzo era andata a Spilimbergo e davanti alla vetrina di un negozio si rivolse a due manichini chiedendo un grembiule e un fazzoletto. Naturalmente i manichini non rispondevano, uscì il negoziante che le chiese

cosa volesse e lei disse: "È da tanto tempo che chiedo a quei due li un grembiule e un fazzoletto, ma non si muovono; Cosa li tiene a fare, solo a morosare?!".

La gita a Monte Berico

Una volta las giòvonas di Vil di Zot as aveva dat dongja un po' di bês e cun chesç bês, d'acordu cul predi, as aveva da gî in gita a Monte Berico.

a dî prima di partî, dôs di nos a san giudas a balâ a Vil di Mieç. Il predi al â savût e allora a j à proibît da partecipâ a la gita. Ma a la mattina da l'indomân, a si san presentadas lo stes. Ma a i àn cugnût rimandâ la partenza parcechi l'autista dal camion dal Comitât di Liberazion al jara cjoc. Aven spietât dos oras ch'a i passas la cjoca a l'autista e in dal stes timp a j à passât la raibia al predi E cussì a la gita aven podût gî dutas!

Le ragazze di Tramonti di Sotto avevano raccolto un po' di soldi per organizzare una gita a Monte Berico. Prima di partire due sono andate a ballare ed allora il prete ha vietato loro di partecipare alla gita.

Il mattino seguente, le due si sono presentate lo stesso. Ma la partenza è stata ritardata perché l'autista era ubriaco.

Dopo due ore l'autista era tornato sobrio ed il prete non era più arrabbiato e così siamo partite tutte per la gita.



AL MUS C' AL SVUALE

OSTERIA
CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

VAL D'ARZINO - STORIA

UN CURIOSO EPISODIO DI RELIGIOSITÀ POPOLARE ACCADUTO ALLA FINE DELL'OTTOCENTO A PIELUNGO.

I debiti della chiesa di Sant'Antonio

D I G I A N N A B L A R A S I N

La religiosità popolare dei nostri avi era un mondo misterioso e affascinante che costituiva la loro saggezza e matrice culturale; essa scandiva il corso degli anni e le tappe della vita, dalla nascita alla morte.

Con l'episodio qui narrato ho voluto riportare alla luce una vicenda collettiva di fine '800: la semplice gestione dei conti della parrocchia con le sue conseguenze, che

sarebbe sfuggita agli odierni abitanti e ai giovani; sono sempre più convinta che solo tramite la condivisione siamo in grado di crescere nella conoscenza.

Per l'indagine mi sono servita dell'archivio di mio nonno, Giovanni Angelo detto *Iuri*, di alcuni articoli pubblicati sulla *Patria del Friuli* nel 1885 e delle testimonianze orali di alcuni anni fa raccolte in paese. I fatti accaddero tra la metà e la fine dell'Ottocento nel paese di Pielungo¹ che allora, pur vivendo in una situazione di isolamento, contava quasi duemila anime. La religiosità dei Pielungani era una realtà sociale inserita non solo nella vita di pietà, ma anche in quella materiale; per secoli essa rappresentò il più importante punto di riferimento e di coesione. Terra di pastori, contadini ed emigranti, Pielungo ha sviluppato una devozione particolare per alcuni santi: Sant'Antonio, San Michele, San Rocco; ancone dedicate alla Madonna e ai Santi costellavano le sue colline, le vallate e i percorsi tratturali, gli incroci; perfino i punti di partenza e di arrivo della transumanza erano impreziositi da immagini e crocefissi. Ogni manifestazione della vita quotidiana era legata alla fede: i *magàrlis* accanto al letto, le croci intagliate sulle travi delle stalle, sugli strumenti di lavoro e sugli alari del camino, la croce nella caldaia prima di iniziare a mescolare la polenta, quella sul burro e la cagliata del formaggio.

Non tutta la religiosità dei Pielungani era della medesima elevata qualità, perché - come vedremo dai fatti



L'abitato di Pielungo in una foto scattata nel 1965.

qui raccontati - essa poteva esprimersi talvolta in comportamenti eccessivi fino alla spettacolarità.

“Il paese del Canale di Vito, nel Distretto di Spilimbergo, si compone di oltre cento famiglie qua e là a gruppi disperse. Son già circa 40 anni che questo popolo per la soverchia distanza dagli altri villaggi e per le strade molto disastrose, non potendo che di rado intervenire al-

le religiose funzioni, stabiliva di erigere una chiesa, dedicandola a S. Antonio di Padova, con attiguo cimitero: e a ciò si risultava nell'anno 1848. Ciò fatto questi abitanti, scambievolmente consideratisi le forze pecuniarie esauste per le spese di costruzione, come sopperire, si dicevano, a quelle del culto? Ma quei religiosi, mancanti di denaro ma non di zelo, ebbero pronta la risposta: È fatto il più, abbiamo da arrivare anche al meno; coraggio che l'unione costituisce la forza. E così dicendo i primari fra il popolo decretarono che fino a maggiori e nuove risorse si provvedesse alle occorrenze del culto con quattro distinte questue di formaggio, lana, granoturco e fagioli, destinando quale raccoglitore e amministratore il solerte C.D.N.”²

L'articolo prosegue spiegando che il C.D.N. nonostante fosse analfabeta, eseguì con premura il suo compito di fabbriciere, provvedendo annualmente alle urgenze della chiesa, fino a ottenere dei cospicui risparmi. E questo fino all'anno 1866, anno in cui scadeva il suo mandato. In quell'anno i Canalini provvidero a eleggere i nuovi fabbricieri e a chiedere al C.D.N. di presentare la contabilità della sua gestione. Egli si fece aiutare dall'amico D.G.M.F., che predispose per lui una scarna ma essenziale contabilità, dove risultò che il C.D.N. aveva provveduto regolarmente ai bisogni del culto e acceso dei piccoli capitali in favore della chiesa. Risultato: rimaneva un credito

di 300 fiorini, che gli furono liquidati a titolo di compenso per le sue fatiche.

Venne quindi eletto tesoriere dei conti il signor C.G.B., che all'inizio disimpegnò con lodevole riuscita la sua contabilità; ma verso il quinto anno di gestione le spese lievitavano, così i Pielungani pensarono bene di deporlo prima della scadenza naturale del mandato. Anche il C.G.B. presentò la contabilità, chiedendo un compenso di lire 300 a titolo di compensi spettantigli per la gestione. Come si dice quasi "il cjan a nol mena la coda dibant!".

I Pielungani a questo punto decisero di eleggere non un solo fabbricere, ma tre, in modo che si controllassero a vicenda: era l'anno 1870. Non ci riuscirono, perché due di essi si dimisero e rimase in carica il signor M.N.P. [Missana Nicolò detto *Picher*, padre di un sacerdote locale]. Egli aveva molta esperienza di contabilità parrocchiale e anche molti progetti per la chiesa, in questo coadiuvato dal figlio Giacomo, sacerdote. Anch'egli all'inizio operò bene; ma poi i Pielungani non approvarono alcune sue allegre operazioni contabili. Nel 1877 anche per lui arrivò la resa dei conti, nonostante in cuor suo sperasse che i Canalini lo lasciassero ancora seduto sullo scranno. Ma non fu così.

"Buon per lui però, che più avveduto degli altri conobbe la ferma volontà del popolo: perciò valendogli la penna e molto più sapendo far di conto, fece vedere al popolo di aver accresciuto d'assai il patrimonio della chiesa di S. Antonio e di essere creditore verso di essa di lire 384,66 quale residuo di compensi e di denaro sborsato.

Astuto quanto mai, bellamente estese la sua azienda in attivo e passivo in distinti allegati quanti furono gli anni in cui tenne l'amministrazione ai gerenti neoeletti, originari fino al midollo, chiedendo di essere prontamente pagato".

Avendo avuto un rifiuto, si affidò alla giustizia e fece causa. I Pielungani si riunirono in assemblea presso un'osteria del paese, chiedendo consulto a un contadino pratico di cose di chiesa, ma non furono aiutati. Un neo laureato del paese, invece, consigliò ai paesani di negare al Missana la cifra richiesta e fare in modo che il giudice facesse ricontrollare i conti.

La causa passò al Tribunale di seconda istanza che emise l'inappellabile sentenza: la chiesa di S. Antonio fu condannata a risarcire al Missana le 384,66 lire con gli interessi e le spese: in totale la lite costò 2.000 lire. Per soddisfare il debito la chiesa avrebbe dovuto vendere tutti i beni e i capitali.

Tra i beni: il terreno del camposanto, la *Pruca*, acquistato da un Guerra di Cerdevol soprannominato *Pruc* per essersi recato a lavorare nella città austriaca di Pruch. Ancor oggi il cimitero viene soprannominato il "Pecol da la Pruca".

L'articolo sulla *Patria del Friuli* venne firmato da un certo W., di cui nessuno degli informatori ha saputo riferire le generalità.

Nell'aprile dell'anno successivo un anonimo Pielungano, a firma R., scrisse altro articolo sulla *Patria del Friuli* riguardante i fatti di Pielungo. Anche di questo secondo articolista non si conoscono le generalità. A

quel tempo a Pielungo vi erano molti studenti in legge, ingegneria e medicina e perciò l'articolista è da ricercare fra questi giovani.

L'articolista R. si lamenta del fatto che W. non abbia raccontato tutti i retroscena del debito e vi pone rimedio lui stesso.

"E ben lo sapevano gli abitanti del Canale poiché mentre in un giorno del mese di marzo u.s. un pubblico funzionario addetto alla Regia Pretura di Spilimbergo per dovere del proprio ufficio dovevasi recare al Canale di Vito, essi, nel sospetto che fosse inviato dal Missana a sequestrare i sacri apparimenti della loro Veneranda Chiesa, il crederesti o lettore, a quale espediente si appigliassero acciocché il sequestro andasse fallito?"

E qui R. racconta la scena. In una notte serena, al chiaro di luna, uomini e donne, vecchi e ragazzi, si portarono all'interno della chiesa per prelevare stendardi, immagini, tovaglie, tele, addobbi, vesti, vasi, tappeti, mobili ecc. e portarseli a casa in attesa di tempi migliori.

Il confessionale troppo pesante fu portato da quattro robusti giovanotti nella più vicina osteria e abilmente nascosto tra damigiane e fiaschi. Solo la statua di Sant'Antonio non ebbero il coraggio di asportare, cosicché fu lasciata in chiesa *di guardia*, nella convinzione che l'avrebbero rispettata. L'articolo di R. termina con un appello ai ricconi del paese, che a quel tempo non mancavano, affinché mettessero una mano sulla coscienza e una sul portafoglio per pagare il debito della Chiesa, cosa che i Pielungani fecero con generosità e solerzia.

E ora la parola ai documenti legali che seguirono. Il 2 febbraio 1894 si riunì la Fabbriceria di Sant'Antonio d'Arzino nelle persone dei signori Giuseppe Cedolin, Riccardo Maccorini e Gio Batta Peresson per controllare i conti della chiesa, stilandone un documento in cui è verbalizzato che il Nicolò Missana detto *Picher* - non più abitante a Pielungo nella località Sotto Leuret ma nel paese di Vito - fa dono alla chiesa di Sant'Antonio della somma di lire 1.000: di cui 500 per riacquistare dallo stesso il "Pecol dala Pruca", bene riconosciuto come vittoria di spese per la causa vinta, e altre 500 per un capitale ricavato dall'affrancazione di un debito di altro Missana detto *Clamantin*, che la chiesa dovette cedere al Nicolò dopo la perdita della causa.

Il Missana si comportò da galantuomo verso i compaesani e la chiesa natale e la sua figura fu riabilitata per sempre; orgoglioso come tutti i Canalini, impose però alla Fabbriceria "l'obbligo di far celebrare in perpetuo una ufficiatura a suffragio dell'anima propria" una volta che renderà l'anima a Dio, chiedendo un ultimo favore ai detrattori: vuole che "in prova della eseguita celebrazione, la Fabbriceria esibisca la ricevuta del sacerdote celebrante ad ogni richiesta del medesimo Nicolò e dopo la sua morte ad ogni richiesta de' suoi eredi".

E non finisce qui.

Il giorno 8 febbraio 1894 i capi famiglia di Canale di Vito furono costretti, non si sa da chi, a scrivere una lettera al Nicolò Missana nel suo nuovo domicilio di

MOSAICO
UN INSOLITO STAGE ALLA TREND

Vivaro, India

C . D . R .

Nel laboratorio artistico della Trend di Vivaro, una ditta di primaria importanza che opera nel settore del rivestimento musivo e della pavimentazione, ditta di valenza internazionale (con stabilimenti a Vicenza, Vivaro, in Bulgaria e in India), fondata dal dottor Pino Bisazza in questi ultimi anni, si è svolto uno stage di sperimentazione musiva.

Per tre settimane, nel cuore di luglio, vi hanno partecipato quattro giovani provenienti dall'India con l'obiettivo di una formazione tesa a farsi cinghia di trasmissione per il mercato asiatico.

Il progetto è stato portato avanti dall'art director della Trend Giulio Candusso, in stretta collaborazione con Gianni Meneghin responsabile della Trend India, con Dino Pauletto responsabile della Trend Vivaro e con Monica Pappa responsabile del laboratorio musivo.

Al corso hanno partecipato John Colin, Patel Jigisha, Thakor Geeta e Kadia Renuka, che si sono notevolmente impegnati raggiungendo, pur in tempi così stretti, ottimi risultati.

Ora, rientrati in India presso gli stabilimenti Trend di quella nazione, eseguiranno dei lavori appositamente preparati per continuare la loro formazione. I mezzi tecnologici consentono allo staff dirigenziale di seguire dall'Italia, passo passo, la loro crescita professionale.



Uno dei quattro giovani indiani che hanno partecipato al corso di mosaico del laboratorio Trend di Vivaro.

Vito d'Asio, per ringraziarlo delle 1.000 lire e di altre 45,55 da egli donate per il compimento del campanile della nuova chiesa.

Seguono le firme dei nostri avi: Giacomo Ceconi, Giuseppe Cedolin, Giovanni Cedolin, Giovanni Guerra, Luigi Zannier, Mattia Blarasin, Stefano De Stefano fu Pietro, Nicolò Marin *Cornolia*, Valentino De Stefano fu Girolamo, Michele Cedolin fu Agostino, Giovanni Guerra fu Mattia, Pietro Blarasin fu Giovanni *Anzulin*, Gio Luigi Guerra fu Mattia, Natale Marcuzzi fu Antonio, Domenico Cedolin *Ros*, Mattia Cedolin fu Giovanni, Leonardo Marin fu Giacomo *Marin*, Giovanni Marcuzzi fu Pietro, Giovanni Vecil fu Natale, Gio Batta Cedolin, Giovanni De Stefano di Daniele, Nicolò Marin fu Nicolò, Pasquale De Stefano fu Giovanni, Leonardo Guerra fu Pietro, Biagio Cedolin fu Agostino, Antonio Missana fu Pietro, Giacomo Blarasin di Pietro *Iuri*, Domenico Cedolin di Francesco, Mattia Missana fu Mattia, Gio Maria Guerra *Re*, Giacomo, Daniele e Giovanni De Stefano di Pasquale, Pietro Missana di Nicolò *Templi*, Riccardo Maccorini, Leonardo Missana, Antonio Blarasin di Giovanni *Iuri*, Gio Batta Dean *Got*, Giovanni Blarasin di Giacomo *Iuri*, Gio Batta Cedolin, Mattia Guerra di Pietro, Pietro Natale Marcuzzi di Natale, Pietro Missana fu Mattia *Saltacret*, Giovanni Ceconi fu Giovanni *Bigon*, Pietro Missana fu Nicolò, Mattia Marin *Brongan*, Nicolò Cedolin, Michele Cedolin *Ros*, Vincenzo e Luigi De Stefano fu Pietro, Giovanni Colledani fu Giovanni *Medaja*, Francesco Marin *Zest*, Gion Battista Guerra, Antonio Cedolin *Tinel*, Pietro Cedolin *Pirit*, Domenico Marcuzzi fu Antonio, Gio Maria Zannier fu Gion Batta, Nicolò Marcuzzi fu Antonio.

Note

1. A quel tempo il paese si chiamava Canale di Vito e i suoi abitanti Canalini. Il nome Pielungo venne dato all'inizio del 1900.
2. Le prime due iniziali corrispondono a Cedolin Domenico, la terza al soprannome, di rito a quel tempo per tutte le famiglie. Gli informatori coralmemente affermano si tratti di *Norbin*.

Fonti orali

Giuseppina Marcuzzi detta *Bepi Minutin* di Pielungo;
Gino Marin *Blanc* di Pielungo;
Domenica Cedolin *Battaina* di Pielungo;
Orlando Zannier *Locandin* di Pielungo.

Giornali e atti dell'archivio di Giovanni Angelo Blarasin detto Iuri:

Gesta di Fabbricieri, in "La Patria del Friuli" del 22.10.1885;
Catastrofe della Veneranda Chiesa di S. Antonio del Canale di Vito ed amenità di quel popolo, in "La Patria del Friuli" del 17.04.1886;
Compravendita Missana-Marcuzzi in Canale (oggi Pielungo), atto del 26.04.1821.
Fabbriceria di S. Antonio d'Arzino, atto del 02.02.1894;
Lettera abitanti del Canale di Vito (oggi Pielungo), atto del 08.02.1894.
Compendio Nomi di luogo e soprannomi del Comune di Vito d'Asio e territorio d'Asio, studio di Gianna Blarasin.

RACCONTO

Il tesoro nascosto nel duomo

D I C E S A R E S E R A F I N O

Molto tempo fa, l'allora parroco di Solimbergo don Luigi Cozzi, scomparso da qualche anno, mi raccontò una storia da lui rintracciata su vecchi fogli di pergamena trovati nell'archivio parrocchiale.

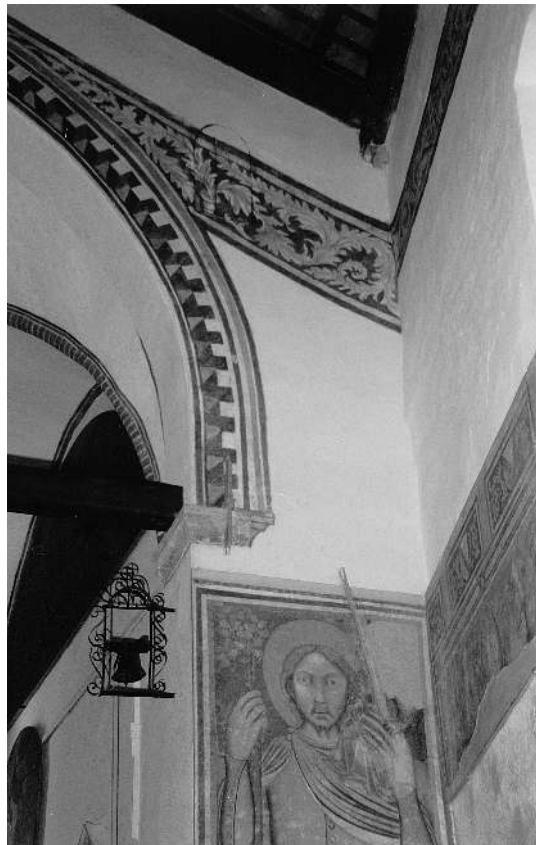
Storicamente il fatto inizia nell'estate del 1350, proprio all'epoca dell'uccisione del Beato Bertrando presso la pianura della Richinvelda, ed è ambientato a Spilimbergo. Il personaggio principale è Spadone, un ricco commerciante di stoffe, che forse era uno dei tanti stranieri approdati in Friuli in cerca di nuovi mercati e di una stabile dimora.

Aveva al suo seguito una numerosa famiglia composta dalla moglie, da sei figli in giovane età e da un'anziana signora che si occupava della loro educazione e di tutte le necessità della famiglia. Presero casa in via della Stufa ma, dopo un breve periodo di permanenza nella nostra cittadina, la moglie del commerciante morì di malattia.

Trascorso il periodo di lutto, pensando ai sei figli ancora piccoli e bisognosi d'attenzioni e avendo conosciuto donna Cecilia, parente del nobile signore di Subrumento di Vivaro, Spadone si risposò.

Dopo le nuove nozze il commercio di stoffe andava a gonfie vele e fin qui la vita del commerciante trascorreva tra il lavoro, la famiglia e la chiesa.

A quel tempo la fede era il fulcro della vita e un giorno egli sentì il desiderio di recarsi in pellegrinaggio a Roma per pregare sulla tomba di San Pietro. I pellegrinaggi nei luoghi cardine della cristianità erano tra le più diffuse manifestazioni religiose del Medioevo. Molte erano le mete: Canterbury, Colonia... ma tra le più frequentate c'erano Gerusalemme con il Santo Sepolcro, Roma con le reliquie dei Santi Pietro e Paolo e Santiago di Compo-



*L'angolo sud est della navata destra del duomo. In alto si nota una porticina di legno, mimetizzata dai decori.
(foto Giuseppe Bortuzzo)*

stela. Del resto, all'epoca la credulità popolare e la superstizione erano molto diffuse e spesso alle reliquie dei santi venivano attribuite doti magiche. Ritorniamo a casa di Spadone, dove la notizia del suo pellegrinaggio aveva creato scompiglio e molta preoccupazione. In tutti gli anni trascorsi a Spilimbergo il commerciante era riuscito a racimolare una vera fortuna sia in denari che in preziosi, tanto che nel paese si vociferava già da qualche tempo che prestasse soldi a molta gente con pretese da strozzino. Era talmente avido che, se non gli veniva restituito il denaro, toglieva ai malcapitati tutto quello che a loro restava: denaro, gioielli, case, campi. Forse Spadone in un momento di riflessione, cercava con il pellegrinaggio di redimersi da queste colpe.

Prima di partire, doveva però risolvere il problema di nascondere tutti i suoi tesori in un luogo sicuro. Pensò allora di utilizzare come nascondi-

glio qualche spazio all'interno del duomo.

Una notte senza luna si caricò sulle spalle due pesanti sacchi con tutti i suoi beni, e con il favore delle tenebre s'incamminò verso la meta.

Ben presto, però, si accorse di essere seguito da tre individui. Allora frettolosamente entrò nel duomo in cerca di salvezza.

Giunto vicino all'affresco di San Cristoforo, utilizzando delle corde che si trovavano lì per dei lavori di manutenzione, si arrampicò fino sopra la testa del Santo, dove c'era una piccola porta di legno, che portava a un vano utilizzato per la pulizia della volta interna.

Qui decise di nascondere il tesoro, certo di poterlo recuperare al suo ritorno da Roma. Ma non andò così, perché all'uscita trovò i tre malviventi che lo attendevano.

Dopo alcuni giorni il cadavere di Spadone fu trovato vicino alla porta del mulino di sotto, con la mano destra tagliata.

La gente di Spilimbergo cercò per molto tempo il tesoro del commerciante. Alcuni raccontavano che lo avesse nascosto nel sotterraneo vicino alla porta del mulino, verso il castello; altri erano certi che fosse custodito dentro la sala delle torture. Nessuno riuscì mai a trovarlo.

Con il trascorrere del tempo il ricordo di questo fatto si affievolì e in paese nessuno ne parlò più.

Nel 1976, dopo la terribile catastrofe del terremoto, anche a Spilimbergo iniziarono i lavori di ricostruzione dei molti edifici lesionati.

Alcune volte del duomo avevano subito gravi danni e durante i lavori di restauro degli affreschi alcuni operai scossero, proprio sopra l'immagine di San Cristoforo, una piccola porta. Sbirciarono dentro e scossero solo polvere, ragnatele e due sacchi.

Non valeva la pena di recuperarli e rinchiusero la porta.

Terminato il restauro, una sera, prima della riapertura al pubblico del duomo, Mario, Angelo ed io, che grazie a don Cozzi eravamo a conoscenza della storia di Spadone, entrammo nell'edificio e con l'aiuto di una scala salimmo fino alla piccola porta sopra dell'affresco.

Angelo "occhio di falco" scorse tra la polvere e le ragnatele un antico bracciale, con perle e pietre preziose. Sbalorditi dal ritrovamento, consegnammo all'autorità il reperto e raccontammo anche l'antica storia. Subito una squadra di ricercatori fece un sopralluogo e recuperò i due sacchi contenenti il tesoro di Spadone. In seguito, una parte degli oggetti venne messa all'asta e il ricavato devoluto per la costruzione di ospedali e chiese in Kenya e in Tanzania.

Così, parte di quel tesoro, ottenuto anche con traffici loschi, servì per aiutare popoli poveri, a testimonianza di una nuova forma di cristianità. Lo scorso anno, durante la visita a Spilimbergo del critico d'arte Vittorio Sgarbi, qualcuno gli raccontò la storia e lui, incuriosito, volle vedere il duomo e il luogo del rinvenimento. "Che strana storia - è stato il suo commento - sembra la trama di un film".

SPORT - GINNASTICA

Francesco d'argento

C . D . R .

Alla sua prima partecipazione nel trofeo Mare di Ginnastica - gara nazionale di ginnastica artistica individuale che si è svolta a Fiuggi lo scorso mese di giugno - Francesco Donolo del Judo club Fenati di Spilimbergo ha fornito una prestazione di assoluto rilievo ottenendo nella classifica per attrezzi suolo la medaglia d'argento. La sua prestazione è stata completata dal nono posto su 32 atleti nella classifica per attrezzi minitrampolino.

Da sottolineare anche la prestazione di Lucia Capalozza che, pur reduce da un infortunio alla caviglia, ha voluto ugualmente partecipare alla manifestazione nazionale, dove ha fornito un'esibizione di altissima qualità, qualificandosi ottava su 51 atlete al volteggio.

Ottimi nel complesso i risultati di tutti gli atleti del Fenati. Nel trofeo Acì di seconda fascia (scuola media), la squadra formata da Federica Bortolussi, Alice Bevilacqua, Giuliana Ballarin, Samantha Rignanese, Elisa Serena e Francesca Passudetti, ha ottenuto il quinto posto nei percorsi motori e il 21° nel collettivo e corpo libero, su 68 squadre provenienti da tutta Italia.

Nel trofeo Acì di prima fascia (secondo ciclo elementare) la squadra composta da Giada Franz, Serena Zecchini, Michela Dreosto, Arianna Corda, Giulia Milan, Chiara Pucci e Cristina Zanin, ha finito 19ª su 62 squadre nel percorso e nel collettivo.

Infine, al trofeo Giovani (primo ciclo elementare), Stefania Dieli, Giulia Ogbantu, Sara Nicli, Alice Benedetti, Caterina Felace, Elisabetta Miorini, hanno ottenuto un ottimo 32° posto nel percorso e un 24° posto nel collettivo.

Sono risultati questi che dimostrano l'ottima preparazione delle ragazze, merito dello staff tecnico costituito da Isa Bello, Elena Fratini, Nicola Di Benedetto e Alena Zayatz.



Le ragazze e le insegnanti del gym-team di seconda fascia del Fenati (arch. Fenati).

Vincere per la patria

DI GIULIA LUCCHINI

Nell'età dei totalitarismi lo sport diventa strumento per la propaganda: i leader politici affidano ai successi sul ring o sui campi di calcio l'immagine di una nazione forte e decisa.

Il regime mussoliniano costituisce il primo esempio di utilizzazione dell'organizzazione sportiva come strumento di propaganda nazionale. E il modello italiano trova imitatori non solo nel Terzo Reich,

ma in gran parte dei regimi totalitari europei: dall'Ungheria di Horthy alla Francia di Vichy, dalla Spagna di Franco al Portogallo di Salazar.

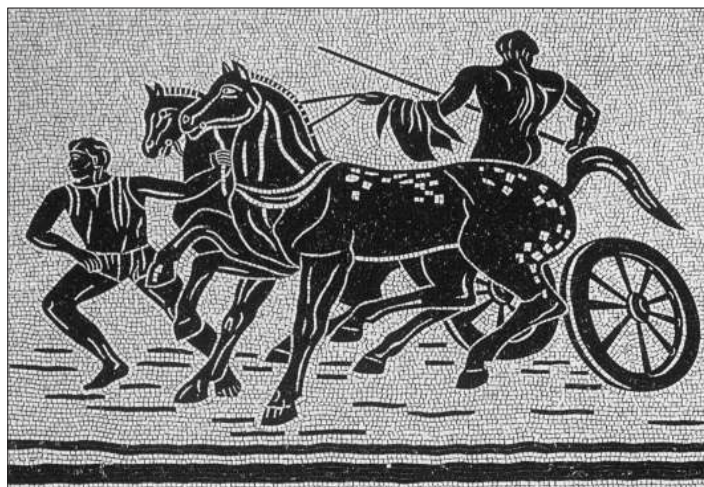
Così facendo, però, i regimi totalitari stravolgono il significato pedagogico che aveva avuto lo sport moderno alle origini, con l'inglese Arnold Thomas e il francese Pierre de Coubertin.

Le vittorie del fascismo

All'indomani della prima guerra mondiale il crescendo delle vittorie olimpiche dell'Italia rappresenta uno dei fenomeni certamente più caratteristici nel panorama sportivo internazionale: ventiquattro le medaglie conquistate all'olimpiade di Anversa nel 1920, sedici quelle a Parigi quattro anni dopo, diciannove ad Amsterdam nel 1928 e addirittura trentasette quelle di Los Angeles nel 1932. Proprio a Los Angeles gli azzurri, con dodici medaglie d'oro, dodici d'argento e tredici di bronzo, si classificarono al secondo posto nella graduatoria per nazioni, preceduti solo dagli Stati Uniti.

Luigi Beccali conquistò una delle medaglie più ambite, quella dei 1500 metri, e divenne negli elogi della stampa di regime, "l'espressione di una razza, la perfezione stessa della razza nell'atletismo".

L'impresa olimpica di Los Angeles non costituì un episodio isolato, ma confermò quel ruolo di "nazione sportiva per eccellenza" che l'Italia conquistò durante gli anni Trenta.



Anche i mosaicisti furono mobilitati dal regime fascista per esaltare lo sport nazionale: il Foro Italico a Roma (arch. Scuola Mosaicisti del Friuli).

Quanto le imprese sportive divenissero funzionali alla propaganda del regime è testimoniato anche dalla popolarità che assunse il fenomeno sportivo nella società italiana a partire dagli anni Venti. Se ancora nei primi del Novecento lo sport era fenomeno elitario, presto si avviò ad assumere caratteristiche di massa. A darcene la misura è soprattutto il calcio: all'esordio della nazionale, avvenuto nel

1910 all'Arena di Milano, avevano assistito poco più di 4.000 spettatori; nel '27 allo stadio San Siro erano 35.000 per la partita Italia - Cecoslovacchia; quattro anni più tardi per Italia - Austria erano 50.000.

La crescita del fenomeno sportivo negli anni Trenta si accompagnò alla nascita di uno dei miti più rappresentativi del fenomeno sportivo: quello del divismo. Personaggi come Carnera, Binda, Nuvolari, Varzi, Guerra, Bartali, Meazza entrarono nella mitologia popolare accanto ai divi del cinema e dello spettacolo. A dilatarne la popolarità fu soprattutto la radio, allora in piena espansione: gli abbonati ai servizi radiofonici passarono da 40.000 del 1927 a 1.170.000 nel '39.

L'organizzazione sportiva del regime

È difficile negare che i successi internazionali dell'Italia sportiva furono dovuti alla programmata politica sportiva del fascismo. L'impegno che il regime profuse nella costruzione degli stadi fu notevole: fra il '25 e il '27 a Bologna venne costruito il Littorale capace di 35.000 posti.

Lo stesso numero di spettatori conteneva lo stadio di Firenze, eretto su progetto dell'architetto Pier Luigi Nervi fra '29 e il '32. Nel '33 Achille Storace, segretario del Partito nazionale fascista, inaugurò a Torino lo stadio Benito Mussolini in grado di contenere 50.000 spettatori. Il regime promosse o agevolò la costruzione di numerosi altri stadi calcistici, come quelli di Pi-

sa, Cremona, Padova, Ancona, Bari e Palermo.

La creazione della nazione sportiva avvenne anche grazie a una profonda strutturazione delle organizzazioni di base, soprattutto quelle giovanili. Messo fuori legge l'associazionismo sportivo e quello cattolico, il fascismo irregimentò infatti l'attività sportiva ispirandola a criteri codificati nel dicembre '28 nella Carta dello Sport.

Nell'opera nazionale Balilla, nella quale confluivano i bambini dagli otto ai quattordici anni, l'attività ginnica era prevalentemente indirizzata alla formazione preliminare. Per gli Avanguardisti, poi, che raggruppavano i giovani dai quattordici ai diciotto anni, i programmi di educazione fisica prevedevano che *"l'esercizio fisico deve conferire indurimento al dolore, resistenza alla fatica, decisione, ragionato coraggio, senso di disciplina e ogni altra attitudine e qualità utili nelle varie contingenze della vita civile e militare"*. Numerose erano pure le occasioni in cui i giovani inquadrati nelle organizzazioni fasciste si misuravano fra loro: dall'annuale leva atletica dei Balilla, al campo Dux degli Avanguardisti, ai Ludi Juveniles dei Giovani Fascisti. Anche per gli universitari, inquadrati nei gruppi universitari fascisti, a partire dal '32 furono istituiti i Littorali dello sport.

Ma l'importanza che il fascismo attribuì allo sport va colta anche nei risvolti ideologici. Come spiegò Lando Ferretti, mentore dell'organizzazione sportiva del regime, lo sport avrebbe dovuto allontanare i lavoratori *"dall'infatuazione politica, la quale si identificava con l'odio cieco verso i suoi simili, appartenenti alla classe capitalistica"*. Ma lo sport assunse un ruolo primario come attività educativa in sintonia con i valori della "nazione guerriera" propagandati dal fascismo.

Coraggio, abnegazione, disciplina, volontà, sprezzo del pericolo dovevano costituire le principali virtù dell'atleta fascista. Lo stesso Mussolini personificava, secondo stereotipi propagandistici molto diffusi, quell'idea del "vivere pericolosamente" nel quale l'italiano medio avrebbe dovuto identificarsi.

Lo sport, come attività di massa, doveva stabilire una nuova gerarchia di valori ed essere espressione di uno stile di vita basato sulla supremazia del più forte. Questo

ideale fu personificato, per un certo periodo, da Primo Carnera. Quando, nel luglio 1933, il pugile italiano conquistò il titolo mondiale dei massimi il regime si attribuì il merito di quella vittoria. Le foto di Carnera ritratto nel saluto romano e con la divisa della milizia fascista fecero il giro del mondo a dimostrazione della vitalità, della forza e del coraggio dei "figli del fascismo". E per non offuscare quelle immagini vincenti, quando Carnera perderà il titolo l'apparato propagandistico del regime vieterà ai giornali di pubblicare le fotografie della sconfitta.

Il Terzo Reich

Se il modello organizzativo del fascismo italiano costituì il punto di riferimento per lo sport nazista, sotto il profilo ideologico la Germania enfatizzò i postulati dottrinali della tradizione nazionale. Del resto erano stati proprio i teorici tedeschi dell'educazione fisica a definire per primi le finalità essenzialmente politiche dello sport. Muovendosi nel solco di questa tradizione anche Hitler aveva sottolineato, nel *Mein Kampf*, l'idea di uno sport asservito alla causa della grandezza nazionale, scrivendo che *"milioni di corpi allenati nello sport, avrebbero potuto trasformarsi in un paio d'anni in un esercito"*. E su questa linea si mosse Alfred Baeumler, il massimo teorico dello sport del Terzo Reich.

L'ideologia di Baeumler, fortemente critica nei confronti dello sport borghese, concepito come divertimento fine a se stesso, esaltava non solo il ruolo politico dello sport, ma soprattutto la sua pratica come esibizione della superiorità razziale. Così le campagne antisemite che il regime avviò dal 1933 investirono anche il mondo sportivo: atleti ebrei furono espulsi dalle organizzazioni tedesche e fu loro vietato di competere con gli altri ariani.

Il regime, inoltre, sempre sul modello fascista, dette vita a organizzazioni sportive giovanili, proclamando i ginnasti migliori rappresentanti della tradizione nazionale.

Le Olimpiadi di Berlino e la propaganda della razza

La città di Berlino fu scelta come sede dei Giochi olimpici del 1936 prima che Adolf Hitler diventasse cancelliere del Reich, e in un primo tempo il Führer non si dimostrò af-

fatto entusiasta di ospitare *"quell'indegno festival organizzato dagli Ebrei"*. Ma cambiò idea quando i suoi collaboratori gli fecero notare che le Olimpiadi avrebbero potuto diventare una formidabile arma di propaganda, mostrando al mondo la grandezza del popolo tedesco, la superiorità della razza ariana e la perfezione del modello statale fondato sulla dottrina del nazional-socialismo.

Per raggiungere questi ambiziosi obiettivi non bastava un'organizzazione precisa ed efficiente. Occorrevano anche scenari grandiosi, cerimoniali altamente suggestivi e, naturalmente, il predominio sportivo degli atleti tedeschi. Hitler non badò a spese: fece costruire uno stadio da 100.000 posti e fu approntato un campo di parata dove si potevano riunire addirittura 500.000 persone. Queste due strutture facevano parte di un complesso denominato *Reichssportfelde* (campo sportivo del Reich).

La cerimonia di apertura si tenne il 1° agosto, in un tripudio di svastiche, con 120.000 persone che gridavano freneticamente *"Heil Hitler"*. Il cerimoniale fu molto solenne e culminò con l'ingresso nello stadio di un tedoforo recante la fiaccola accesa a Olimpia e arrivata Berlino dopo un viaggio di 3.075 km grazie a staffette che avevano percorso 1 chilometro a testa (è da allora che tale procedura si ripete a ogni edizione).

Dal punto di vista tecnico e organizzativo tutto funzionò alla perfezione, dallo svolgimento delle gare alla distribuzione del vitto agli atleti, dalle riprese televisive (le prime nella storia olimpica) a circuito chiuso alla pubblicazione di un bollettino quotidiano, l'*Olympia Zeitung*, stampato in 14 lingue con una tiratura di 300.000 copie. Il numero dei partecipanti raggiunse il numero iperbolico di 4.066 (di cui 328 donne), in rappresentanza di 49 nazioni.

L'indimenticabile dimostrazione di forza, che doveva stupire e intimorire il mondo, certo sarebbe rimasta incompleta (e in certo senso sarebbe stata vana) se i figli della Germania non avessero trionfato nelle competizioni sportive.

Anche in questo senso la preparazione fu meticolosa, e culminò in un ritiro di tre mesi nella Foresta Nera per tutti gli atleti della rappresentativa tedesca.

I risultati furono più che soddisfacenti, se si esclude l'exploit dell'americano di colore Jesse Owens, e alla fine il medagliere della Germania risultò il più ricco, con 36 medaglie d'oro contro le 24 degli Stati Uniti.

La Francia di Vichy

Nel 1925 George Hérbert, ex militare e fondatore del "metodo naturale", rinnova il contenuto dell'educazione fisica, insistendo sulla disciplina, la competenza tecnica e il vantaggio medico.

Questa dottrina del metodo naturale dell'educazione fisica viene fatto proprio 15 anni dopo dal governo del maresciallo Pétain per raggiungere i suoi scopi.

La sconfitta militare del 1940 ebbe infatti come corollario una riforma autoritaria del movimento sportivo e la revisione completa del posto riservato all'educazione fisica nel sistema educativo francese.

"Noi dobbiamo restaurare la Francia. Mostrateci al mondo che la osserva, all'avversario che la occupa, in tutta la sua calma, in tutta la sua laboriosità, in tutta la sua dignità. La nostra sconfitta è venuta dal nostro rilassamento. Lo spirito godereccio ha distrutto quello che lo spirito di sacrificio aveva edificato. È a una correzione intellettuale e morale che io vi invito" proclamava il maresciallo Pétain il 25 giugno 1940.

E subito dopo aggiungeva: *"C'era alla base del nostro sistema educativo una illusione profonda: credere che bastasse istruire le menti per formare i cuori e per temperare i caratteri... La formazione di una gioventù sportiva risponde a una parte di questo problema"*.

Lo sport e l'educazione fisica ebbero dunque un grande ruolo da giocare nella strategia della "correzione". Il 7 agosto 1940, Jean Borotra fu nominato commissario generale all'Educazione generale e agli Sport con l'incarico di sviluppare l'educazione fisica a scuola. A partire dalla ripresa delle lezioni dell'autunno 1940, l'orario fu portato a 9 ore la settimana. Nel '43 con l'istituzione del nuovo diploma di educazione fisica e sportiva e del certificato di attitudine alla cattedra di educazione fisica e sportiva, si ridusse il fosso che separava i professori di educazione fisica dai loro colleghi dell'insegnamento generale.

Parallelamente venne lanciata una campagna propagandistica con lo

slogan *"il campo sportivo è un campo di salute"*, che sintetizzava tutti i temi della rivoluzione nazionale: il ritorno alla terra, l'eugenismo e la lotta contro i grandi flagelli sociali (tra cui l'alcolismo e la *paesesse*, la pigrizia).

Le ambizioni sbandierate dal regime, tuttavia, dovettero essere rapidamente abbandonate per la mancanza di mezzi finanziari e per la malnutrizione e la debolezza fisica della popolazione scolastica. Così la realizzazione di aree sportive si limitò spesso ad acquisizioni fondiarie, che solo dopo la guerra hanno permesso un rapido sviluppo delle dotazioni sportive.

Anche nel governo di Vichy lo sviluppo delle attività fisiche passò attraverso il controllo delle istituzioni sportive: nel 1942 la Lega dell'Insegnamento, l'Ufolep e l'Usep vennero sciolte, per assicurare un maggiore controllo ideologico dei quadri dell'educazione fisica.

I fondatori dello sport moderno

Il principio di autorità di Vichy mal s'accordava con la cultura dell'indipendenza dallo stato, che il barone Pierre de Coubertin aveva tentato di infondere alle società sportive e alla manifestazione olimpica.

De Coubertin si considerava prima di tutto un pedagogo. Tutti i suoi progetti, ivi compresi i giochi olimpici, avevano per obiettivo di fare degli uomini.

Nulla riassume meglio il suo pensiero che la definizione che diede dell'*olimpismo* e dei suoi quattro principi: essere una religione, cioè una *"adesione a un ideale di vita superiore, di aspirazione al perfezionamento"*; rappresentare una *"élite d'origine egualitaria"* e allo stesso tempo una forma di cavalleria con tutte le sue qualità morali; instaurare una tregua delle armi, *"festa quadriennale della primavera umana"*; glorificare la bellezza con la *"partecipazione ai Giochi delle arti e del pensiero"*.

Il giovane barone impose a poco a poco la sua concezione dello sport come mezzo di maturazione individuale e strumento di coesione sociale.

Il risultato tuttavia andò oltre le attese, perché lo sport e i giochi olimpici furono recuperati da governanti avidi di preparare la gioventù ai suoi doveri civili e militari.

È in Inghilterra che de Coubertin aveva scoperto il ruolo dello sport

negli studi e nella formazione delle élite intellettuali: dopo numerosi soggiorni nell'isola, era divenuto il partigiano di una educazione che - sul modello di Thomas Arnold - rompeva con il conformismo regnante nei licei francesi.

Gli educatori inglesi furono i primi a promuovere un insieme di principi e codici per regolamentare e uniformare una serie di giochi preesistenti e per inventarne di nuovi.

Presidenti e direttori scolastici, preoccupati dalla violenza e dalla brutalità presente nei giochi degli studenti, furono i primi a pensare di "civilizzarli", incanalando l'impulso di violenza in un spirito di competizione con regole precise. Si incominciò a ripensare i giochi come potenziali fattori di educazione e moralità e quelli di squadra furono concepiti come una possibilità di sviluppo della cooperazione e della disciplina. Con questa prospettiva, nella maggior parte dei *college*, le attività sportive divennero parte integrante del sistema educativo.

Un ruolo di primo piano ebbe Arnold Thomas, direttore del *college* di Rugby, inventore di un "autogoverno" scolastico, visto principalmente come un momento pedagogico. In questo modo l'insegnante cercava di formare i giovani, rinforzandone il corpo per sviluppare il senso morale della persona: *"Ciò a cui dobbiamo fare attenzione sono prima di tutto i principi religiosi e morali; in secondo luogo il comportamento da gentleman; terza, l'abilità intellettuale"*.

Lo sport non era dunque al servizio della nazione, ma un metodo di formazione dell'individuo.

Bibliografia

Fabrizio Felice, *Storia dello sport in Italia*, Rimini-Firenze 1977.

Gigliola Gori, *L'atleta e la nazione*, Rimini 1996.

Giuseppe Imbucci, *Il gioco pubblico in Italia*, Venezia 1999.

Antonio Lombardo, *Pierre de Coubertin, Saggio Storico sulle Olimpiadi moderne. 1880-1914*, Roma 2000.

Philippe Neaume, *Les institutions éducatives et sportives en France*, Paris 1980.

Stefano Pivato, *Lo sport nel XX secolo*, Prato 2005.



BAR - ALBERGO - RISTORANTE

PANINOTECA - INTERNET POINT 
ORGANIZZAZIONE FESTE PRIVATE

Finisce l'era della burocrazia!

Da oggi il nuovo servizio  dalle 7.00 alle 24.00:
ricariche telefoniche per cellulari e schede nazionali e internazionali,
francobolli digitali, visure camerali, catastali, di stato di famiglia e protesti.

Per maggiori info su tanti altri utili servizi
www.barallavecchiastazione.com

SPIILIMBERGO - Piazzale della Vecchia Stazione, 3
Tel./Fax 0427 2212

CHIUSO IL MARTEDÌ

SOCIETÀ

Le Olimpiadi del Tasso

DI FELICINA CHIVILÒ

A metà settembre si è ripetuta con successo l'esperienza delle Olimpiadi del Tasso a Gradisca, cui hanno partecipato una quarantina di bambini. A organizzarla, l'Associazione Gradisca - Società Operaia.

Dopo la rituale accensione della fiamma olimpica, nello spiazzo antistante il centro sociale del paese, i piccoli atleti – provenienti anche dalle località vicine – hanno dato vita alla gara, articolata in più prove, divise per fasce d'età: corsa a ostacoli, corsa veloce, salto in lungo, lancio del giavellotto (opportunamente sostituito dal vortex) e così via, tra gli applausi e l'incitamento dei genitori. Dopo le gare e il pranzo di gruppo, si sono tenute le premiazioni, con l'alloro per i vincitori e una medaglia ricordo a tutti i partecipanti.

Il richiamo al tasso deriva dalla prima iniziativa organizzata dall'associazione a favore dei bambini, nel 2004: una scampagnata per i boschi del Tagliamento, alla ricerca della tana dell'animale. Confortati dalla buona riuscita di quella prima scelta, è stato formalizzata anche una sezione interna dedicata alla verde età.



Come le vere Olimpiadi, anche quelle di Gradisca iniziano con l'accensione del braciere.



I vincitori (tutti).

salone
Bruna

TAGLI UNISEX

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 33
Tel. 0427 2559

mercoledì e giovedì
solo per appuntamento

SOCIETÀ

L'ESPERIENZA DI UN GRUPPO DI GIOVANI SPILIMBERGHESI ALL'EVENTO MONDIALE DI COLONIA.

G.M.G. 2005: *esperienza indimenticabile*

D I C A R L A M A T T E U C C I

Quando una persona decide di partire, molto spesso non sa cosa l'aspetta; eppure decide di mettersi in gioco e di rischiare andando verso l'*ignoto*. Parte carica di aspettative, desideri e paure, forse alla ricerca di se stesso o di qualcosa di diverso.

Io mi sono messa alla prova e ho deciso di intraprendere, quasi esclusivamente per curiosità, la strada verso Colonia insieme ad altri ragazzi di Spilimbergo e a don Andrea, per un soggiorno di dodici giorni in Germania. A coloro che mi chiedono com'è andata la Giornata mondiale della Gioventù e il pellegrinaggio a Colonia, rispondo: "Molto bene. È stata una bellissima esperienza". E così è stato. Ci hanno spiegato che il pellegrinaggio è una "scuola di precarietà e di cura della propria anima": infatti, ho trascorso quasi due settimane tra attività, esperienze e momenti di riflessione e crescita a livello personale e sociale.

Uno dei momenti più emozionanti è stato quando, dopo aver fatto con ogni tipo di materiale e molta fantasia diverse croci, siamo andati a trovare alcuni anziani della comunità, alcuni a casa, altri in ospedale, e abbiamo consegnato loro queste croci. Oppure quando abbiamo camminato sotto la grandine e la pioggia per assistere alla messa eseguita dal vescovo e al ritorno abbiamo ammirato un bellissimo arcobaleno! In un momento come quello, un semplice fenomeno atmosferico mi è sembrato un evento materializzato apposta per noi, come per

incoraggiarci ad andare avanti.

E infine ho visto il Papa, quando era in traghetto sul Reno e stava andando verso il duomo di Colonia... l'ho visto passare da molto lontano, ma io so che era lui!

Mi ha colpito profondamente l'atmosfera che si percepiva. Non capita spesso che circa un milione di persone arrivi da ogni parte del mondo con lo stesso scopo e con tanto entusiasmo. Non avevo mai visto così tante persone, così tante bandiere.

Tutti abbiamo pregato e cantato insieme, ognuno nella propria lingua, dimostrando così che non esistono frontiere e che, anche se ci esprimiamo in forme diverse, i sentimenti e le emozioni sono gli stessi. Il momento più coinvolgente è stato il Padre Nostro, recitato tutti assieme in una fusione di lingue.

Quasi due settimane lontana da casa, mi hanno fatto capire quanto sono importanti le persone a cui tengo e che, per ovvi motivi, non vedevo e non riuscivo a sentire frequentemente come avrei voluto: appunto, in una delle catechesi ci hanno detto che "la distanza avvicina le persone a noi care che sono distanti".

Ho fatto tesoro di queste e di altre piccole grandi cose, di quanto è bello fermare le nostre frenetiche realtà per pochi secondi solo per apprezzare i colori dell'iride; o di quanto sia importante donare alcuni minuti a persone bisognose di ascolto o di una parola. E per questo mi ritengo fortunata.



In cammino.

STORIA - ARCHIVIO
IN PELLEGRINAGGIO DA SPILIMBERGO IN GERMANIA.

Colonia 1373

D I A R T U R O B O T T A C I N

I giovani del mondo si sono trovati quest'anno a Colonia, tra cui anche alcuni di Spilimbergo, che si sono recati in quel luogo con il cappellano don Andrea. Ma la storia ha i suoi corsi e ricorsi. Spigolando tra le carte dell'archivio (frase molto usata da monsignor Tesolin), ho trovato tra le pergamene il testamento di uno spilimberghese del 1373, testamento redatto prima di recarsi in pellegrinaggio alle tombe dei re magi Gaspare, Baldassarre e Melchiorre, che la tradizione vuole sepolti nel duomo di Colonia. La pergamena fu stilata da Nicolò di Supertino, notaio in Spilimbergo, con autentica di "Daniele sartore" di Spilimbergo.

Angioletto qdm. d. Ziletto di Lucemburgo abitante in Spilimbergo volendo per devozione e promessa di voto visitare i corpi de' Santi Gaspare, Baldassarre e Melchiorre in Colonia, costituito nella chiesa di san Pantaleone di Spilimbergo alla presenza di più testimoni, de quali sotto nominati, e chiamati, scrivendo il sudetto nodaro fece il suo testamento:

Alla venerabile chiesa di S. Maria vergine in Spilimbergo legò la proprietà dominio e possesso d'un maso situato in Cosa, tenuto per un tale Francesco, già legato per la signora Cataruzza sua moglie (colla carta XLIV 1370 25 marzo) per dover fare colle rendite del medesimo il suo anniversario in maniera che per l'avvenire non resti alcun jus circa detto maso appresso gli infrascritti suoi eredi.

Alla qual chiesa ancora legò, in caso che l'infrascritto suo erede dipendente decedesse in età pupillare, un altro suo maso situato in detta villa di Cosa, tenuto per Tommasino di Lohz e si supplicò pure coi beni della sua eredità a tal segno, che arrivi alla summa di una marca di denari all'uso di curia, computato detto maso. Colli quali due masi sopradetti si faccia una prebenda da consegnarsi ad un sacerdote, che sia tenuto celebrare ogni giorno in detta chiesa la messa per le anime del testatore, suoi genitori, moglie e altri suoi parenti.

Parimenti egli legò, se accadesse il detto caso che l'infrascritto suo erede discendente decedesse in età pupillare come sopra, la casa di sua abitazione situata in Spilimbergo cioè quella coverta di copi colla metà del cortivo, e la metà dell'orto posta dietro la qual casa abbia tenga e usufrutti sempre per suo domicilio quel prete, che avrà la prebenda di detti masi, pagando i soliti livelli, che per la stessa pagar si sogliono ai signori di Spilimbergo.

Parimenti legò al signor Ambrosio Pievano di Travesio abitante in Spilimbergo £ 200 veronesi di piccoli, e la sua casa coperta di paglia contigua alla suddetta legata al prete come sopra, alla qual casa si appartenga, e sia

unita l'altra metà del cortivo, e orto; la qual quantità e la casa predetta deve aver l'infrascritto, e la metà ancora di tutte le suppellettili della casa del medesimo testatore; con questa condizione che il legato debba darsi al medesimo signor d. Ambrosio per l'infrascritto suo erede, solamente quando lo stesso d. Ambrosio, o chi avrà il di lui luogo lo vorrà avere e non prima. Cometendo detto testatore al medesimo d. Ambrosio sopra l'anima sua, e per fidei comisso, che non trattenga detto legato per se stesso ma lo rassegni, e distribuisca, come gli piacerà e vorrà ed al medesimo sembrerà meglio, e più utile.

In tutti gli altri suoi beni poi mobili, e stabili, ragioni ed azioni presenti e future istituì e volle che li sia erede, o eredi universali il postumo o postuma, le postume o postumi, uno o più che nasceranno da donna Allegrezza moglie di detto testatore, sia di lui erede universale, intendendosi tanto in numero singolare, che plurale, fuorché nel caso, in cui nascesse un maschio solamente con una femmina, volle che in detto caso solamente il maschio sia di lui erede universale, maritando la sorella provvedendo la di lei dote, e prestamenti onorevolmente, secondo la facoltà di detta eredità ai quali suoi eredi universali, se mancassero in età pupillare, sostituì e volle che fusse sua erede universale la fabbrica della chiesa sopradetta con questi pesi, che sia tenuta, e debba ogni anno fare l'anniversario dei detto testatore, e della di lui signora Cataruzza sopra nominata con dieci preti, provvedendogli come le parà.

Delle quali cose tutte contenute nella presente ultima volontà di detto testatore, costituì suoi esecutori e fidei commissari i presenti uomini e signori camerari e parrocchiani, che saranno pro tempore dell'ante detta chiesa incaricandoli, che essi o la maggior parte di essi eseguiscano le cose predette totalmente, nella maniera che per lui sono state disposte, e questa volle che fusse la sua ultima volontà, e il suo ultimo testamento.

(trascrizione a cura dell'Autore)

PELEGRINAGGI

PASSO DOPO PASSO DA RAGOGNA A SANTIAGO DI COMPOSTELA. CHIARA LEONARDUZZI HA COMPIUTO UN'IMPRESA DESTINATA A ENTRARE NELLE PAGINE DI STORIA E DI FEDE DEL NOSTRO FRIULI. DOPO CENTOCINQUE GIORNI IL VIAGGIO SI È CONCLUSO A FINISTERRE DI FRONTE ALLE ONDE DELL'ATLANTICO.

Finché i piedi mi portano

DI GIANNI COLLEDANI

Per le genti di pelle olivastra, o comunque scura, che si affacciavano sul Mediterraneo, le terre abitate dai “Galaktói” (i Galli, quelli dalla pelle bianca) rappresentavano una volta il confine, il limite del mondo conosciuto. Ed è proprio ai confini di quel mondo, nella Galizia spagnola e nel Finisterre sull'Atlantico, che affonda le radici il culto dell'apostolo Giacomo (San Giacomo, Santiago), santo del limite e del confine, e perciò della morte.

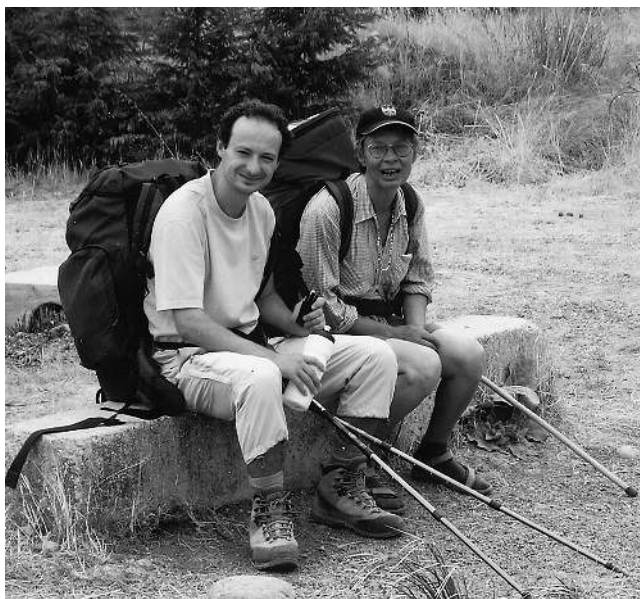
La conchiglia, frutto di quel mare tenebroso, simbolo di nascita e ri-

nascita, sarebbe diventata l'attributo del santo e di riflesso di tutti quei pellegrini che, appuntandola al petaso o al mantello, avrebbero contribuito nei secoli a creare il fascino del “camino de Santiago”.

La lunga strada è stata percorsa a piedi, nell'estate appena trascorsa, da Chiara Leonarduzzi, classe 1951, senz'altro di ferro, operatrice dell'Associazione per disabili “Il Samaritan”, donna ricca di qualità umane e cristiane. In questo suo grande progetto è stata sostenuta da pre' Antonio Cappellari, parroco di Ragogna, da pre' Romano Michelotti, parroco di Villanova di San Daniele, e da tanti di loro che hanno creduto nella sua scelta.

Chiaretta è partita, zaino in spalla, da Ragogna domenica 29 maggio ed è arrivata martedì 7 settembre a Santiago e tre giorni dopo, il 10 settembre, a Finisterre, dopo 105 giorni di viaggio.

Chiaretta ha compiuto un'impresa di alto spessore umano e fideistico, anche sportivo se si vuole, destinata a entrare nella storia del Friuli. Si ha memoria che, prima di lei, solo un paio di persone riuscirono nell'intento. Infatti nel 1519 fu pellegrino in Galizia il giurista Francesco Jannis di Tolmezzo e nel 1782 Osvualdo Natale (o Nodale), bottegaio di Sutrio, con un suo compagno. Evidentemente andata e ritorno,



A Najera, 17 agosto 2005. Un momento di pausa per Chiara e per Jean Guy, compagno di viaggio francese.

questi ultimi addirittura trascinandosi in spalla una pesante croce.

Chiara è anche da considerarsi epigona dei diversi pellegrinaggi al femminile, inaugurati in tempi lontanissimi dalla ricca Melania e dalla badessa Egeria. Resta uguale la fatica e il disegno. Non sei tu a dominare il viaggio, ma è il viaggio che si impossessa di te, e tu diventi viaggio. Ti sembra di non avere deciso tu di partire ma che Qualcuno abbia deciso per te. E questo ti dà forza e ti rincuora.

Mano a mano che si avanza il peso dello zai-

no cala, si bada all'essenziale, si acquista una nuova misura della libertà, si capisce di quante cose si può fare a meno. Contano le cose minime. Chiara sostiene giustamente che, con la carta di credito, non si va da nessuna parte. È vero. Il cammino seleziona e ti libera dalla affannosa quotidianità. Il corpo comincia ad andare, si mangia meno, si suda meno. I passi si muovono cadenzati *par agros* (per i campi / *peragrinus* / *peregrinus* / pellegrino) e diventi parte del cielo e della terra.

Ti prende la pacifica sete dell'inquietudine, il desiderio della meta lontana, il desiderio di un *kosmos* contrapposto al caos che ti sei lasciato alle spalle.

È l'inquietudine di tutti quelli che si sono mossi *ad limina Sancti Jacobi*, anche dei *coquillards* o dei farfogli, mendicanti girovaghi che, nei secoli passati, elemosinavano in abito da pellegrino.

Vedo Chiaretta che avanza sul *paramo*, con gli occhi arrossati e i piedi gonfi. Il sole accecante promette una tregua certa, ma lontana. Chiara ha cercato e ha trovato e s'è fatta esperta di genti e di paesi e di molte cose di romeria.

Molto ha visto e l'ha annotato nel suo diario, ma soprattutto nel cuore del suo cuore. Ricordo con emozione i suoi messaggi. Due tra tanti: “Sono in Ca-

margue. Cammino tra albicocchi dorati, cavalli bianchi e tori neri. C'è vento. Sono felice". Oppure: "St. Guilhem le Desert, sono stremata. Lungo l'Herault splendido paesaggio, montagne rosse, caldo torrido". Chiara entra in Spagna dal Somport e davanti agli occhi le si spalanca subito l'Aragona, con la sua dilatata luminosità e le terre colorate che l'erosione millenaria rivela nelle sfumature più incredibili.

Tra Burgos e Leon la sterminata *meseta* mette a dura prova i viandanti. Il famelico brucare di generazioni di ovini l'ha resa desolata e spettrale.

Ecco Tardajos e Rabé, ricordati anche nel detto popolare: "De Rabé a Tardajos no te faltaran trabajos, de Tardajos a Rabé, libera nos Dominè".

E poi Hornillos e Hontanas e Castrojeriz, tra campi di grano trebbiato e lanose greggi che oscillano sotto il sole implacabile. Stormi di granivori contendono ai sorci i chicchi sfuggiti alle spighe.

Ecco a Leon, nella cattedrale, i venerabili resti di San Isidoro di Siviglia, l'autore della celeberrime *Etymologiae*.

Ecco a Orbigo, il famoso ponte detto del "Paso honroso" dove nel 1434, per un mese, il cavaliere Suero de Quiñones sfidò a singolar tenzone oltre 300 cavalieri di tutta Europa che qui transitavano. Egli si proponeva con questa impresa di onorare la sua dama e lo stesso messer Santiago, verso il cui sepolcro era diretto.

Ecco Astorga, dove confluiscono i rami principali del *Camino* francese e quello che viene da sud, detto *de la Plata*, mal definito dai cristiani che vi videro il nome del prezioso metallo al posto della parola araba *Bal'latta*, ovvero strada lastricata.

La fatica del cammino si riflette sui volti stanchi dei pellegrini. Osservali e vedrai che sembrano già avere negli occhi il riflesso luminoso della cattedrale.

Varcato il rio Lavacolla, ecco San Marcos e il *Mons gaudii*, il Monte della gioia, da dove si possono vedere le tanto desiderate guglie della cattedrale. Per antico si faceva a gara a chi arrivava per primo sulla montagna. Il pellegrino che vinceva la corsa, era acclamato *el rey, le roy*, il re della brigata e, rientrato in patria, se era francese, manteneva talvolta il soprannome che diventava spesso cognome.

Chiara entra in cattedrale. Me la vedo davanti. L'emozione è grande.

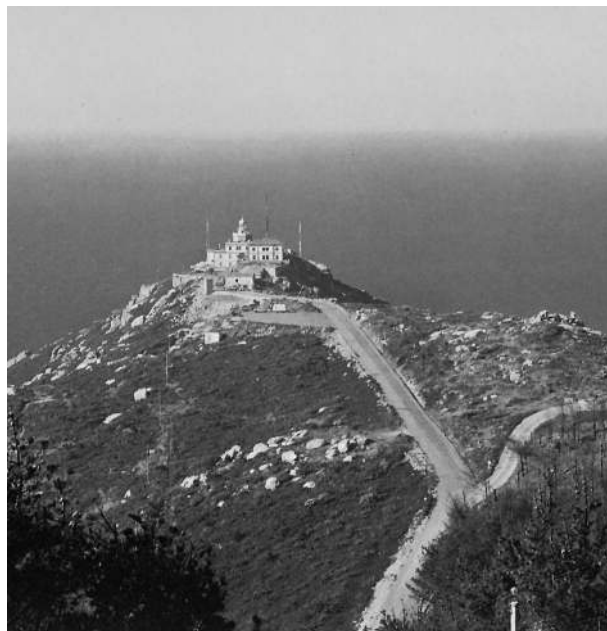
Le gambe che hanno superato tanti ostacoli e percorso tanti sentieri, sembrano vacillare, anzi, per essere in tema, fanno Giacomo-Giacomo.

Chiara mette la mano prima negli incavi marmorei dell'albero di Jesse e poi sale lungo la stretta scala che c'è dietro l'altare per abbracciare il busto splendente dell'apostolo. È un abbraccio che ti mette in comunione col cielo, che ti fa volare al di là del tempo e dello spazio. Sei a casa tua! Strana sensazione per chi, in realtà, sta quasi a tremila chilometri dalla propria.

Un senso di pace pervade il pellegrino, tutto pare galleggiare a mezz'aria, sembra di stare nei campi elisi. Lì a fianco però il gruppo statuario con Santiago *matamoros*, ci ricorda l'eterna fatica dell'esistere, la lotta, la competizione.

Con un ultimo sforzo Chiara Leonarduzzi, classe di ferro 1951, si spinge verso Finisterre, al confine del mondo. La guida l'aspro odore del mare. La salutano i gabbiani e il volto buono del suo Gino.

Onôr a siore Clare, vignuda da San Jacum di Galissie.



Finisterre - fine della terra e fine del viaggio.

Che Diu ti dêi dal ben!

Il viaggio è concluso. La notizia vola. A Ragogna pre' Tunin fa suonare le campane. La gente capisce che Chiara ce l'ha fatta.

Salute, fede e volontà l'hanno portata ad affondare le mani nella sabbia dell'oceano per cercare di trovare quella capa santa che non solo diventa simbolo del suo pellegrinaggio ma segno del nostro *itinerarium mentis in Deum*, segno di ricerca e di appartenenza, di nascita e di rinascita. Frutto di un mare tenebroso che oggi lega idealmente *San Jacum di Ruwigne* con *San Jacum di Galissie*, e illumina non poco il nostro vacillante andare sul cammino della quotidianità.

Il percorso

Chiara parte da Ragogna il 29 maggio 2005 e in Italia fa tappa a: Pozzo, Azzano Decimo, Mansuè, Maserada, San Floriano, Fontaniva, Vicenza, San Bonifacio, Raldon, Castiglione, Piubega, Piadena, Cremona, Codogno, Spessa, Casteggio, Tortona, Alessandria, Canneli, Alba, Cherasco, Fossano, San Rocco, Gaiola, Aisone, Pietraporzio, Argentera, Colle della Madalena.

Chiara è in Francia dal 28 giugno e fa tappa a: Larche, Jausiers, Faucon, Savornins, Seyne, Barles, Authon, Sisteron, Le Torette, Cereste, Lumiere, Martigue, Cavaillon, Arles, St. Gilles, Gallargues, St. Geniès, Montpellier, St. Guilhem, St. Jean, Joncels, St. Gervais, Murat, Salvetat, Angles, Castres, Dourgne, Les Casses, Baziege, Tolosa, Isle Jourdain, Isle Arnè, Auch, Montesquiou, Auriebat, Anoye, Morlaas, Lescar, La Commande, Orolon, Bedous

Chiara è in Spagna dal 7 agosto e fa tappa a: Somport, Jaca, Arres, Ruesta, Sanguesa, Monreal, Puente la Reina, Estella, Torre del Rio, Navarrete, Azofra, Redecilla del Camino, San Juan de Ortega, Burgos, Hontanas, Boadilla del Camino, Carrion de los Condes, San Nicolas, Casaldilla, Mansilla, Leon, Orbigo, El Ganso, Molinaseca, Villafranca del Bierzo, Cebreiro, Calvor, Gonzar, Mellide, Santa Irene, San Marcos, Santiago, Negreira, Olveiroa, Finisterre.

SPILIMBERGO - URBANISTICA
NEL 1959 PARTIVANO I LAVORI DI SISTEMAZIONE DELLA PIAZZA CENTRALE DI SPILIMBERGO, CON L'EDIFICAZIONE DEL CONDOMINIO SAN GIOVANNI. MA IL PROGETTO ORIGINALE ERA DIVERSO DA COME APPARE OGGI.

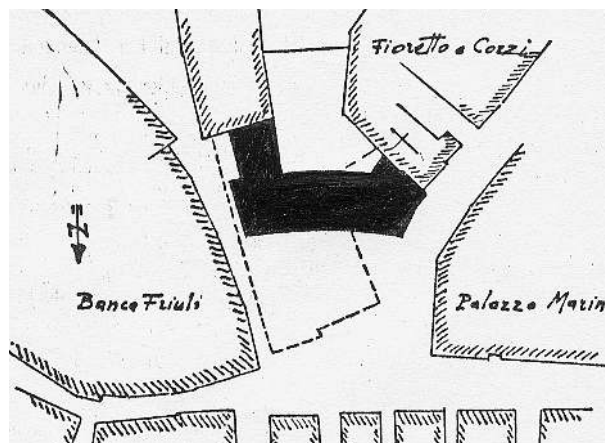
La vera storia di piazza Garibaldi

DI LUIGI FACCHIN E CLAUDIO ROMANZIN

La scorsa estate, durante i festeggiamenti della Pro Spilimbergo, un gruppo di amici di mezza età si è ritrovato, come spesso accade, a vivere la manifestazione nel cuore della cittadina. Ma tra gazebo, pedane, cortei e turisti, si sono resi conto di quanto piazza Garibaldi in quella circostanza appariva stretta, quasi soffocante. Spontanei sono stati i commenti e i ricordi finché, una parola via l'altra, qualcuno (Dario D'Innocenti) non è uscito con una frase che suonava così: "Le cose sarebbero ben diverse, se si fosse fatto come aveva pensato l'architetto Franz". Giovanni Franz era un noto professionista spilimberghe, prematuramente scomparso nel settembre del 1965. Professionalmente parlando era di ampie vedute e molto apprezzato nel suo campo; ma, in un'epoca in cui la politica viveva di ideologie e di contrapposizioni radicali, fu personaggio scomodo perché di area comunista e, come tale, invisibile ai vertici dell'amministrazione comunale (di ben altra tendenza). Pochi oggi se ne ricordano, ma il nostro architetto fu uno dei protagonisti dell'ammodernamento della nostra città ed ebbe un ruolo di primo piano nella realizzazione della piazza Garibaldi. Quella frase buttata lì in una sera d'estate, è stata la molla che ha fatto scattare la curiosità. Desiderosi di riportare alla luce il suo progetto urbanistico, i nostri amici si sono dati da fare e, grazie al prezioso aiuto della signora Vittoria Pignat e della professoressa Luciana Franz (rispettivamente consorte e figlia dell'architetto scomparso), sono riusciti a ricostruire – documenti alla mano – la vera storia della piazza Garibaldi e del condominio San Giovanni.

Nel 1956, nel pieno del boom economico, il Comune di Spilimbergo si trovava ad affrontare alcuni grossi problemi di carattere urbanistico, tra cui la realizzazione di un mercato coperto per il pesce e l'ortofrutta (i pescivendoli si collocavano in uno slargo di via Mazzini vicino alla chiesa di San Giovanni, denominata perciò "piazzetta del pesce"), l'individuazione di una nuova stazione delle corriere (all'epoca si utilizzava per lo scopo piazza San Rocco, ma lì passava anche la provinciale Udine-Maniago, con le immaginabili conseguenze) e il rifacimento di piazza Garibaldi, che era molto più piccola di oggi, di forma triangolare, e ospitava il mercato degli ambulanti. Riportiamo fedelmente il contenuto di un articolo apparso senza firma sul *Gazzettino* del 7 luglio 1956, che faceva il punto della situazione.

"L'ultima seduta del Consiglio comunale ci ha dato modo di parlare un po' sul Piano Regolatore. Poiché il pro-



Estratto del piano regolatore di massima per la sistemazione di Piazza Garibaldi: in nero l'edificio nuovo a cinque piani, mentre in punteggiato sono gli edifici da demolire.

blema sta destando nella cittadinanza un sempre maggiore interessamento, riteniamo opportuno ritornare sull'argomento per un più diffusa illustrazione. Siamo stati appositamente nello studio dell'architetto Franz, autore del progetto di massima che ha incontrato i più favorevoli consensi".

In effetti, la questione del Piano regolatore venne affrontata dall'amministrazione pubblica nel 1953, quando venne indetto un concorso, vinto appunto da Franz, il quale ne impostò lo studio in funzione del progressivo incremento delle attività cittadine. Ma torniamo al resoconto del giornale.

"Ecco dunque com'è disposta l'organizzazione commerciale cittadina secondo il progetto Franz: 1) costituzione di una piazzetta per il mercato fisso del pesce e dei prodotti ortofrutticoli in posizione abituale nei pressi del palazzo Serena; 2) liberazione della piazza S. Rocco dallo stazionamento delle corriere e alleggerimento del traffico in transito; 3) abbinamento delle piazze Garibaldi e del Pesce in un'unica piazza e costruzione di un palazzo al posto dell'attuale gruppo di edifici alquanto vecchi da demolire. Questa sistemazione è ritenuta della massima importanza, perché darebbe a Spilimbergo la vera piazza rappresentativa centrale e in luogo tradizionale; 4) apertura di una strada di collegamento tra piazzetta della Posta e via Zorutti, con sistemazione delle aree limitrofe in un complesso edilizio a blocchi isolati con inserimento di alberature; 5) apertura di un passaggio tra via Marco Volpe e viale Barbacane con eventuale galleria coperta

nella via Volpe da corso Roma. Apertura inoltre di un altro passaggio tra via Cisternini e via Vittorio Emanuele, sbucante nel nuovo mercato. Questi nuovi passaggi renderebbero più agevole l'affluenza ai mercati, attivizzando commercialmente la parallela nord del corso Roma”.

L'articolo prosegue con altre preziose informazioni, che riguardano l'assetto viario generale, le zone di espansione residenziale e i portici. Il tema della piazza Garibaldi viene approfondito in un successivo servizio, uscito nei giorni successivi.

“Spilimbergo manca di una piazza vera e propria. Tali, infatti, non possono essere considerate né la San Rocco né la Duomo, in quanto per molteplici motivi non possono né l'una né l'altra essere utilizzate per gli eterogenei scopi cui è destinato il vero centro della cittadina. Lo potrebbe diventare l'attuale largo impropriamente chiamato piazza Garibaldi, con la costruzione del previsto nuovo edificio. La piazza assumerebbe forma quadrata, con lato di m. 42 circa, non verrebbe attraversata da strade di grande traffico, pure non lontane, e sarebbe il punto di confluenza di numerose importanti vie. Essa appare quindi destinata a migliorare sensibilmente la sua caratteristica attuale di centro cittadino sotto tutti gli aspetti, non ultimo quello commerciale. La sua ampiezza permetterebbe anche di potervi tenere spettacoli, festeggiamenti, manifestazioni varie, mentre il tradizionale mercato del sabato vi troverebbe un naturale sbocco”.

Gli fa eco un altro giornale, il *Popolo*, che in un articolo del 15 luglio dello stesso anno così descrive il progetto: “La nuova piazza (...) prevederebbe la demolizione di alcuni fabbricati e la costruzione di un edificio con negozi, uffici, appartamenti. Rileviamo subito come il sacrificio delle abitazioni attualmente esistenti, verrebbe largamente compensato appunto dall'approntamento di numerosi appartamenti. E questa nuova piazza diverrebbe naturalmente il centro cittadino, di raccordo con le piazze del Duomo e S. Rocco, abbastanza vicine ad essa, attraverso il corso Roma. Non solo, ma si presterebbe a migliorare anche l'aspetto commerciale della cittadina e consentirebbe che l'attuale via Verdi guadagnasse 3 metri di larghezza oltre il portico e facilitasse il traffico che si svolge notevole attraverso la stessa, in condizione molte volte pericolose. La via Verdi, poi, porta a piazza Borgolucido, ove verrà tra breve costruito il nuovo palazzo delle Poste ed ove ha sede il Consorzio Agrario, com-

plesso commerciale – agricolo di notevole importanza”. Il nuovo edificio, di quattro piani più scantinati, doveva raggiungere l'altezza di 17 metri, ovvero poco più del vicino palazzo Marin (alto 14 metri). Avrebbe dovuto avere pianta leggermente curva (il fronte nord dell'edificio doveva sorgere sull'arco di circonferenza individuato a 38 metri di distanza dallo spigolo sudovest del cosiddetto palazzo Mascherin, dove ha sede l'ex Credito Italiano) e facciata con vetrate a vista. Doveva comprendere 6 negozi e i locali della banca Cattolica del Veneto posti al piano terra, e 22 appartamenti a uso abitazione e uffici o ambulatori nei piani superiori. Il piano terra era caratterizzato da portici su tre lati e, al centro della facciata nord, era prevista l'apertura di una galleria che immetteva in un cortile interno.

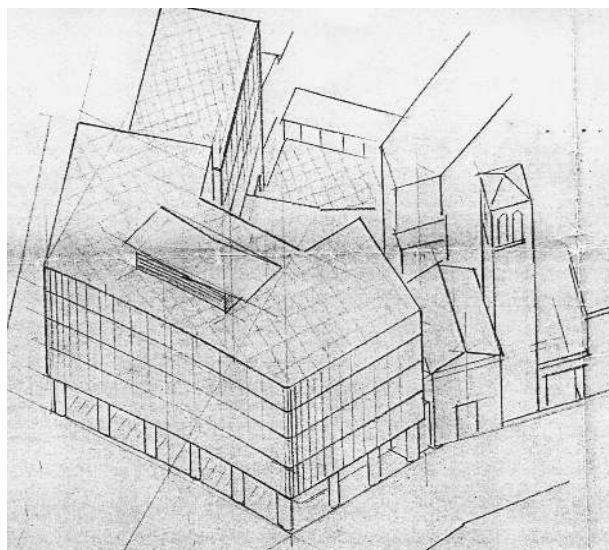
Per quanto riguarda invece il discorso di via Verdi, che fino allora era in pratica uno stretto e lungo budello che portava al Borgolucido, con l'ampliamento della piazza, sarebbe dovuto accorciarsi di molto e passare da 4 a 7 metri di larghezza, comprendendo in tale misura anche l'ampiezza del portico del nuovo palazzo.

Ma questo progetto non venne mai realizzato. Probabilmente per motivi politici, l'incarico dell'architetto Franz non trovò l'appoggio che gli serviva. Sul sopra citato articolo del *Popolo*, si trova scritto che “non ci risulta a dir vero che il piano sia stato approvato dalle competenti autorità, ma ottenne solo un voto favorevole di massima da parte del Consiglio comunale”. Inoltre la vivacità del mercato immobiliare già allora attirava notevoli interessi, per cui gli investitori (vulgo: *palazzinari*) spingevano per un edificio più grande, con un maggior numero di appartamenti.

Ecco dunque ciò che accadde nel giro di qualche anno. Leggiamo sul *Gazzettino* del 26 giugno 1959: “Da alcuni giorni piazza Garibaldi è divenuta un vero e proprio cantiere di lavoro. Operai, manovali, muratori sono intenti a demolire il grande fabbricato verso il lato sud, vecchio ormai di tre secoli e divenuto insufficiente alle esigenze della nuova città (...). Quanto al nuovo edificio, nel progetto approvato, dovuto agli ingegneri Sergio e Silvio Gallina di Treviso, è caratterizzato da una piazza a C, elevantesi per sette piani fuori terra e comprenderà un piano interrato con i magazzini delle abitazioni e la centrale termica e idrica, un pianoterra destinato a negozi direttamente prospicienti sull'antistante sottoportico, cinque piani superiori con quattro e cinque appartamenti e un piano attico con quattro appartamenti. Il negozio centrale con fronte sulla piazza Garibaldi, potrà essere destinato ad andito d'ingresso per la banca Cattolica che verrà costruita a tergo del fabbricato, il quale si presenta sotto il nome di Condominio San Giovanni. I lavori testé iniziati, eseguiti dall'impresa Costruttrice ing. Pio Guarnaldo di Treviso, dureranno circa un anno e mezzo”. E in effetti nel 1961 l'edificio venne inaugurato.

Come siano andate le cose in seguito è storia nota, fino alla decisione ultima del Comune di mascherare il condomino piantando una fila di alberi davanti alla facciata (sic transit gloria mundi). Certo fa specie pensare che quei problemi urbanistici che attanagliavano l'amministrazione comunale quasi cinquant'anni fa, sono ancora attuali: il mercato, la stazione delle corriere e la sistemazione di piazza Garibaldi, di nuovo insufficiente ad accogliere i ricorrenti “spettacoli, festeggiamenti, manifestazioni varie” che vi si svolgono.

Onore dunque all'architetto Franz e alla sua lungimiranza.



Veduta dall'alto dell'edificio, secondo il progetto dell'arch. Franz.

TRADIZIONI
DUE COMUNITÀ COSÌ LEGATE EPPURE COSÌ DISTANTI TRA LORO.

Il paese dei vivi e il paese dei morti

D I R E N A T A D E R O S A

Sono da poco trascorsi i giorni dedicati alla memoria dei morti e lentamente si sono spenti i riflettori sul palcoscenico dei cimiteri, sulle sepolture ornate da composizioni floreali e lumini che hanno reso questo luogo così crepuscolare, ricco di ricordi e di struggenti nostalgie.

I cimiteri, contrariamente a quanto si è usi pensare, sono qualcosa di vivo che rispecchiano la sensibilità, la cultura delle zone o delle comunità di cui fanno parte.

La loro concezione è antica almeno quanto la coscienza della morte, ma nel corso del tempo ha subito molti cambiamenti.

Inumazione, cremazione, sepoltura, sepoltura all'aria aperta, pur nella loro diversità, avevano un unico scopo: facilitare la decomposizione della carne per permettere allo spirito, liberato dal peso della carne, di ricongiungersi con i propri avi.

Le grandi civiltà mesopotamiche ed egizie hanno lasciato magnifici esempi di architettura funeraria che ancor oggi stupiscono il visitatore.

Nell'età classica gli spazi per le sepolture erano rigorosamente separati dai luoghi ove la gente viveva; le tombe costeggiavano le strade che portavano fuori città, e il vocabolo *funestus* significava proprio "sporco dalla presenza della morte".

A Roma, la legge delle Dodici Tavole vietava l'inumazione dei defunti nei centri abitati.

Il Cristianesimo inizialmente mantenne i costumi funebri dei pagani e solo a partire dal VI sec. permise la sepoltura entro le mura della città. I luoghi più ricercati erano quelli nelle vicinanze delle reliquie dei santi poiché si credeva che le loro spoglie assicurassero ai defunti la resurrezione.

Il cimitero era la zona cintata intorno alla chiesa dove, in fosse comuni, venivano sotterrate le persone meno abbienti: lo stesso vocabolo greco *cemeteryum* non indicava



"Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è negli umani; e spesso per lei si vie con l'amico estinto e l'estinto con noi".

solo il luogo delle sepolture, ma tutto il terreno consacrato della chiesa, zona pubblica, frequentata, con case e botteghe.

Qui si definivano affari, si svolgevano incontri sociali, si danzava, si giocava, dimostrando una grande familiarità con la morte: il cimitero era al centro del villaggio come la morte era al centro della vita.

A partire dal XVI, ma soprattutto nel XVII secolo comincia a manifestarsi una certa insofferenza verso questi luoghi posti nel-

le immediate vicinanze degli edifici sacri.

Ma è il Secolo dei Lumi che decretò la distruzione dei cimiteri interni alle città: la prossimità dei camposanti alle zone abitate fu ritenuta intollerabile e i miasmi velenosi che esalavano le salme una minaccia per la salute pubblica.

Accanto a questa dubbia interpretazione medica, va però considerato anche un diverso approccio psicologico al concetto di morte da parte della classe colta e illuminata del tempo: la scomparsa non doveva essere considerata più qualcosa di fatale che poteva essere solo accettata, diventava un nemico che ispirava paura, terrore, da combattere e respingere con tutte le forze attraverso le conoscenze della scienza e della medicina.

Nel 1804 l'Editto napoleonico di Saint Cloud, esteso al Regno d'Italia nel 1806, stabilì che le esequie fossero di competenza ecclesiastica, ma i cimiteri divennero di esclusiva pertinenza delle amministrazioni civili. Furono vietate le sepolture nelle chiese, imposto che ciascuno fosse seppellito in una fossa individuale, che i camposanti fossero delimitati da un muro alto circa due metri e che la loro distanza minima dai luoghi abitati fosse di almeno 100 metri: si sancì così la rottura di quel vincolo di continuità che legava la comunità dei viventi con quella dei trapassati.

Il cimitero vivo di un tempo, viene emarginato ai bordi

dell'abitato, diventa un luogo lontano, silenzioso dove raccogliersi in preghiera e ricordare.

Queste leggi non sono più state variate e se oggi troviamo qualche camposanto non lontano dalle case è solo perché vi è stata un'espansione del paese o della città verso la periferia.

Ma non dovunque è così. Basta andare nella vicina Austria o ancor meglio in Pusteria, che nonostante tutto si trova in Italia, per trovare una situazione diversa. Qui Napoleone non ha potuto sconvolgere le abitudini con le proprie leggi e il cimitero, meglio sarebbe chiamarlo giardino, è rimasto all'interno dei paesi. È parte integrante del tessuto cittadino, fa da corona alla parrocchiale appena dietro il municipio a Sesto, si affaccia sulla Piazza della Collegiata a S. Candido oppure, come in un piccolo paesino appena oltre confine, dato che la parrocchiale è posta su una collinetta, è fornito di panchine, servizi e quant'altro perché il visitatore, possa riposarsi e godere del meraviglioso panorama.

Questi camposanti così lindi e curati, infondono un senso di grande serenità e sono molto frequentati: chi bagna i fiori, chi si trattiene per una preghiera, chi, tornando magari dalla spesa, si ferma per un saluto.

I nostri cimiteri non hanno queste caratteristiche e d'altra parte noi stessi non siamo abituati a considerare i defunti come parte integrante della nostra comunità, un po' perché situati "fuori paese", un po' perché credenze e superstizioni, forse appositamente create, ce li hanno presentati in veste non sempre positiva.

Visitando i camposanti della zona si può notare che fino verso gli anni Sessanta la tipologia delle tombe era abbastanza omogenea: pietra grigia o tufo di provenienza locale, qualche croce di ferro battuto, pietra artificiale e, solo per qualche persona facoltosa, marmo.

La forma più comune è quella della lastra verticale, a forma di edicola, di altarino, qua e là si vedono delle colonne spezzate, dei cippi; sono rare le pietre tombali orizzontali.

I simboli decorativi hanno una lunga tradizione che si perde nell'antichità: la ghirlanda di fiori ripropone la forma ciclica della vita eterna; l'edera l'attaccamento alla vita; il papavero il sonno, il sonno eterno e quindi la morte; il giglio la purezza, ma anche la "pallida morte"; la clessidra rimanda al tempo che passa; fiaccolle

fiammelle, candele la nuova vita eterna; l'ancora rappresenta un elemento di stabilità e di sicurezza e quindi simbolo di fede e speranza; la colonna spezzata, il libro aperto simboleggia la conclusione della vita terrena.

Oltre alle decorazioni simboliche sulle tombe trovano ampio spazio gli epitaffi e le iscrizioni che rammentano, con parole di encomio, le virtù e le qualità dell'estinto.

Si ricordano la laboriosità, la fermezza, la dedizione al lavoro dei defunti, soprattutto maschi, mentre nelle donne viene sottolineata la fede, la bontà d'animo, la generosità, l'attaccamento alla famiglia; se le morti avvengono dopo lunga malattia, la santa rassegnazione con cui sono state accettate le sofferenze.

Con gli anni Sessanta la società subisce una brusca svolta: anche nei nostri paesi si vive la stagione del boom economico e i saldi legami comunitari, che si erano ancor più consolidati durante il difficile periodo della guerra e della successiva emigrazione, vengono travolti dal benessere che inevitabilmente porta con sé individualismo e disparità sociale.

Anche "i paesi dei morti", che da sempre riflettono "i paesi dei vivi", rispecchiano queste trasformazioni. Così a mano a mano che nelle città sorgevano palazzi con decine di piani, nei cimiteri si costruivano anonimi condomini per defunti (i loculi), e anche oggi, mentre si edificavano ville avveniristiche e abitazioni di lusso, trovavano spazio nei camposanti tombe di famiglia, o anche singole, che si distinguono per il dubbio gusto, per lo sfavillio di marmi e vetri o e per la scelta di stili e tipologie architettoniche non sempre consona alla funzione per cui sono state pensate.

Gli epitaffi, che un tempo tratteggiavano il carattere del defunto e in poche righe riuscivano quasi a raccontarne la vita, sono andati via via scomparendo così come si è persa l'identità dell'individuo all'interno della società che non ha più bisogno di ricordare persone con le proprie storie e le proprie peculiarità perché in una generale omologazione di comportamenti e di stili di vita non è necessario celebrare nessuno: è sufficiente che nel paese dei morti si venga schedati solo con nome e cognome, data di nascita e di morte, semplicemente, come avviene nel paese dei vivi.



LA MACIA
CAFFÈ

88, corso Roma
Spilimbergo, Pn
Tel. 0427 50120

chiuso il lunedì



CAFFETTERIA
THE DAL MONDO
CIOCCOLATA TRADIZIONALE
E TUTTI I GUSTI

ASSORTIMENTO VINI

STUZZICHINI
SNACK BAR
PRANZI VELOCI

ORGANIZZAZIONE
RINFRESCHI
PER CERIMONIE,
COMPLEANNI, FESTE,
ANCHE PER ASPORTO



PERSONAGGI - SPORT

DEDICATO A LUCIANO COMINOTTO, GABBATO DALLA SORTE E DAGLI UOMINI MA CHE AVRÀ LA FORTUNA DI RIMANERE NEL CUORE DEI TANTI CHE INVECE LO HANNO AMATO.

Luciano Canta

D I G I A N N I A F R O

“Dio benedica e illumini le persone che gli sono state vicine e non dico maledica, ma ripaghi della loro stessa moneta quelli che hanno approfittato di lui”.

Con queste autorevoli e severe parole monsignor Natale Padovese, arciprete di Spilimbergo, mirando al cuore dell'ingratitudine umana che ultimamente aveva amareggiato l'ingenua e candida anima di Luciano, ha sintetizzato la natura di una grande e generosa persona, nel corso dell'ultimo saluto a Luciano in un duomo commosso e gremito.

Luciano era una persona buona, generosa e un grande sportivo.

Lo sport, la sua passione: prima come bocciafilo e poi da calciatore. Iniziato alla pratica bocciafila nientemeno che da Toni Generál sulla rude terra dei giardini preesistenti all'attuale edificio delle Poste, con l'equipaggiamento più spartano ma efficace che si potesse all'epoca: le bocce di legno ovali (ovviamente create da Toni Generál) che permettevano di superare mirabilmente le asperità del terreno. Pochi sanno dei suoi

grandi successi come campione nazionale degli anni '59, '60 e '61, quando era componente strategico della quadretta Cominotto – Paglietti – Nascimben – Battistella.

Luciano era una persona di incredibile capacità e perizia professionale. Dopo essere uscito brillantemente dalla scuola professionale e prima di essere assunto alla Ghirardi di Spilimbergo, partecipò a Torino a un corso di saldatore di alluminio, risultando alla graduatoria finale il secondo di 382 studenti. Lavorò poi presso la Casa di Riposo di Spilimbergo dove, diceva lui, gli chiedevano i suoi servizi di giorno e di notte.

Luciano era una persona generosa, bastava chiedergli e lui ti dava. C'era ovviamente anche chi ne approfittava e capitava così che gli rilasciassero anche tre tessere della stessa società nello stesso anno. Ci fu però anche qualcuno che non gli rilasciò mai nessuna “tessera”.

Luciano era però principalmente conosciuto come giocatore dell'US Spilimbergo, nella cui storia occupa ancora oggi la pagina dei “grandi”. Si può dire, esageran-



U.S. Spilimbergo, anni '60. Luciano è accosciato, al centro.

do, che il calcio è un po' come una metafora della vita: vive di due tempi, la giovinezza e la vecchiaia, di episodi belli (reti segnate) e brutti (reti subite, incidenti), sempre alla ricerca del successo finale e dello scopo per cui si è lottato e creduto: la vittoria finale o il paradiso.

In questi due tempi della vita, come nel calcio, c'è sempre un fantomatico 25° del secondo tempo, durante il quale un fatto, un episodio negativo o positivo modifica il risultato finale. E di questi fantastici o maledetti momenti, Luciano ne ha vissuti parecchi.

25° del secondo tempo a Osoppo: spareggio col Tolmezzo per la promozione. Sullo 0-0 entra in campo, realizza di testa il gol vincente e dalla grande gioia, anticipando i tempi moderni, si aggrappa alla rete della curva dei suoi tifosi, gridando a pieni polmoni *"l'ai fat par vualtris, l'ai fat par vualtris"*.

25° del secondo tempo ad Azzano Decimo, anno 1967. Lo Spilimbergo capolista sta perdendo 1-0, è a rischio la vittoria del campionato. Ma ecco che entra Luciano e, come racconta con emozione viva ancora oggi Sergio Bisaro suo compagno di squadra, con un violentissimo tiro di sinistro, suo piede "zoppo", calciato da fuori area, infila il pallone sotto il sette alla sinistra del portiere, segnando il definitivo 2-1.

Ebbe la fortuna di giocare in una grande squadra accanto a veri campioni di allora che lo trasformarono (lui tra i più giovani) nel loro beniamino, intravedendone le future qualità umane e sportive. Erano gli anni '60 e sotto la sapiente guida del mitico allenatore Titti Cedolin, crescevano e maturavano fior di campioni nostrani che avrebbero, nel tempo, formato una delle squadre più forti e temute in campo regionale, in grado, come sosteneva il compianto Mario Innocente, di battere chiunque.

È quindi accanto ai mitici calci di punizione di Paolo Tonelli, alla sapiente regia di Ugo Sarcinelli, al dinamico motorino Sergio Bisaro, all'infaticabile Eugenio Giacomello, ai giovani e già gladiatori Mario e Achille Bortolussi (tanto per citarne alcuni) che Luciano cominciò a calpestare con classe i dolci e ancora incontaminati prati del calcio.

25° del secondo tempo, amichevole di lusso con l'Udinese. Entra con il numero 8 anche Luciano Cominotto e con le sue giocate fa strabuzzare gli occhi all'allenatore argentino dell'Udinese Mendez che, a termine gara, ebbe pubblicamente ad apprezzarlo con una frase rimasta celeberrima: *"me piase mucho stu ocho"*.

Innumerevoli sarebbero ancora gli aneddoti raccontati dai suoi fraterni amici Pier Luigi Cimatoribus, Sergio Bisaro e Mario Paglietti, tra i quali l'episodio delle scarpe di calcio dimenticate che costrinsero Luciano a scendere in campo con quelle della festa. Ma preferiamo ricordarlo così.

Poi comincia il secondo tempo della sua partita, difficile, con la vita, con la sua orgogliosa e sofferente solitudine, amorevolmente e impareggiabilmente aiutato durante e dopo una malattia dal compianto cugino Renzo Pettovel e dalla moglie Adelina e seguito con infaticabile sostegno dagli amici del Circolo Luciano Rigutto, veri esempi di solidarietà umana.

25° del secondo tempo. Spilimbergo, 11 luglio 2005. Luciano sta giocando la partita della vita ma, per la prima volta, incontra un avversario più forte di lui, non riesce a superarlo e perde la gara più importante. Mandi Canta.

Dal 1924

gioielleria
oreficeria
orologeria
argenteria

Gerometta

di Berlese Franca & C. sas

- unica sede -

SPILIMBERGO
CORSO ROMA, 5
TEL. 0427 2034

CULTURA - PERSONAGGI

UN AMICO, UN GRANDE FRIULANO È ANDATO AVANTI. L'INGEGNER ANGELO PITTANA, PER MOLTI ANNI EMIGRATO IN SVIZZERA E CANTORE DEL FRIULI, A GENNAIO CI HA LASCIATI. IL COMUNE DI SEDEGLIANO GLI HA DEDICATO LA BIBLIOTECA.

Agnul di Spere

D I B R U N O S E D R A N

Ho conosciuto l'amico Angelo M. Pittana molti anni fa (M. sta per Maria, *chei di Spere* era il soprannome di famiglia usato anche come *nom de plume*).

La passione era la stessa: il Friuli e tutto quello che a esso atteneva. Ci stimammo subito per l'onestà intellettuale che mettevamo nel difendere la nostra lingua, l'identità e la storia del popolo friulano.

Battaglie ne abbiamo combattute molte, affinché queste giuste aspirazioni trovassero soluzione e riconoscimento, senza mollare mai. Da alcuni anni eravamo assieme nel direttivo dell'*Istitût Ladin Furlan*, intitolato al grande friulanista pre Checo Placereani.

Angelo era nato a Sedegliano nel 1930. Laureato in ingegneria civile a Pisa, per trent'anni ha lavorato quale progettista di autostrade e ferrovie nelle Alpi per conto dell'amministrazione federale svizzera.

Poeta, scrittore, per un ventennio decano dell'*Union Scritôrs Furlans*, ha pubblicato saggi, libri tecnici, due dizionari sui nomi degli animali e sulla terminologia scientifica in friulano, raccolte di poesie e prose, traducendo pure liriche di Andri Peer e altri poeti romanci, di Prévert, Dylan, Neruda, Nazim Hikmet, Juan Ramón Jiménez, racconti di Ernest Hemingway e testi teatrali di Tennessee Williams. Suoi versi hanno avuto traduzioni in romancio, italiano, tedesco, francese, inglese, catalano e castigliano (spagnolo). È stato il primo presidente dal *Centri Friûl Lenghe 2000*, che ha dato vita al *Grant Dizionari Bilengâl Talian Furlan*.

Ha collaborato con la Pro Spilimbergo nell'edizione della guida alla città da me curata, rivedendo assieme a Licio De Clara l'edizione in friulano: particolare questo, che a ogni nostro incontro non dimenticava di ricordare a tutti dicendo che "*Bruno al è stât il prin a scrivi une guide par furlan*". È morto l'11 gennaio 2005.

Recentemente l'amministrazione comunale di Sedegliano gli ha voluto dedicare la biblioteca civica.



Angelo Maria Pittana.

Ci siamo trovati in tanti nel pomeriggio di sabato 27 agosto 2005 nella cittadina del medio Friuli, alla presenza della vedova signora Gianna, autorità, rappresentanze di varie associazioni, delegazioni dei Grigioni, delle valli Badia, di Fassa, di Ampezzo e del Fodom, con noi convenute a San Daniele per un incontro interladino.

In molti quel giorno hanno tracciato il profilo della vita e dell'opera di Agnul; ma preferisco di seguito riportare alcune considerazioni espresse dall'amico Adelio Mantovani, socio fondatore dell'*Istitût* e per molti anni suo collaboratore.

Co mi è stât domandât di disî dôs peraules a nom dal Istitût, o ài rispuidût subite di si, ancje pe amicizie che e à simpri leât lis nestres famêes, di cjase a Çupicje. Pensant a la figure di Agnul mi è difencil sierâle intune suase. Agnul al sameave un

diamant ben lavorât, une piere preziose che pi tu la giris ta lis mans e plui e lûs di riflès simpri diferents.

Lassin di bande il poete, il tradutôr, il leterât, il storic, il lenghist, atris plui espèrts di me cul lâ dai ains lu scuviergiaran e i daran il just puest c'al merte te storie dal Friûl. Tal nestri Istitût al à madressude, da bon ingegnâr, une grande intuizion e convinzion.

L'onde lungje dal daspo-taramot, la sò vite di emigrant, l'amôr pe sò tiere, la globalizazion che scominçave a imponisi a i àn dade la certece che la ricjece dal passât misturade cu lis domandis e dificultâs dal vuê, a erin la juste fonde par costruî un puint che traghetàs il Friûl tal doman. E su chiste intuizion e nas une gnove figure di Agnul: ricercjadôr, tradutôr, storic, lenghist, poete e vie indenant.

Ma ce c'al rivuarde vuê la comunitât di Sedean (e in specie la biblioteche) al è Agnul come omp e la so grande capacitât di fâ nassi relacions umanis cun cualsiedie persone: giovin, anzian, studiât o no, furlan, forest, d'acordo o ledrôs a la so impinion.

Rapuarts unevore umans, cjalts, guidâts dal ecuilibri e dal rispjet, convint che chel che i stave di front, al veve

simpri alc di dâ. Un omp che ti dave amicizie profonde, vere, mai interessade, simpri pront a judâ a capî, a spiegâsi.

Nancje c'al vês vût un presentiment (ma mi pâr plui fos une siele di vite), nol ài ma viodût pierdi un minût dal so timp. Viodintlu cjaminâ pes stradis di Codroip, ti dave certece c'al pensàs, c'al lavoràs. Ancje cun nô dal Istitut, daspò riunions o moments conviviâi, al si fermave il just, ce ch'e coventave par dâ calôr e savôr a la nestre amicizie.

I crodin ch'e sedi chiste figure di Agnul, omp madûr, riflessîf, simpri viert e pront par une societât in mude continue, a vê indreçât cun convinzion il Consei Comunâl di Sedean a intitulâ a lui la biblioteche.

Se la cjase culî dongje a è il cjâf politic, aministratîf, tecnic dal Comun, chiste biblioteche e varà di diventâ il cûr de comunitât comunâl; un centri di ricercje e culture, là che si scuvierç il jêr, si lei il uê e si projete il doman.

Plui la biblioteche lavorarà in chiste direzion, plui somearà a Agnul. Plui si sfuarçarà di essi cûr de vite sociâl e culturâl di chiste comunitât, plui sarà une vere memorie de biele figure di Agnul di Spere.

Ce che o sai dal timp

Il colôr dal timp al è un colôr di albis, un colôr di lamps e di blancje nêf, un colôr di rais e di un vivi libars cui vôi davierts.

Il colôr dal timp al è un colôr di ombris, di spietis ch'a brusin, di rifûts, di berlis, un colôr di presons e di fredis spadis, di davois amârs.

Il colôr dal timp al è di mil colôrs, colôr di flamis, dal aur e dal arint, di crût disordin e di altis cjantis, di soreli e di gnot.

Il colôr dal timp nol à nissun colôr, al è il colôr di alc che nol vè principi, il colôr di alc che nol varà une fin, al è il colôr di Cui ch'al dâ salvece, il colôr dal No-timp, il colôr dal Simpri.

Angelo Pittana

Mandi "precettore"

C . D . R .

Il quattro novembre scorso è deceduto nella sua casa di Udine il professor Alessandro Vigevani, che è stato per tre lustri collaboratore di valore di questa rivista.

Era nato a Firenze il 15 settembre 1914. Dopo aver frequentato il liceo "Jacopo Stellini" di Udine, nel 1936, giovanissimo, si laureò in lettere classiche alla Normale di Pisa e nel 1938 in giurisprudenza all'Università di Padova, entrambe le volte con il massimo dei voti.

È stato vicedirettore degli Istituti Italiani di Cultura di Istanbul, Madrid e Vienna e direttore di quelli di Budapest, Amburgo, Sofia e Stoccarda, sedi dove acquisì notevoli esperienze culturali ed umane. Dal 1961 è stato preside di ruolo nei licei classici tra cui quelli di Gorizia e Udine.

Fu assistente di ruolo di lingua e letteratura latina presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Trieste (sede di Udine) e professore di lingua e letteratura italiana presso l'Università di Graz.

Vigevani ha pubblicato vari contributi storico-filologici di altissimo livello e approfondite mono-



grafie sul corpo degli Alpini e sull'Associazione Calcio Udinese.

Autonomista convinto nutriva per il Friuli un amore profondo, mai venuto meno.

Ha tenuto numerose conferenze in vari paesi d'Europa (Danimarca, Inghilterra, Irlanda, Jugoslavia, Norvegia, Romania, Svezia, Svizzera, Germania) e, naturalmente, in Italia: varie di esse nel quadro dell'attività della Società "Dante Alighieri", per la quale ha promosso la fondazione di diversi comitati all'estero.

Fu capitano degli Alpini ed era stato nominato commendatore della Repubblica.

Il prof. Vigevani, persona amabilissima, semplice e buona, attiva e diligente, era uomo di vasta e profonda cultura, allievo di pochi, maestro di molti. Da quanti hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di apprezzarlo era amabilmente chiamato "precettore".

La Pro Spilimbergo e la Redazione del Barbacian lo ricordano con affetto e porgono alla famiglia le più sentite condoglianze.

SPILIMBERGO - PERSONAGGI

SOLAMENTE NELLA MEMORIA, TA LIS FREGULIS DA LA MEMORIA, IL TEMPO PUÒ VIAGGIARE A ROVESCIO.

Madalena Mirula

D I S T E F A N O Z O Z Z O L O T T O

Di Maddalena Colledani, classe 1911, ho memoria oramai storica, di lei presenza costante di tutti i miei anni giovanili, visto che in quel periodo ha sempre abitato nella casa antistante la mia, e visto che suo marito Angelin Mirolo lavorava dapprima nell'officina sita nell'orto della casa dove abito, e quindi in quello di casa sua, proprio dall'altra parte di via Jacopo da Spilimbergo.

Di lei ricordo in modo particolare la voce, che attraversava acuta e penetrante le finestre di casa, inseguendo in tutto Spilimbergo i figli scappati a giocare – MARCOOO... – SILVA-NAAA... a volte si appoggiava al muretto, sporgendosi verso il fossale della Grava – GIAN-NIII... e allora il suo richiamo

arrivava fino al Tagliamento, dove il più anziano dei fratelli lavorava nel campo – GIANNIII... o giocava a calcio con gli amici – GIANNIII..., facendolo arrestare di colpo, ovunque si trovasse – GIANNIII... e io, che spesso ero con lui, non sentivo nulla, ma capivo che Maddalena stava chiamando – GIANNIII... intuendo che aveva sentito il richiamo della madre.

Maddalena e Angelin Mirolo erano stati tra i primi *gravarôî*, e il loro campo in Tagliamento interessava, come interessa ancora, tutta quella parte di grava posta direttamente a est dell'area occupata dalla fondazione Ciriani. Credo che Maddalena amasse coltivare quel terreno soprattutto in quanto le permetteva di iterare in pianura quei lavori che era stata abituata a eseguire sui lembi di terra coltivabile, reperibili nella sua borgata natia degli Stifinîns, a Celante di Clauzetto.

Il campo dei Mirui verso nord era separato da quello dei Li Volsi solamente dalla stradina stretta e tortuosa che portava anche al campo dei miei nonni, che si trovava subito dopo la *rosta* che l'aveva diviso in due quando era stata costruita. In quel suo campo



Maddalena passava gran parte del suo tempo libero sarchiando e curando erbacce, piantando e bagnando nei periodi di secco. Quando risaliva la riva dell'Ancona, era facile incontrarla, dato che anche noi ragazzi passavamo molto tempo su e giù in Grava, esibiva fieramente qualche verdura particolarmente prosperosa, che estraeva dal secchio che aveva sempre con sé, magnificandone le specifiche caratteristiche e qualità, che lei riteneva frutto non solo del suo lavoro ma anche della unicità della terra del Tagliamento. Se non portava ortaggi, Maddalena portava a casa una fascina di legna sulle spalle, anche dopo che Gianni che aveva comperato un furgoncino Volkswagen, rigorosa-

mente di seconda mano, col quale pensava che avrebbe potuto trasportare la legna tutta in un solo colpo. Ma la risposta di Maddalena era sempre la stessa: "*Vustu ch'i vadi su par di bant?*", e proseguiva imperterrita la sua strada, con quel grande peso sulle spalle.

Il campo di Maddalena, di terra buona, era tra i più grandi fra quelli vicini alle rive, debitamente dotato di capanno: non trovo altre definizioni per quelle piccole costruzioni, generalmente abusive, che costellavano la Grava, certamente funzionali allo scopo, anche se troppo spesso costruite con materiali fatiscenti e coperte con le regolamentari lamie ondulate, magari arrugginite al punto giusto, ma di certo migliori degli odierni pannelli prefabbricati usati sul torrente Cosa.

Sul lato sud del capanno era stato ricavata una specie di veranda vegetale, tanto piena di verde e di fiori da sembrare scura e buia, sotto la quale era piacevole sostare, specialmente d'estate, e magari mangiare qualcosa, seduti a fianco della palma.

Oltre quel campo, verso il greto del fiume, era la casa

di “Napoli”. Ricordo poco di lui, tipico esempio di emigrazione interna, se non il fatto che teneva una consistente asparagina, cresciuta su di un letto di sabbia, pazientemente recuperata in Tagliamento e quindi a lungo *tamesata* e vagliata per l'utilizzo specifico. Di cognome credo facesse Sannino, uomo piuttosto corpulento e di grandi appetiti, roba da mangiarsi a pranzo un coniglio da solo, Napoli aveva un rapporto di buon vicinato con Maddalena, alla quale segnalava le peregrinazioni dei numerosi volatili che essa teneva in una specie di stagno che aveva fatto predisporre sul suo terreno.

C'erano *masurini* e faraone che pascolavano liberi nei prati vicini (prati che Napoli sfalciava anche per conto terzi), pulcini compresi, per poi rientrare la sera per mangiare e dormire sopra il fico che stava a fianco del casotto.

A Maddalena piaceva molto stare a guardare tutte quelle bestie semilibere, né lei né nessun altro le toccava, al punto che, per far ammazzare una faraona in occasione delle feste natalizie, aveva dovuto farla uccidere a fucilate dal guardiacaccia. A sua volta a Gianni capitava di fare qualche piacere al vicino, e allora Napoli lo faceva sedere e gli portava una scodella ricolma di vino, in genere non erano uve nostrane, ma *bacò*, *clintòn* o *percussôr*, quest'ultimo probabilmente un ibrido piantato dal padre di Angelin, cioè Battistin Mirolo.

Questi soleva sedere sul sasso posto all'angolo della casa, allora molto più evidente in quanto non coperto dalle successive asfaltature, oppure passava il tempo intento a curare l'orto o le viti della pergola che stava appena fuori di casa, delle quali evidentemente andava molto fiero. È stato per questa ragione probabilmente che ha tagliato in due il pallone che mio zio Luciano aveva malauguratamente scaraventato in quel cortile, proprio sulla vite. A chi la tocca la tocca, pensarono quei ragazzi, che la sera stessa si vendicarono, tagliando di netto la vite. A chi la tocca la tocca.

La rosta del castello vicino al campo di Maddalena allora era stata da poco costruita, o forse solamente ripristinata, e dato che il Tagliamento continuava a seguire con ostinazione i suoi secolari percorsi, a ogni *montana* particolarmente consistente tendeva a ripresentarsi fin sotto le rive, sullo stesso tracciato dove un tempo passava il primo branco del fiume. In quel punto, in corrispondenza del quale la stradina che andava alla Pista sormontava la rosta, era stata costruita una chiusa, con lungo invito in cemento, dove l'acqua stagnava sempre, anche nella stagione calda. Regno di libellule, raganelle e di salamandre bicolori, territorio di caccia per piccoli e grandi predatori, animali o umani che fossero.

Maddalena era donna dalla struttura possente, che aveva dovuto condividere durante la sua vita familiare le troppe ingiustizie subite dal marito per la sua ragione comunista e antifascista. Non so a qual punto condividesse le idee di Angelin, ero troppo giovane per capire o per poterne discutere con lei, di certo non ho mai sentito da lei parole contro.

La sua casa, specialmente in tempo di elezioni durante i turbolenti anni Cinquanta, era sempre piena di volantini e di fac-simile di voto. Tutto quel materiale, che per noi era motivo di gioco e di imitazione apolitica, passava di mano in mano a chi veniva a ritirare opuscoli e promesse elettorali, a sera magari anche davanti a un bicchiere di vino. Maddalena era sempre affaccendata a preparare qualcosa. Per i più giovani, quindi naturalmente anche per me quando ero presente, c'era una fetta di polenta calda, abbrustolita, a volte immersa in una scodella di latte freddo, insaporita col sale grosso. A me piaceva sia quel gusto sapido, sia il contrasto di temperatura.

Maddalena era donna di spirito e di parola pronta che aveva ereditato dalla madre, che veniva dai Batei in Pradis di Sopra: spesso anche il rimbrotto ai figli veniva confezionato con quel velo di ironia, o addirittura con qualche battuta, che lo facevano apparire più vero e sensato di ogni altro discorso di taglio disciplinare o autoritario, anche se poi a volte la pazienza scappava anche a lei, allora senza rimedio. A chi la tocca la tocca, ma a farne le spese in quei casi, se non ricordo male, era Silvana.

Ma a chi la tocca la tocca. Era accaduto tutto durante un giorno di Olimpiadi: la televisione trasmetteva per la prima volta i Giochi e questo aveva amplificato e moltiplicato la nostra emulazione. Tutti in contrada si sentivano atleti e, da molti giorni, i finti giochi si sostituivano alle immagini televisive e divenivano veri.

Come durante le infinite partite di calcio di quegli anni, quando cambiavano i giocatori di una unica gara che durava tutto il pomeriggio con la sola faticosa frase: “*per dove che paro?*”, così si correva e si saltava, finché non si veniva sostituiti da altri agonisti, quando si doveva andare a studiare o a fare qualcos'altro, fino a ora di cena e anche dopo. Fu così che, a metà della maratona che avevamo organizzato, fui chiamato a casa, ma la gara continuò, come sempre. Marco, il più giovane dei Mirolo, che vinceva e non voleva mollare, si fermò solo quando ebbe un collasso, e Maddalena il giorno dopo, aspettandomi sul Murùt, tuonò contro di me, che ero appena tornato da scuola. Tutto poi, quella volta, per Marcùti si è risolto per il meglio, ma a chi la tocca la tocca.

Ora che tutti siamo cresciuti, il Borgo di Mezzo è più silenzioso, senza urla di bimbi e di grandi che si sgolano per chiamarli. E nessuno gioca più sul Murùt, sul quale non si può quasi nemmeno sedere a leggere il giornale, ora che è sempre pieno di automobili in sosta.

Da una ventina d'anni Maddalena non si può muovere e da tempo non esce più di casa, rintanata nella parte orientale della casa, confinante con quella dei Collavino.

Lei legge la vita degli altri, da dietro le finestre, e riconosce tutti, come l'anno scorso, quando mi ha chiamato per nome e salutato, come se fossi appena tornato da scuola.

(novembre 2001)

CASTELNOVO DEL FRIULI - PERSONAGGI
 IL RITRATTO DEL CAVALIER BASTASIN, INVENTORE E COLLAUDATORE DI MECCANICI CONGEGNI,
 NATIVO DI CASTELFRANCO VENETO, CHE LE VICENDE UMANE PORTARONO A VIVERE NEL BORGO DI PALUDEA.

Pietro Bastasin

D I A D R I A N A L O R E N Z I N I

“Bondi, cèa: mi te gò vista nàsser!”

Era questo il saluto bonario che abitualmente, al primo incontro giornaliero, dava a me bambina un signore abbigliato come doveva usarsi in città o come, nel luogo dove si ripeteva la scena - Paludea di Castelnovo del Friuli nei primi anni Trenta del '900 - vestivano per obbligo di *status* soltanto il podestà, il segretario comunale, il medico, i maestri di scuola, un paio di impiegati civili alla polveriera di Usago e il mio nonno paterno, perché era commerciante. Un signore che, alla vista, mostrava d'essere coetaneo dei miei due nonni, all'epoca già sessantenni, ispirandomi anche per ciò un senso istintivo di fiduciosa familiarità: “Buondi, piccola: io ti conosco dacché sei nata...” e, insomma, “faccio parte della tua famiglia, o quasi...” (ché, per il resto, “te gò vista nàsser” era solo un modo di dire in quanto, benché friulanissima, sono nata a Venezia, e dunque...).

In verità, non ho un primo ricordo assoluto del personaggio; direi piuttosto che il ricordo s'è fissato naturalmente nella mia più remota memoria, assieme a quello dei miei familiari o di qualsiasi altra persona con la quale avessi frequentazione da un tempo indefinibile, avendoli trovati tutti già presenti al mondo per prenderne a mio agio cognizione e confidenza.

A ogni modo, imparai ben presto che a quel signore mi sarei dovuta rivolgere chiamandolo *Cavalier* - pur se accanto a lui mai vedessi il cavallo - e parlandogli al modo *veneto*, poiché egli capiva ma non sarebbe stato in grado di *fevelâ il nestri furlan di mari lenghe*.

E compresi così che *Cavalier* non poteva essere il nome proprio di quel signore, ma un modo convenzionale di trattarlo per doveroso rispettoso, come si faceva rivolgendosi con il titolo appropriato al medico, agli insegnanti della scuola, e così via. Ma, a un certo momento, debbo aver finalmente appreso che il suo nome vero e completo era Pietro Bastasin.



Detto questo, rimane l'interrogativo: come recuperare, oggi, un ricordo di fatti e atti riguardanti la vita e le opere di quel personaggio, scomparso ormai da cinquant'anni?

Ho cercato di risalire ai miei ricordi diretti e ai ricordi di quanto ho udito occasionalmente in proposito fin dalla prima infanzia nell'ambito della mia famiglia e in quello più largo di Paludea. E chiedendone in municipio di Castelnovo, dove peraltro, fatta salva la cortese disponibilità degli addetti, la ricerca è apparsa subito complessa, lunga e di dubbio esito. E rivolgendomi infine ai miei parenti veneziani, dove vive un mio coetaneo, figlio dell'unica sorella del mio papà - dopo tre fratelli maschi -, la quale era andata sposa a Venezia sul finire degli anni Venti.

Stabilito che nella seconda metà degli anni Venti Bastasin s'era già insediato in Val Cosa, occor-

re chiarire il motivo di tale scelta. Pare che questa fosse stata dettata dal fatto che sua moglie Amalia Nicoletti desiderava avvicinarsi all'unica sorella, che già viveva lì insegnando nelle scuole elementari comunali ed essendosi imparentata per matrimonio con i Cozzi *Cjavunirs* di Paludea.

Pertanto il *Cavalier* aveva preso a pigione un alloggio a Paludea, in quella imponente costruzione che si affacciava sulla via principale, di fronte alla *glesìa di San Carli* (XVII sec.), e che fino al catastrofico 6 maggio del 1976 accoglieva ancora alcuni tardi discendenti del casato che ne era stato *ab origine* il fondatore e il proprietario: quello dei Lorenzini. Una costruzione strutturalmente complessa, d'impianto veneto e con articolato sviluppo retrostante, realizzata a partire dal sec. XV o XVI (e con integrazioni e modificazioni successive).

Più precisamente, il *Cavalier* aveva preso alloggio nell'appartamento padronale dell'ala più interna della costruzione, ampio e comodo, posto al primo piano e al

quale si accedeva dalla corte dell'edificio, occupandone pure alcune stanze al piano terra (adibite a cantina, dispensa e magazzino, nonché a laboratorio delle sue invenzioni, di cui dirò), e avendovi aggiunto pure l'orto retrostante e recintato, ch'egli perciò alla maniera veneta chiamava "el brolo".

La coppia Bastasin - Nicoletti non aveva discendenti, dopo che l'unica figlia era venuta a mancare poco più che adolescente. E pochi anni dopo il loro arrivo a Paludea, ma già prima del 1927, anche la consorte - Amalia Nicoletti - morì. Ma Bastasin s'era affezionato al paese, legatovi dalle care memorie; e vi rimase, accudito da una *colf*, come si dice oggi per politezza lessicale. Scrive il mio informatore veneziano che, ogni qual volta, ancor fanciullo, ritornava a Paludea con i genitori, doveva accompagnarli a fare visita al *Cavalier*, in omaggio agli amichevoli trascorsi familiari. E questo significava recarsi nella sua dimora e intrattenersi nei modi e per il tempo dovuti, secondo i canoni comuni della cortesia e dell'urbanità d'allora. Visite che, per il fanciullino, erano fonte di sempre rinnovata meraviglia, poiché Bastasin aveva trasformato l'appartamento in una sorta di dannunziano mini-Vittoriale che, dai e dai, a forza di frequentano, egli aveva imparato a conoscere in ogni angolo e in ogni dettaglio.

Lì dentro, infatti, entro un arredo piccolo borghese di solidi mobili e fragili soprammobili, di pesanti tendaggi e di specchiere offuscate dal tempo, Bastasin aveva accumulato i ricordi più disparati della vita passata: quella privata di quand'erano in vita la moglie e la figlia, che lo allietavano della loro amorevole presenza; e quella professionale, degli anni in cui - tra il 1904 a Taranto e il 1924 a Pola ("restituita redenta all'Italia" nel 1918) - s'era specializzato nei collaudi di non si sa quali specifiche apparecchiature belliche o meccaniche dei sommergibili della Regia Marina Militare Italiana, nella *troupe* di tecnici civili guidata dal nonno del mio informatore veneziano (ed ecco spiegata l'origine dell'amicizia). Vere e proprie imprese, documentate da fotografie color seppia, incorniciate e appese alle pareti assieme ai diplomi, agli attestati, ai premi (anche sportivi) conseguiti nel corso della

vita dal *Cavalier*. E - ultimi, ma non per importanza - v'erano esposti pure i prototipi brevettati di alcune sue invenzioni, delle quali sono ricordati: il "batti-falcetti", incudine da campo azionata a pedale per riaffilare le falci messorie; l'"affetta-angurie", congegno multilame d'acciaio per spartire con un colpo solo il cocomero in porzioni uguali, eliminandone il cilindro centrale con tutti i suoi fastidiosissimi semi; il "sostegno da viaggio per mento e gomiti" da agganciare alle reticelle portabagagli, pensato e realizzato per il riposo dei viaggiatori delle carrozze ferroviarie delle tre classi in servizio all'epoca; la "nave-banani" per trasporti più razionali ed economici del prodotto da ogni parte del globo.

Nell'orto retrostante, spartito da un sentierino ombreggiato da sontuosa galleria di fioriti rampicanti, pomposamente intitolato "Viale Amalia" dal nome della consorte defunta, Bastasin coltivava ortaggi e uve comuni, dalle quali traeva vini densi e imbevibili che, tuttavia, nel corso di quelle visite, era d'obbligo gustare poiché, diceva lui, era "tuta roba genuina, Ma naturà".

Delle visite che anch'io, assieme ai miei genitori, feci ancor bambina alla casa del *Cavalier*, ricordo pure alcune composizioni d'animali impagliati, che mi mettevano a disagio, ma senza che ne potessi dare a vedere: la sua devota cagnetta *Zembrina*, la "lotta del cobra con la mangusta" ecc.

Con la lettura di qualche quotidiano, e con l'ascolto dei radio-giornali EIAR dall'apparecchio acquistato sul finire degli anni Trenta (uno dei quattro o cinque ufficialmente presenti in paese), quelle visite di cortesia - assieme ad altre, rarissime, giunte di quando in quando "da fuori" - erano i soli contatti che il Bastasin avesse conservato col mondo, né mi risulta che da Paludea s'allontanasse mai.

Altre frequentazioni pare non ne avesse: "buongiorno" e "buonase" rispondendo al saluto rivoltogli per strada o sul *Plan di San Carli* dopo la *messa granda* della domenica o delle altre feste comandate. Per qualche tempo, riconoscendogli le necessarie qualità d'equilibrio e saggezza, gli fu dato l'incarico di giudice conciliatore municipale. Ma, per il resto, conduceva un'esistenza ritirata e misurata.

Non frequentava osterie, né tavoli da gioco; non fumava e non beveva alcolici, salvo un bicchiere di vino a tavola, nell'intimità domestica, *four dai voi da la int* con la quale non amava immischiarsi, non per superbia o misantropia, ma soltanto perché era geloso della propria privatezza e indipendenza, fuor d'ogni laccio e d'ogni pettegolezzo. Anche le minute spese domestiche le faceva sbrigare dalla fidata *colf*. I soli acquisti curati personalmente erano quelli del tabacco da fiuto, *parcé che il Cavalier al tabacava un tic*, preferendo il *Corera* ai consueti *Macuba*, *Santagiustina*, *Zenzilio* ecc.

E, dunque, esistenza sobria e distaccata, "standosene sulle sue", come s'usa dire, ma sempre occupato a fare qualcosa: a prendersi cura dei fiori e dell'orto; a trappolare per casa, ché qualcosa da accomodare o da inventare c'era sempre; a riordinare le sue vecchie cose, alle quali neanche la pur diligente collaboratrice domestica poteva metter mano.

Ma la gran parte del suo tempo Bastasin la trascorreva scrivendo (e riscrivendo) le proprie memorie, raccolte nel "*Diario d'una vita - da Castelfranco Veneto a Castelnovo del Friuli*". Un lavoro infinito, nel senso che non si concludeva mai, poiché doveva continuamente rivedere, sostituire, correggere, adattare, depennare o aggiungere.

Rimasta inedita, quell'opera ebbe in sorte di non essere stata neppure letta da alcuno. Salvo, forse, dal mio informatore veneziano, che dice d'aver avuto il privilegio di scorrerne le pagine relative all'infanzia dell'autore nella natia Castelfranco.

Se già il cognome denunciava una condizione sociale originariamente umile (dal veneto *bastàso*, facchino), anche l'infanzia non era stata migliore; al contrario, contrassegnata da penurie materiali e sciagure familiari, rimontate in virtù di rinunce, fatiche, sacrifici, perseveranza e studio, sino al conseguimento "di un posto nel mondo" e di soddisfacenti traguardi personali, meritati elogi e onorifici riconoscimenti. E contraendo pure, a tempo debito, un decoroso matrimonio borghese, con una maestra diplomata: la già citata Amalia Nicoletti, la quale - veneziana d'origine - lasciava intendere con civette-

Stella flex



Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550

ria di avere pure qualche quarto di nobiltà nei casati più antichi della Serenissima.

Peccato che quell'amata creatura gli fosse venuta a mancare proprio quando s'erano ritirati a Paludea, rassegnati ormai per essere rimasti privi, molti anni addietro, del solo fiore del loro ideale giardino, del solo sorriso che avrebbe dovuto rallegrarli fino alla più tarda età: l'unica figlia, scomparsa appena adolescente, di setticemia, dopo una estrazione dentaria.

Per concludere col diario della sua vita, va aggiunto che nell'estate del 1944, al tempo della Libera Repubblica Partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli, il *Cavalier* lo propose al CLN locale come libro di letture edificanti per le scuole elementari, in sostituzione dei ripudiati testi fascisti. Ma l'anno scolastico iniziò quando la Libera Repubblica era già finita e non se ne fece nulla: si mantennero i testi vecchi (anche perché di nuovi non ne giunsero più), che esaltavano ancora la figura del Re Soldato del 1915-18 assieme a quella del duce del Fascismo e fondatore dell'Impero, che invece, dopo vent'anni di utile convivenza, s'erano presi ormai a odiare a morte.

Per il resto, non so dire come Bastasin trascorse quegli ultimi, tragici venti mesi del secondo conflitto mondiale, tra guerra e guerriglia, a Paludea.

Immagino si sia arrangiato un po' come tanti altri della sua età, già troppo avanzata per poter fare qualcosa di diverso dal defilarsi - vaso di coccio tra vasi di ferro - aspettando la fine del conflitto e, insomma, da attendisti.

E immagino pure che sarà riparato con altri paesani nella gola collinare *davour la puesta vecja*, allorquando il 17 luglio 1944 i tedeschi tentarono di radere al suolo il paese, a colpi di mortaio e di mitraglia, incendiandone tre case d'abitazione, tra le quali la mia, e facendo altri danni qua e là. E che si sarà ritirato in casa, durante l'occupazione cosacca dal dicembre '44 sino alla Liberazione d'aprile: ché, ormai, un anziano come lui non sarebbe più stato buono né per la deportazione in Germania, né per l'*Organisation Todt*.

Accennavo, dianzi, al fatto che i paesani tenessero in considerazione il *Cavalier* e ne ambissero la pre-

senza in occasione di particolari ricorrenze, festività e celebrazioni, *parcé che al era studiât e al fevelava pulît*. Negli anni Trenta, chiamato a inaugurare un'edizione annuale della colonia fluviale estiva (dell'Opera Balilla e dell'Opera Combattenti) "Alessandro Mussolini", Bastasin ebbe un incidente oratorio col segretario del fascio comunale (divertente, ma che qui sarebbe lungo a raccontarsi), che lo obbligò, lui, rimasto sempre estraneo alla politica, a chiedere l'iscrizione riparatoria al partito e l'acquisto della camicia nera e del fez, con i quali si fece fotografare a *mexa vita*, a mezzo busto e *co' i oci spiritàî*, per assumere un contegno da vero fascista.

Bagattelle... ma all'epoca le cose andavano anche così.

Meglio gli riusciva quando - ospite d'onore - era invitato a matrimoni, battesimi, cresime e compleanni, nel corso dei quali doveva improvvisare indirizzi augurali e, con la sua bella voce baritonale, cimentarsi con arie da melodrammi e romanze da salotto pel diletto della compagnia.

Allo stesso modo, poteva accadere che lo invitassero a pronunciare orazioni solenni e paludate, o epicedi toccanti e strappalacrime in occasione di importanti manifestazioni pubbliche e onoranze funebri (come nell'agosto del 1940, allorché - fatto memorabile nella nostra vallata! - annegò nel Cosa *il brigadeir dai carabineirs di Clau-seet*).

Ma il tempo scorreva, e il *Cavalier* invecchiava, appannandosi. E, non avendo più la parlantina brillante d'un tempo, la qualità perdeva smalto e gli inviti divennero sempre meno frequenti.

Un po' prima di lasciare il mondo, si trasferì a Luino, accolto da certi nipoti, discendenti d'uno dei suoi fratelli, i quali provvidero affinché avesse ultimi giorni sereni e lieve trapasso.

Così, scomparso il cavaliere Pietro Bastasin, l'appartamento - svuotato dai rigattieri e sommariamente restaurato - divenne ambulatorio comunale e alloggio del nuovo medico condotto sullo scorcio degli anni Cinquanta (dopo il ritiro del precedente dottor Ignazio Abatelli). E tale rimase fino al terremoto del 1976, *ch'al mandà dut in sdrama*.

TRAVESIO - PERSONAGGI

IL 14 E 15 SETTEMBRE 1921, FRANCESCO JORI, ARTURO ANDREOLETTI ED ALBERTO ZANUTTI COMPIVANO LA PRIMA ASCENSIONE DELLA PARETE NORD DELL'AGNÈR, SEGUENDO LA LINEA NATURALE DI SALITA, OFFERTA DA UNA LUNGHISSIMA SERIE DI CANALI, CHE SOLCANO TUTTA L'IMMANE MURAGLIA. QUESTA GRANDE SCALATA PUÒ ESSERE PARAGONATA A UN ECCEZIONALE VINO D'ANNATA, I CUI PREGI VANNO VIEPIÙ RIVELANDOSI, MAN MANO CHE IL TEMPO TRASCORRE. IL PROFILO DI ZANUTTI È TRATTO DAL LIBRO *AGNÈR, IL GIGANTE DI PIETRA* (BELLUNO, 1983).

Alberto Zanutti, scalatore

DI BEPI PELLEGRINON

Il protagonista

Nato a Trieste nel 1877, da genitori friulani, Alberto Zanutti,¹ con i suoi 45 anni, era il più anziano della cordata. Con l'uno (Arturo Andreoletti),² aveva in comune una vecchia amicizia, particolarmente cementata, durante la prima guerra mondiale, quando il sottotenente Zanutti, volontario irredento, aveva militato nella 206^a Compagnia del "Val Cordevole", sul Col di Lana e nella zona della Marmolada, agli ordini del capitano Andreoletti. Con l'altro (Francesco Jori),³ la qualità di ex suddito austriaco e di fervente patriota, che, per amore dell'Italia, aveva scelto l'esilio ed affrontato i più gravi rischi. Con entrambi, una carriera alpinistica, che lo poneva fra i migliori scalatori italiani in assoluto del suo tempo.

Di famiglia laboriosa ed agiata, Zanutti cominciò a praticare giovanissimo la montagna, dapprima sulle prealpi friulane, nel Carso ed in Val Rosandra, poi, assieme ad alcuni valentissimi alpinisti triestini, fra cui spicca il nome di Napoleone Cozzi, sulle Carniche, le Giulie e le Dolomiti. Il primo incontro con quest'ultime fu del 1895, a diciott'anni e, fra l'altro, egli ascese la Civetta, avendo come guida il ferrigno Santo De Toni.

Napoleone Cozzi ed Alberto Zanutti sono particolarmente noti, nella letteratura alpinistica, anche straniera, per un tentativo assai ardito, ma sfortunato di ascensione dell'allora ancora inviolato Campanile di Valmontanaia. Quella volta, mancò l'intuizione del passaggio chiave, che ebbero, invece, von Glavel e von Saar, i quali, pochi giorni appresso, seguirono le tracce. Ma, più che a questo, per nulla inglorioso, insuccesso, il loro nome dovrebbe essere legato a conquiste, non solo vittoriose, ma anche di gran lunga superiori, per grandiosità ed impegno. La celebre "squadra volante" di Cozzi, Zanutti

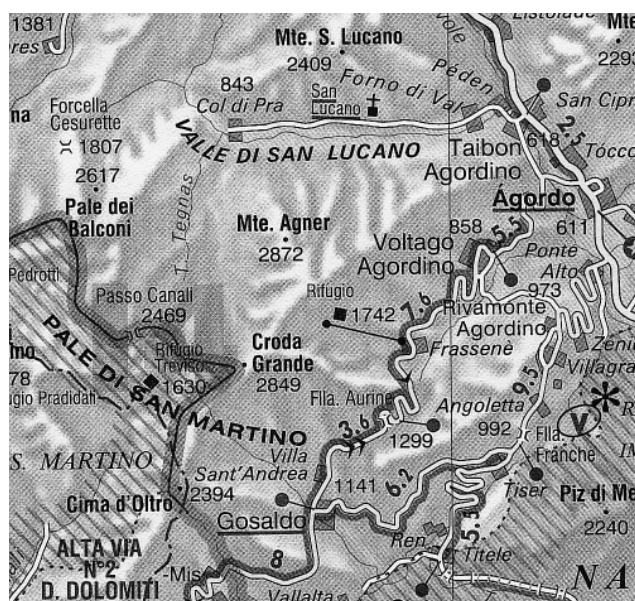
ed alcuni altri loro valenti compagni colse memorabili successi, anche nell'alpinismo invernale, in tutto l'arco alpino orientale; ma particolarmente significative sono le imprese compiute, fra il 1907 ed il 1911, nel gruppo della Civetta, allora ancora ricchissimo di "problemi" alpinistici di primissimo ordine.

Tre, soprattutto le imprese di grande spicco: la prima, è la conquista dell'elegantissima Torre Venezia (1909), compiuta da Cozzi e Zanutti, in contemporanea con la cordata degli amici Carniel e Cepich, che seguirono parziali varianti. La seconda, la prima ascensione della gigantesca Torre Trieste (1910), per un percorso complicato e tortuoso, ingegnosamente individuato, che si conclude con il camino terminale, di difficoltà straordinaria: un'impresa di gran lunga più ardita di quella, non pienamente riuscita del Campanile di Val Montanaia e fra le più difficili del tempo, che entrambi ripeterono, con Carniel, nel 1911. La terza, una via in gran parte nuova e molto diretta ("Via degli Italiani"), sulla smisurata parete nordovest della Civetta, aperta, assieme a Giuseppe Lampugnani, nell'agosto del 1911.

Fra il 1910 ed il 1914 Alberto Zanutti, assieme a Lampugnani e ad altri amici piemontesi compì numerose ed importanti ascensioni nelle Alpi Occidentali ed, in particolare, nel massiccio del Monte Bianco. Nel Nata-

le del 1914, Zanutti attraversò clandestinamente il confine e si portò alla casa paterna ad Usago. All'entrata in guerra dell'Italia indossò volontario la divisa di Alpino e, come abbiamo detto, fu a fianco di Andreoletti, sul fronte della Marmolada, dove si trattene anche dopo il trasferimento di quest'ultimo, per poi passare, dopo Caporetto, nella zona del Tomba.

Ripresa intensamente l'attività alpinistica nel dopoguerra, quella dell'Agnèr rappresentò, indubbiamente, l'impresa



Il monte Agner, teatro dell'impresa di Zanutti, Andreoletti e Jori.

culminante, ma continuò a lungo a frequentare la montagna, anche con ascensioni impegnative, sino ad età avanzata; ad esempio, nel 1934, a 57 anni, ascese il Campanil Basso di Brenta.

A Trieste, Zanutti divenne, in questi stessi anni, il dirigente del prestigioso G.A.R.S. (il Gruppo alpinisti rocciatori e sciatori della Società Alpina delle Giulie) e fu di stimolo ed esempio ai giovani, spesso accompagnandoli ancora in belle ascensioni.

Nel 1943, venne investito da una motocicletta e questo incidente ebbe gravi conseguenze non solo nel fisico, costringendolo all'immobilità, ma anche per una lesione cerebrale, i cui postumi andarono progressivamente aggravandosi. Si ritirò, così, nella casa paterna di Usago, circondato dalle memorie di montagna ed avendo, come massimo conforto, le periodiche visite dei giovani del G.A.R.S..

Più avanti, riportiamo un toccante ed umanissimo scritto di Dino Buzzati, sulla visita che egli, assieme ad Andreoletti, Iori e Bepi Mazzotti fece, nel 1956, all'anziano ed infermo Zanutti.

Come ben scrive Giovanni Angelini nel suo "Civetta" (Ed. Nuovi Sentieri, Belluno, 1977, pag. 299), "chi avrebbe saputo trattare, con delicatezza e profondità, il tema del grande alpinista già vittorioso in tante imprese e ora preda del decadimento fisico ed avviato alla fine, se non Dino Buzzati? Alpinista egli stesso e scrittore, giornalista e artista, capace di trasformare un fatto di cronaca in poesia; nella narrazione di avvenimenti concreti egli era sempre rivolto a cogliere il nesso recondito e pure essenziale, il motivo dell'attesa e del mistero, il senso del destino, a testimoniare sulla nostra miseria".

Poco avanti, lo stesso Angelini aveva scritto: "Le carte d'archivio sono prodighe di melanconia, con qualche spunto umoristico; ma valgono, anche in alpinismo, a misurare la ruota del tempo e le personalità durevoli".

Dalle notizie biografiche, dal ricordo degli amici, dalle stesse immagini pervenuteci, la figura di Alberto Zanutti appare come quella di un uomo singolarmente forte e buono, espressione delle migliori virtù del-

la gente friulana, che, attraverso la montagna, ha raggiunto, non solo le vette di roccia e di ghiaccio, ma, soprattutto, quelle dello spirito. Egli si spense, serenamente, nel 1958.

Il ricordo di Buzzati

Non ci pare che questa rievocazione della conquista della grande parete Nord - che consideriamo paginabile quanto mai significativa della storia dell'alpinismo dolomitico - possa chiudersi in modo più degno, che riportando integralmente il testo del già citato scritto di Dino Buzzati, intitolato *Cordata di tre*, apparso sul *Corriere della Sera* del 23 giugno 1956 e ispirato alla visita che Arturo Andreoletti, Francesco Jori, Bepi Mazzotti e lo stesso Dino Buzzati fecero ad Alberto Zanutti, infermo ed ormai prossimo alla morte, nell'estremo ritiro di Usago di Travesio.

È l'incontro di un gruppo di valenti alpinisti, ma, in primo luogo, di uomini di grande ricchezza spirituale. Con i tre protagonisti della storica cordata, vi è Giuseppe "Bepi" Mazzotti, trevigiano (1907-1981) appassionato cultore dei valori della sua terra e di quelli della montagna, con un rispettabile passato di alpinista, che comprende numerose "prime" nelle Dolomiti e la partecipazione alla conquista della parete Est del Cervino.

Egli fu, soprattutto, uomo di squisite sensibilità e cultura, dotato di una penna particolarmente felice, alla quale sono dovute alcune pagine fondamentali, nell'analisi del fenomeno alpinistico.

Dino Buzzati, bellunese (1906-1972), oltre che quel grande scrittore ed artista, di livello nazionale ed europeo che tutti sappiamo, fu anche un bravo alpinista attivo, fedele, sin dalla prima giovinezza, alla montagna, dalla quale ha tratto costante ispirazione per le sue opere.

Come sempre negli scritti di Buzzati, anche in queste righe aleggia il senso del mistero della vita, della precarietà dell'esistenza, della caducità dell'umana vicenda, ma sempre sostenuto da un intenso alito di poesia. Righe ancora più toccanti, poiché, nel volgere degli ultimi anni, tutti i protagonisti di questo così emblematico incontro sono scomparsi e, con essi, è passata nell'archivio dei ricordi un'altra grossa

stefanommez@libero.it
Foto tel. 0432 951538
Optica tel. 0432 951442
Dignano (Ud)

MEZZOLO
foto ottica



porzione dello splendido mito dell'alpinismo classico e della sua ricca complessità di valori, non tutti e non del tutto effimeri.

Sia la presente rilettura anche un commosso omaggio alla memoria di questi nobili pionieri!

Usago di Travesio. In questo angolo bellissimo ed abbastanza remoto del Friuli, ai piedi delle prime verdi montagne siamo venuti per assistere a un singolare incontro. A trentacinque anni da un'impresa che a quei tempi parve una follia, i tre che vi parteciparono hanno voluto ritrovarsi.

Nell'Agordino, in fondo alla Val di San Lucano, che è uno degli angoli più strani ed impressionanti della terra, si erge con impeto pauroso - dal fondovalle per contemplarla bisogna torcere la testa in su - l'architettura massima di tutte le Dolomiti. È il monte Agnèr, che incombe con un apicco di un chilometro e mezzo (e di fronte, appena oltre il torrente, più modeste ma non meno allucinanti, le muraglie delle Pale di San Lucano stanno). La cima, in fatto di statura non è gran che, neppure 2900 metri. Ma quale altra cattedrale delle Alpi ha un'abside simile? Quando fiammeggia nel tramonto e nel moto delle bianche nubi sembra innalzarsi lentamente, si stenta quasi a credere che una tale cosa possa esistere.

Nell'estate del 1921, quando il gesto era ancora di là da venire, tre uomini osarono tentare il fianco nord dello sgomentante picco. La lotta durò due interi giorni. Sbucacono dal freddo abisso, dove non giunge mai luce di sole, che sulla cima splendeva il plenilunio. Oggi sulla guida del Castiglioni troviamo scritto: "Ore 15. Arrampicata grandiosa sulla più alta parete delle dolomiti, del massimo interesse alpinistico. 5° grado". Appena quinto grado, oggi. Ma a quei tempi sembrò quasi inverosimile.

Tutti e tre erano già celebri (una celebrità s'intende limitata al ristretto mondo degli specialisti, allora l'alpinismo era pieno di pudori, allora i vittoriosi, rientrando in rifugio, non trovavano ad aspettarli schiere di fotografi e cronisti). Erano la guida Francesco Iori di Val di Fassa, cognato del grande Tita Piaz; l'accademico Arturo Andreoletti,

infaticabile e audace esploratore delle Dolomiti occidentali; e il triestino Alberto Zanutti, le cui salite in cordata con Napoleone Cozzi sono ancora oggi leggendarie (basta citare le Torri Venezia e Trieste sul Civetta)...

Si fanno, con un sorriso malinconico, gli amari conti. Iori 67 anni, Andreoletti 72, Zanutti 78. Anche se non arrampica più, Iori è ancora molto in gamba. Anche se non arrampica più, Andreoletti è ancora in gambissima, più della metà dell'anno la passa viaggiando su e giù per l'Europa.

Zanutti è meno fortunato. A Trieste, poco dopo la fine della guerra, una jeep americana lo investì. Batté la testa, rimase qualche giorno più di là che di qua, poi si riprese. Ma le conseguenze si sono avute con l'andar del tempo. A motivo di quel colpo, il parlare stentato e il passo incerto mortificano la vecchiezza di una delle più buone e candide creature. E ora, quassù, nella casa paterna, Zanutti vive in povertà e completa solitudine. Egli sa che non potrà mai più salire alle montagne, scopo della sua vita, sa che probabilmente non le potrà neanche rivedere, né lo consola alcuna ragionevole speranza di un futuro migliore. Eppure una misteriosa luce lo sostiene che non sappiamo donde nasca: dalle remote cime? Dalla saggezza? Oppure direttamente da Dio? Certo, nel suo sorriso c'è una letizia strana e negli occhi chiarissimi l'intatto sereno dei vent'anni.

L'auto è entrata dal cancello, fermandosi al limite del prato, fatto recondito dal muro che lo cinge. Laggiù, la casa, il portico, un uomo seduto. Tutto era estremamente tranquillo.

Per primo è sceso Andreoletti e si è fermato laggiù, con liete voci di saluto. Ma l'uomo non gli è venuto incontro, non si è levato in piedi, è rimasto immobile, seduto, solo agitando un po' le mani.

Sul prato batte il sole. Qualche ronzio d'insetto. All'ingresso del portico una tavoletta con la scritta "GARS - Capanna affiliata". Il GARS è il famoso gruppo alpinisti rocciatori sciatori del Club alpino di Trieste. Ogni tanto quelli del GARS, in numerosa compagnia, vengono fin quassù a rallegrare per

qualche ora l'esilio del loro antico presidente. E quella tavoletta è una simbolica finzione quasi per garantire a lui che la casa non si trova in pianura, come tutto lascia pensare, ma in realtà sorge in fondo ad una diruta valle e intorno non ci sono monti a panettone bensì meravigliosi picchi intarsiati di ghiaccio e a Zanutti basterebbe uscire dal cancello per toccare le prime rocce, per trovarsi all'attacco delle immense crode che lo aspettano.

Mi affaccio all'interno delle stanze, dove si ode il caratteristico silenzio delle dimore vuote.

Appesi alle pareti vedo i cari ricordi: la Torre Trieste, il campanile di Val Montanaia, lui che su una cima è intento a sturare un fiasco, lui con la piccozza in mano sotto il Crozzon di Brenta, una cartolina di amici pazzi di gioia per la liberazione di Trieste con la data : 4 novembre 1918.

Quante cose avranno adesso da dirsi i tre dopo tanti anni che non si vedono, quanti ricordi da rivangare insieme. Pensavano, chissà, di raccontarsi l'un l'altro certe bellissime storie dei monti, forse quella di 35 anni fa, con loro tre aggrappati sullo spaventoso muraglione, che cercano nell'unico sacco qualcosa da mangiare ma non c'è più neanche una briciola, grattando contro i bordi dei camini la tela si è spezzata e giù in fondo i corvi stanno sbec-cottando.

Per questo hanno voluto ritrovarsi, sperando, sia pure per un attimo, di far risorgere l'incanto struggente della giovinezza. Ma, dopo i primi saluti, gli abbracci, le strette di mano, il discorso subito ristagna. Continuano a guardarsi e si sorridono. Per Zanutti parlare è una tale fatica: rauchi e confusi suoni che anche gli amici stentano a capire.

Fare di tutto allora perché lui non si affatichi, non interrogarlo, non aprire la porta dei rimpianti. Solo quel tanto che basta a non lasciare entrare, là sotto il portico, il grande silenzio che intorno preme minaccioso. (Dov'è la corda che li tenne legati, veramente per la vita e per la morte? Dove i chiodi ed il martello? Dove i monotoni richiami dal basso in alto al capocordata invisibile, che ogni volta gli echi delle opposte rupi moltiplicavano beffardi, quasi per fare il verso, perden-



dosi finalmente nella tetra profondità delle voragini?). Ahimè la corda non c'è più. Da tempo immemorabile gli echi sulla parete sono spenti, in giro non c'è quasi nessuno che si ricordi della grande impresa, lo stesso Agnèr, ai più, risulta sconosciuto.

“Si prosegue per ripidissime placche - è spiegato sulla guida - finché la muraglia verticale obbliga a rientrare nel gran canale direttore, che qui si restringe in una serie di fessure faticose, sbarrate da numerose strozzature e strapiombi difficilissimi. Essi hanno termine in una grotta sotto l'ultimo salto verticale della...”. In quello stesso istante, sul bordo di quella grotta spiovente sull'abisso, un sasso frastagliato, in bilico, dondola ad una raffica di vento. Trentacinque anni fa si trovava un po' più in alto. Fu Zanutti a toglierlo di lì per poter passare la corda sopra un piccolo spuntone e far sicurezza ai due compagni. Il sasso cadde fermandosi due metri sotto, in posizione incerta e da allora non si è mosso, sempre indeciso se restare là o cedere alla tentazione dell'abisso. Dunque tutto, lassù, sulla mastodontica parete, è rimasto tale e quale. Soltanto loro sono cambiati, gli uomini. (La mano che smosse quel sasso mai più sfiorerà lo scabro fianco delle rupi). Nel frattempo l'Agnèr non ha subito mutamenti, oggi è come un mese fa, precisamente come trentacinque anni fa senza la minima differenza. Andreoletti e Zanutti potrebbero benissimo essere passati ieri, o addirittura stamattina, tanto la scena si è mantenuta identica. E qui appunto è il mistero e la potenza delle montagne.

Per fortuna - dirlo è spietato ma le cose stanno proprio così - Bepi Mazzotti, il maggior nostro scrittore di montagna, che ci ha accompagnato da Treviso, sistema un telo per proiettare una serie di fotografie a colori “Bello! Bello!” mormora Zanutti rivedendo la sua Marmolada, il suo Campanile di Val Montanaia, il suo Civetta, le fantastiche rocche del suo reame perduto. Così passa più di una ora senza bisogno di mascherare la comune pena: perché voltarsi a guardare in giù, nelle disinvolute profondità del tempo, è un gioco rischioso, e il passato si vendica crudelmente.

Chi per primo, senza farsi accorgere, ha gettato un fulmineo sguardo all'orologio? La strada del ritorno è lunga, e c'è il treno da non perdere a Treviso. Niente di strano se dopo un paio d'ore affiorano i primi accenni di commiato.

“Devi rimetterti in gamba - dice Andreoletti abbracciando l'amico - altrimenti come torniamo sull'Agnèr?”. Zanutti fa segno di sì, di sì, incredulo, la sua faccia si illumina di un indefinibile sorriso.

Saliamo in macchina, la macchina si muove, prima che passi l'angolo mi volto per una ultima occhiata. Nel quieto portico un vecchio signore seduto muove la mano salutando. Passiamo l'angolo. Ecco, lui è di nuovo solo.

Gli alpinisti se ne sono andati: al custode dell'inverosimile capanna non resta che il silenzio, gli scricchiolii dei vecchi legni, il fruscio del vento, il rombo dei pensieri simile all'eco di una cateratta lontana.

L'incontro che doveva essere una festa si è trasformato, chissà come, in patimento. E la partenza è quasi un sollievo. Addio, dunque. Mentre noi fuggiamo al sud per le strade deserte tra praterie deserte, penso a Zanutti sempre seduto sotto al portico. Forse è meglio così. Meglio che non si sia alzato, che non abbia tentato di accompagnarci. Se avesse potuto dare un'occhiata fuori, si sarebbe accorto che, intorno alla sua capanna immaginaria, i picchi, le guglie, i pinnacoli, le torri, i campanili, le rupi meravigliose non esistono. Le montagne della sua vita sono ormai lontane, un diafano, irraggiungibile miraggio.

Note

1. Alberto Zanutti era nato a Trieste il 2 maggio 1877 da genitori friulani originari di Travesio. Morirà a Creazzo, vicino a Vicenza, il 12 agosto 1958.
2. Arturo Andreoletti era nato a Milano l'8 marzo 1884. Diplomatosi ragioniere nel 1906, aveva prestato servizio di leva negli Alpini. Morì nel 1977 per i postumi di un infortunio alla veneranda età di 93 anni.
3. Francesco Jori era nato ad Alba di Canazei, in Val di Fassa, il 16 ottobre 1889. Dotato di doti naturali ed istintive di arrampicatore, si era formato alla scuola del celebre Tita Piazz. Si spense a 71 anni, a Trento a seguito dei postumi di una operazione chirurgica, il 27 dicembre 1960.

EMIGRAZIONE - DOCUMENTI

LA SOCIETÀ OPERAI DI MUTUO SOCCORSO E ISTRUZIONE "ECO DEL LAVORO" DI LESTANS HA PUBBLICATO RECENTEMENTE UNA RICERCA CURATA DA LARA ZILLI SULL'EMIGRAZIONE DEI LESTANESI IN NORMANDIA, NEL PERIODO CHE VA DAGLI ANNI VENTI AGLI ANNI CINQUANTA. IN UN CAPITOLO VENGONO PRESENTATE ALCUNE LETTERE CHE UN EMIGRANTE, GIUSEPPE CHIOZZOTTO, INVIO' ALL'INIZIO DEGLI ANNI VENTI ALLA SUA FAMIGLIA RIMASTA A LESTANS.

Lettere dalla Francia

DI LARA ZILLI

Il 27 ottobre 1919, Angelo Giuseppe Chiozzotto (Lestans 1884 – Herqueville 1964) ricevette dal Consolato d'Italia di Parigi un contratto di lavoro della ditta Renault. Con questo contratto, ottenuto grazie a Domenico Cargnelli, capo muratore negli stabilimenti di Louis Renault dal 1916, che gli assicurava "2 franchi e 25 centesimi l'ora, con un minimo di otto ore giornaliere, più alloggio gratuito", Giuseppe Chiozzotto poteva andare a lavorare in Francia. Il 4 gennaio 1920, passò la frontiera francese a Modane, dove rimase 24 ore per il controllo dei documenti e la carta verde, che gli permetteva di soggiornare in Francia per lavoro. Quindi arrivò a Le Mans, dove Louis Renault stava costruendo una nuova fabbrica automobilistica.

Giuseppe aveva lasciato a Lestans la famiglia: sua madre Maria Zuliani (Lestans 1850 – Herqueville 1932), sua moglie Angela Del Turco (Sequals 1890 – Herqueville 1928), sua figlia Maria di 5 anni; e instaurò da subito con le tre donne un fitto rapporto di corrispon-

denza, inviando regolarmente cartoline e lettere a casa. Tra il 1920 e il 1924, data in cui la famiglia venne interamente ricomposta in Francia, Giuseppe scrisse circa una sessantina di lettere, indirizzate prima alla moglie e alla madre, poi - quando Angela e Maria lo ebbero raggiunto in Francia - soltanto alla madre. Di queste lettere ne pubblichiamo sette: cinque del 1920, scritte nei primi mesi del soggiorno in Francia, fino alla decisione di fare venire a Le Mans anche Angela e Maria; e due che scrisse dall'isola di Chausey a sua madre nel 1923 e 1924.

La lettura della corrispondenza del signor Chiozzotto ci fornisce preziosi elementi informativi sulla vita dell'emigrante Giuseppe ma anche su quella della famiglia rimasta a Lestans e meriterebbe uno studio più approfondito, in quanto può essere considerata il diario di un'esperienza migratoria iniziata con la partenza del capo famiglia e conclusasi con il ricongiungimento della famiglia e la successiva completa integra-



Squadre di muratori partirono dal Friuli alla volta della Francia, per lavoro, agli inizi del '900. Poi seguirono spose e figli (arch. CRAF).

zione nella società francese dei tre figli. Queste lettere aiutano inoltre a capire le necessità, i bisogni, le preoccupazioni e le gioie dei personaggi in modo diretto e immediato, in quanto lo stile linguistico utilizzato è semplice, scolastico, quasi parlato. Non dimentichiamoci che a quell'epoca l'educazione scolastica si concludeva con la quarta, massimo la quinta elementare (dopo i ragazzi maschi venivano subito assorbiti dal mondo del lavoro) e si parlava quasi unicamente friulano, sia a casa che nell'ambiente del lavoro.

Nella prima lettera inviata l'11 gennaio 1920, Giuseppe allude al suo alloggio, che definisce "buono", come "buonissimo" sembra essere il letto. Divide la camera con il compaesano Toni Pech e chiede alla moglie di fargli un paio di "scarpetti" da portare in camera la sera, per non sporcare i pavimenti. Si raccomanda di sporcarli un po' per non farli sembrare nuovi e quindi dover pagare il dazio alla dogana. Nella fretta della partenza, Giuseppe si è dimenticato anche "la cazzuola grande nuova e un paio di braghe di tela slungate" utili per il lavoro, e chiede ad Angela di fargliene avere tramite i compaesani che lo devono raggiungere tra poco a Le Mans.

In altre lettere, Giuseppe chiederà ancora alla moglie di dare ai suoi compagni di lavoro oggetti a lui necessari sia per il lavoro che per la vita quotidiana, come "una giubba di tela da militare, un paio di scarpe nuove" (22 febbraio 1920) da comperare in Italia, perché meno costose, e da fare indossare da un collega per il viaggio per non pagare il dazio; oppure un vestito nuovo da fare sulla base delle misure di un compaesano Carlo Gundulin, "solo un'idea" più piccolo di Giuseppe (25 maggio 1920). Nella lettera del 25 marzo, scopriamo che Giuseppe non ha più bisogno di scarpe, perché ha già provveduto per conto suo.

Nella missiva dell'11 gennaio appare anche l'abitudine di spedire a chi si trovava all'estero qualcosa che ricordasse la casa e le proprie tradizioni, in particolare quelle gastronomiche, come il salame, che Giuseppe rifiuta perché sarebbe "sprecato", invitando la famiglia a mangiarselo.

Pur distante più di mille chilometri, Giuseppe continua a svolgere il ruolo del capo famiglia e a impartire ordini alle sue donne, in particolare ad Angela, che delega a riscuotere i soldi che manda regolarmente tramite posta, preoccupandosi dell'importo del cambio nelle lettere del 22 febbraio e del 25 marzo. Ordina quindi ad Angela di andare a verificare alla posta di Spilimbergo il valore del franco francese, essendo la posta di Lestans sprovvista di circolari a riguardo.

Incarica quindi la moglie e la madre di attivarsi per riscuotere i danni di guerra che nel 1920 cominciano a essere pagati, raccomandando loro di non farsi imbrogliare (22 febbraio 1920). Da queste lettere si capisce che il tamtam tra Sequals e Le Mans funzionava benissimo. Gli uomini si tenevano reciprocamente al corrente di quanto le moglie scrivevano, e utilizzavano queste informazioni indirette per decidere sul da farsi (25 maggio 1920).

Il tema dei danni di guerra occupa molte lettere anche fra quelle non prese in considerazioni da noi e si sviluppa su un lasso di tempo di due anni. Ricordiamo che le campagne del Friuli furono duramente colpite dagli avvenimenti bellici. Occupata dal nemico

dopo la disfatta di Caporetto fino a novembre 1918 e zona di ardui combattimenti, la regione che all'epoca era prevalentemente agricola, vide la distruzione di migliaia di case, chiese, terreni agricoli e la requisizione del bestiame da parte dagli austriaci. A fine guerra il Governo decise di risarcire la popolazione in denaro o in bestiame (*armenta*), restituendo a ogni proprietario interessato un animale dello stesso peso di quello perso.

Nelle lettere grande importanza viene data naturalmente al lavoro di Giuseppe, unica fonte di sostentamento dell'intera famiglia. Il nome di Domenico Cargnelli, il capo cantiere delle fabbriche Renault che ha fatto venire in Francia Giuseppe, viene spesso citato. Appare subito come un punto di riferimento sicuro per Giuseppe e i suoi compagni. È Domenico che decide se andare a lavorare "nei paesi invasi" (22 febbraio 1920). È Domenico che "ha idea di formare una compagnia di 50 o 60 dei nostri paesi". È sempre Domenico che, prima suggerisce a Giuseppe di aspettare a fare venire la sua famiglia in Francia ("*va plan Nini*"), e poi gli consiglia di farlo ("ora mi ha consigliato anche lui") (25 marzo 1923).

In questa stessa lettera, Giuseppe allude all'acquisto da parte del proprietario dello stabilimento dove sta lavorando (Louis Renault), di un grande terreno sul quale si trovano anche alcune case, tra le quali una molto grande e disabitata viene occupata dallo stesso Giuseppe e da alcuni suoi compagni, che l'alleggiano con le brande che i soldati americani avevano lasciato in qualche deposito. Essendo questa casa isolata in mezzo alla campagna, gli uomini vengono incoraggiati a chiamare le loro mogli per occuparsene. Giuseppe propone allora al suo capo di far venire sua moglie e sua figlia dato che il lavoro è assicurato "per almeno 5 anni". In cambio Cargnelli promette di riservare alla famiglia due stanze della casa.

Giuseppe giustifica la sua scelta spiegando alla moglie che i soldi (1500 franchi) spesi per i suoi viaggi da e verso Lestans sono "butati via" e che conviene spenderli "un po' alla volta" e in un altro modo. Inoltre invoglia Angela, raccontandole che lì vicino vive una famiglia originaria, come lei, di Sequals. Quindi comincia subito a darle le direttive da seguire per l'organizzazione del viaggio, consigliandole di portare da casa la sua biancheria "poiché se il trasporto costa molto... a comprarla costa più". Non rimane ad Angela che accogliere favorevolmente la proposta di suo marito.

La lettera del 25 maggio è centrata sui preparativi per il viaggio, sulle pratiche per ottenere il passaporto, sulla biancheria, sui vestiti e sul baule da portare. Giuseppe dà a sua moglie delle indicazioni precise su cosa fare durante il viaggio, che potrà compiere con una sua compaesana di ritorno in Normandia. Questo, oltre a rinfancare Angela, consentirà a suo marito di evitare di andare fino a Parigi ad aspettarla.

Le ultime preoccupazioni riguardano la madre: Giuseppe teme che da sola non possa attendere al bestiame, ma poi si convince perché "sola non rimane che ha la Lina di compagnia" e soprattutto perché non sono "in capo al mondo".

Passano 3 anni e la famiglia Chiozzotto, ormai stabilitasi a Le Mans, s'ingrandisce. Nascono due bambini: Yvette nel 1921 e Joseph nel 1922.

Nel 1923, Giuseppe si trova in trasferta a Chausey, un isolotto nella Manica, dove con altri friulani lavora al restauro del castello in rovina che Louis Renault ha comprato. Nella lettera del 27 agosto 1923 racconta a sua madre dell'arrivo della figlia Maria per un breve soggiorno a Chausey. La bambina è stata accompagnata dalla moglie di Domenico Cargnelli, la quale, essendo francese, viene chiamata con deferenza da Giuseppe "la *madame* di Domenico". Da giovane padre orgoglioso dei propri figli, scrive poi della salute vigorosa e dei progressi dei più piccolini e lascia finire la lettera da Maria che saluta teneramente la nonna.

Dopo qualche mese, sembra che Giuseppe abbia maturato l'idea di fare venire in Francia anche sua madre, forse per aiutare Angela a occuparsi dei bambini, che sembrano stare meglio dopo aver sofferto la tosse canina. Così nella lettera del 29 aprile 1924, Giuseppe impartisce di nuovo consigli e raccomandazioni per il viaggio, che questa volta interessa l'anziana donna. Di nuovo i preparativi per l'imminente viaggio sembrano preoccupare l'intera famiglia: Angela suggerisce che la suocera faccia spedire anche il suo letto di piume, perché un letto di lana potrebbe essere troppo duro per lei, e Giuseppe, da uomo pratico e dotato di esperienza, raccomanda alla madre di consegnare a sua sorella Giovanna tutte le carte relative alla casa di Lestans che viene data in affitto, con la clausola di poterne rientrare in possesso in qualsiasi momento se dovesse occorrere. La lettera si conclude con le parole che la madre dovrà scrivere nel suo telegramma per annunciare il suo arrivo a Le Mans.



Le Mans, 11/1/920

Carissime madre e moglie

Spero avrete ricevuto le cartoline che vi mandai durante il viaggio. Feci un buon viaggio e arrivai in salute.

Qui il tempo è pessimo sempre pioggia e vento ma per noi non fa gnente.

Abbiamo un buon alloggio e siamo io Toni Pech in una camera e abbiamo un buonissimo letto. Anzi come ho scritto fami un paio di scarpette magari chiusi solo davanti se non hai tempo di mandarli quando vengono gli altri. Mi fanno bisogno di portare in camera per non sporcare i pavimenti quando vengo a casa la sera. Mi sono dimenticato anche di prendere quella cazzuola grande nuova che è nel camerino della camera in quella cassetta. Anche quella mandatemela per gli altri e magari anche quelle braghe di tela che sono slungate. I scarpette sporcali un poco perché se sono nuovi fanno pagare dazio...

Non pensatevi di mandarmi un salame che qui è tutta roba sprecata. Mangiatelo voi.

Qui il vitto è qualche cosa più a buon prezzo che da noi.

Non pensate per me. Per ora non ho altro da dirvi solo salutarvi di cuore.

Tanti baci alla Maria vostro aff

Giuseppe



Le Mans 22-2-920

Carissime madre e moglie

Ricevei la vostra lettera e con piacere intesi che godete

ottima salute come pure segue di me.

In quanto che mi dici che alla Posta non ti ha dato l'aggio per mancanza di circolare mi pare impossibile che non abbiano la circolare sempre. L'aveva pure quando abbiamo mandato il telegramma a Domenico che ci ha fatto pagare il 40 per cento in quella volta che la moneta Francese faceva 84 per 100 Lire Italiane devono averla anche adesso che è 77 per 100 lire cioè di 100 Francs sono 130 Lire Italiane. Subito che ricevi l'aggio fammi sapere quanto.

Scrivetemi subito perché qui non si sa se restiamo oppure se si va in dove ci ha scritto Domenico ne paesi invasi. Deve decidere questi giorni ma di ciò non fate uso. Siccome fra breve deve venire qui Meni del zul e anche il figlio del puarin Tita Brusavin mandami una di quelle giubbe di tela da militare. Vai dalla Giovanna se avesse un paio di scarpe nuove numero 28 anche 29 che qui sono tanto più care e me le manderesti per uno di loro che le metessero nei piedi magari venendo qui. Non so quando verranno ma è ormai una settimana che Meni mi ha fatto scrivere le carte che devono mandare dal Console Italiano di Parigi e poi le manda qui, e da qui Meni le manda a loro ma di questo anche non fatte uso.

Dei denti spero di essere guarito bene perché dopo levato quel guasto non ho sentito più gnente. Qui il tempo ha fatto due settimane anche troppo caldo come di Maggio. Oggi torna vento e freddo.

Prova per curiosità andare alla Posta a Spilimbergo a domandare quanto aggio ha la moneta Francese.

Termino Salutandovi di cuore.

Digli alla Maria che sia buona e che vada a scuola e ogni volta che mi scriva.

Baci tanti per me. Baci di cuore aff

Marito e figlio Giuseppe

Ese vera si o no! Fami sapere

Siccome la moglie di Toni Pech li ha scritto che pare che cominciano a pagare i danni ai più poveri, andate da Tita del Muni che è lui e ditegli che non stiano sempre a metterci nel numero dei benestanti, va magari da Ciriani che non tochi come delle vacche sempre gli ultimi e chissà quando

Di nuovo vi bacio.



Le Mans, 25-3-920

Carissime madre e moglie

Vi faccio noto il mio stato di buona salute come spero continuerà di voi tutte. Ho ricevuto le tue lettere e la cartolina. Sappiate che ora è deciso che si fermiamo qui. Fu la decisione Domenica.

A proposito. Siccome Domenico ha idea di formare qui una compagnia di 50 o 60 dei nostri paesi. Venendo qui tanta gente non è tanto facile di trovare alloggio per tutti. È una città grande ma ne sono molti ancora di quelli dei paesi invasi. Così siccome il proprietario che fa questo stabilimento ha comperato tutto intorno tanto terreno e case, così fra queste vi è una grande casa dun contadino ora disabitata e che noi si rangiamo alla meglio a andare ad abitarla. Forse si provvederà di letti o brande nei depositi che hanno lasciato gli Americani. Siccome la casa è in mezzo alla campagna non si può fidarsi il giorno a lasciarla sola, così mi disse che sarebbe buono che qualcuno di noi facessimo venire la moglie. Allora io le disse che quello sono io e lui mi disse che

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
SUCC.
MENINI

dal 1884

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it

allora mi farebbe avere due stanze. Qui lavoro non ti mancherebbe che si stenta anche a trovare chi far lavare, così mediante salute non saresti a carico mio. Qui è una famiglia da Sequals che è da tanto tempo qui e ieri sera sono stato a trovarli per domandare se loro sanno dove sarebbe un letto vecchio da poter comperare oppure a nolo. Mi disse che cercherà. Questa è Tunina di Frauester Mazzol che ha sposato un tal Cecconi cugino di Felicita Gambarel. Anzi mi disse di salutarti unita a tutta la sua famiglia e la cognata Rosa. Mi fecero una mezza festa e guai se non vado a pranzo da loro il giorno di Pasqua.

Così pensate voi se decidi di venire con la Maria.

La madre è contenta? Certo che toccherebbe additarsi alla buona come alloggio ma se decidete potresti come biancheria portarla da casa. È vero che il trasporto costa molto ma a comperarla costa più. Ho pensato che stare via tanto tempo non va, e venire a casa a stare solo due mesi e i viaggi sono 1500 Franchi butati via così questi è meglio spenderli un po alla volta. Il lavoro qui è sicuro almeno 5 anni.

Io appena arrivato, in via discorso li dissi a Domenico che avrei intenzione di farti venire. In quella volta mi dissi "va plan Ninì", ma ora mi ha consigliato anche lui. Cosa pensate? Scrivetemi presto. Fra qualche giorno li manderà le carte a altri perché vengano qua. Aveva da mandarle ancora la settimana scorsa che mi ha fatto scrivere a Meni Zul che le manda, ma di questo non fatte uso. Le scarpe non fa bisogno che mi sono provisto. Piuttosto da Pietro Gambarel a qualcun altro che verrà mandatemi quella giubba da lavoro che ho ancora a casa.



Le Mans (Sarthe), 1-5-920

Carissima moglie.

Come ti scrissi tempo fa che avevo intenzione di farti venire qui assieme alla Cara Maria, ora mi sono deciso, stante che qui il lavoro l'ho assicurato per diversi anni e una paga discreta. Così appena ricevi la presente, fai le pratiche necessarie per ottenere il Passaporto per te e figlia Maria.

L'alloggio l'ho già trovato, così procura di fare più presto che puoi.

Con un'altra mia ti spiegherò meglio il tutto.

Termino col caramente salutarti.

Bacci alla Cara Maria.

Affmo marito

Chiozzotto Giuseppe



Le Mans 25-5-920

Carissime madre e moglie.

Ricevei la vostra lettera in data del 17. Con piacere della vostra salute, come pure segue di me. Spero avrete ricevuto i 500 Franchi che vi ho spedito il 17 e la lettera. Come scrissi l'altra volta il vestito farlo misurare su Carlo Gundulin. Solo una idea più grande. Ti mando la lettera vistata dal Consolato d'Italia di Parigi e con quella vai in Municipio a fare la domanda del Passaporto. Siccome che avete un pochi di bacchi non puoi partire prima di avere venduto la ... se la faranno, se no chi li atende. E dell'armenta come farete? Certo la madre sola non può attenderli.

Spero a quanto dicono qui che in breve o che daranno l'armenta o la pagheranno perché qualcuna ha scritto che cominciano a pagare i danni di guerra.

In quanto che mi dici se fare un altro vestito. Certo che qui costano più cari. Se dici di farlo là è meglio. Porta almeno 4 lenzuoli e anche per la Maria e un copertore e intimele. I cuscini sono già, non fano bisogno e poi porta tutto ciò che puoi tanto per te come per la Maria. Scarpetti per te e per la Maria. A proposito del Baule le ho scritto alla sorella ma ancora non ho avuto risposta. Io non so come sia. Da che sono qui ho avuto da essa solo una lettera e una cartolina. Sono tutto colpa quei scioperi che sono sempre sulle Ferrovie che le mettono da parte e poi chissa quando partono o che vanno smarrite.

Tunina da Sequals aspetta dal Console. Sebbene ha mandato a fare le carte a Parigi prima di me ancora non ha avuto risposta. Aveva pensato di mandare un biglietto in questa lettera, ma poi mi disse solo che se vai a Sequals, dili ai suoi che ella aspetta giorno per giorno le carte da Console e subito che le riceve parte. Andrebbe proprio bene che tu potessi venire in qua con ella così non avrei bisogno di venire a Parigi ad aspettarti, a proposito dili a Gigi della Piruzara che Domenico mi ha detto che la prossima settimana le manderà le carte, così fareste il viaggio assieme.

E la madre cosa dice? Già sola non rimane che ha la Livia di compagnia eppoi non siamo in capo al mondo.

Termino ed caramente salutarvi. Bacci affmo figlio e marito.

Giuseppe



Chausey li 27-8-923

Carissima madre.

La salute di me e la Maria è buona come spero continui il simile di voi. Oggi otto sono stato a prendere la Maria e la madame di Domenico. Non so quanto si fermano qui. Solo che hanno avuto poca fortuna perché da Domenica che sono qui è stato sempre un gran vento e oggi anche piove, magari di pioggia si ha bisogno perché si è quasi senza acqua. In questa posizione fa un tempo stravagante. Dun momento all'altro caldo e freddo. La Maria è a dormire con me. Loro volevano che andasse con loro ma siamo arrangiati nella baraca alla meglio ma non è male. L'aria del mare le ha già fatto bene. A casa anche stanno benissimo. I bambini sono ritornati quasi meglio di prima. La Yvette come al suo solito e sempre forte e grassa ed il Giuseppe è si può dire meglio di essa e ancora più terribile se è possibile. Anche quello non è possibile che stia fermo un minuto. In breve spero cominci a camminare in attesa si trascina col culo e a già rotto le scarpe. Insomma anche quello è terribile. Fortuna che sono in mezzo ai ... ove hanno largo di corere senza pericolo. Dalla sorella Maria non ho avuto nessuna notizia dopo partita.

Da Le Mans sabato giorno 18 ho spedito 100 franchi e abbiamo mandato qualche cartolina.

Termino col salutarvi di cuore vostro affmo figlio Giuseppe.

Scrivetemi presto.

Carissima nonna

Spero che voi sarete in buona salute assieme zie e cugini come e di me.

Io qui mi trovo bene e sono contenta.

La mama e Yvette e Giuseppe anche stano bene vi ricordo sempre.

Vi bacio vostra nipote Maria.



Chausey li 23-4-1924

Carissima madre.

La mia salute continua ottima come spero di voi tutti. Ebbi lettera di Angela mi dice che stanno bene.

Anche i piccoli che hanno avuto la tosse canina mi disse che ora non tossiscono quasi gnente. Io da Pasqua avevo speranza di andare a trovarli invece ho dovuto farla qui. Spero che ora sarete a casa e avrete in mano il Passaporto. Oggi spero avere vostre nuove invece gnente. ... Angela si è pensata che per voi sarebbe meglio che portate il letto di piuma che qui non se ne trova e quelli di lana per voi sono troppo duri che siete vecchia e abituata nella piuma. Essa mi ha scritto a me cosa mi pare, e io le ho scritto che vi scriva che lo portate.

Potete magari spedirlo prima, al mio indirizzo a Le Mans. Siccome la somma che le avevo chiesto alla Miuta non vi basta così fatevi dare da Giovanna per un poco di tempo da non restare imbrogliata per strada. Vi vuole 200 Franchi Francesi fra voi e qualche cosa per la spedizione del baule. Poi sono 90 Lire fino a Modane senza la spedizione del letto. Poi certo che vi vuole anche a voi qualche cosa di vestiario. Perciò sapetevi regolare. Poi anche per il baule in Italia dovete pagare molto più che in Francia. Non scordatevi di consegnare a Marianna oppure a Giovanna tutto quel Imporio di cambiale e compagnia bella che avete nella vostra cassa e soprattutto il contratto dell'assicurazione del Fuoco e il contratto della casa, insomma tutto ciò che è necessario.

Spero farete a tempo a partire con mia cognata. Come vi ho scritto ancora, se avete di affittare però sempre riservando il patto di avere la casa libera ogni qualvolta necessitate tanto per voi come per noi di dovere rimpatriare. Spero non lontano il giorno di rivedervi che tutti desideriamo.

Quanto avete destinato di partire due giorni prima mandatemi un telegramma. Oggi parto! così avrò la comodità di andare a Le Mans. Qui ancora non è finito ma io spero entro il mese venturo di andare a Le Mans per sempre, ma voglio essere anche quando arrivate.

Nel telegramma basta che fate Chiozzotto Iles Chausey Manche Francia. Oggi parto.

Credo che l'Angela vi avrà scritto ciò che dovete portare con voi.

Spero mi avete capito.

Termino col salutarvi di cuore sperando in breve vedervi.

Vostro aff.mo figlio Giuseppe



SUCC. DONADON

Abbigliamento
Uomo - Donna

SFILIMBERGO
Corso Roma, 21
Tel. 0427 2067

CULTURA

DIECI ANNI FA SCOMPARIVA MONSIGNOR ARRIGO SEDRAN, PERSONAGGIO CARO ALLA MEMORIA DEGLI SPILIMBERGHESI E APPASSIONATO CULTORE DI POESIA IN MADRELINGUA, PRESENTE SULLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA FIN DAGLI ANNI SETTANTA. DESIDERIAMO RICORDARLO CON QUESTO SUO STUDIO INEDITO, UNO DEGLI ULTIMI CHE EBBE A COMPILARE

La villotta friulana

D I A R R I G O S E D R A N

Sappiamo tutti che cosa sono le villotte, anche se nei vocabolari che uso io – il vecchio Fanfani e lo Zingarelli – la voce “villotta” non appare né con due L né con due T come abitualmente si scrive, né con due L e una T come si può scrivere, né con una L e una T come si dice alla friulana, derivando il nome da *vile* paese rustico.

Sono tipici canti lirici popolari friulani, *canzonètis, danziis, rizetis*, che si distinguono per la forma e per il contenuto da altri canti popolari, ad esempio dagli strambotti, dagli stornelli, dalle villotte venete...

Anche se di loro si possono considerare uno alla volta il testo, la musica, il ritmo, questi tre elementi costituiscono un unum indivisibile.

Il testo si esprime in versi ottonari, che si riuniscono in una o più strofe in numero di quattro. Non scenderò in particolari, ricordando che il I e il III verso sono piani, il II e il IV tronchi (e questi ultimi quasi sempre rimati); mi limiterò a dire che i versi ottonari - detti anche “versus quadrati” e “versus dei legionari” perché adatti al ritmo della marcia -, pur non essendo una caratteristica esclusiva delle nostre villotte ritrovandosi anche nell’innodia e nelle sequenze dell’antica liturgia cristiana di Aquileia, nelle laudi, nei canti carnascialeschi e nelle frottole, brevi come sono, corrispondono all’indole della gente friulana: i friulani sono gente di poche parole, “preferiscono farsi intendere più che spiegarsi”; “rozzi e monotoni”, al dire di Dante, sono come noi: primitivi e ingenui, immediati, non sofisticati.

La quartina d’ottonari delle nostre villotte non lascia



“Tal cjant d’ogni vilote al è scundût il ricuart e il sospîr d’un ben pierdût”.

spazio a rifioriture e a ritorni, a giri e volute nell’esprimersi, ma si presenta con il linguaggio dei popolani.

Talvolta la strofa si conclude con il “falalela”, con il “liolela”, che consistono nell’inserire nel canto uno slancio canoro come potrebbe essere un tra-la-là, ad imitazione del suono di qualche strumento musicale antico, magari seguito da un invito: “simpri alegri e mai passion” (sempre allegro e non rattristarti mai).

Anche il contenuto delle villotte è “vôs da nestra tiara”, specchio che ci ritrae fedelmente. I friulani sono fondamentalmente venati di tristezza, anche nei momenti d’allegria, anche quando sono ironici e burloni, forse perché non riescono a scrollarsi dalle spalle tante ataviche sofferenze, frutto dall’aver dovuto molti di essi lasciare la casa e il paese per andare emigranti in terra straniera e guadagnarsi un pane onorato, frutto della miseria che penetrava fino al midollo delle ossa, frutto dei campi ghiaiosi ed in-

grati e dell’essere la loro terra: terra di confine, calpestata più volte dai piedi nemici; le villotte sono per loro lo sfogo al dolore, mezzo per vincere lo sconforto.

Questo lo esprime in versi la poetessa Francesca Nimis Lei:

*Tal cjant d’ogni vilote al è scundût
il ricuart e il sospîr d’un ben pierdût,
e, se chel cjant al à te so armonie
come un’eco lontane di legrie,
forse cui sa capî
al sint ch’al è un vâi.*

(Nel canto d’ogni villotta si trovano nascosti il ricordo

ed il sospiro per un bene perduto, e se quel canto esprime nella sua armonia un'eco lontana d'allegria, chi sa capirlo a fondo sente che, invece, è di una pianta).

La tristezza con tutte le sue sfaccettature di dolore, di nostalgia, di rimpianto esplose soave dal linguaggio delle villotte, talora espressa chiaramente ed altre volte con un sospiro, come nelle due villotte che riporto:

*Va pal bosc, pa la montagne
l'rusignûl co l'è in amôr
e s'al cjate la compagne
l'confide il so dolôr.*

(Il rosignolo, quando è in amore, vola per i boschi, s'alza sulla montagna, e se trova la compagna le confida il suo dolore).

*In che sere ti ài viodude
a tornâ sul cjar dal fen,
di lontàn, po, ti ài sintude:
tu cjantavis cussì ben!*

(Quella sera ti ho veduta tornare a casa seduta sul carro del fieno, e poi da lontano ti ho sentita: oh, tu cantavi così bene!).

Sì, ci sono villotte "festose" nelle parole e nell'armonia, ma lasciano anch'esse intravedere, magari nasconde in un solo verso, un po' d'amaro in bocca.

Pensate a "Vegnin jù ciargnei di Ciarnie...", scendono dai monti al piano passo dopo passo, con la pipa in tasca, ma "sence un fregul di tabac", senza una presa di tabacco. Come profumavano di poco e di niente tante cose che ieri ci rendevano felici!

È bene ricordare che si possono chiamare "villotte" in senso lato anche altri canti friulani di differente metro, come "Al cjante il gial,/al criche il dì!" (canta il gallo, albeggia... o meglio: si sente avanzare il giorno con le scarpe di vernice che fanno "cri-cric"...al criche il dì) e anche certe liriche d'autore, quando sono impregnate dallo spirito delle nostre villotte, come "Stelutis alpinis" di Arturo Zardini, dalla vibrante tensione e dalla dolente realtà ispiratrice, il canto che accompagna nell'ultima salita tutti i "veci alpini d'Italia".

I paragoni sono odiosi, ma quando sento cantare certe villotte, il mio ricordo vola spontaneo ai *spirituals* dei negri americani e al Nabucco: - Oh, mia patria sì bella e perduta...

Si sa che musicalmente i sentimenti tristi, come quelli languidi e quelli soavi si esprimono "in modo minore" (cioè con terzo grado della scala abbassata di mezzo tono), riservando di esprimere "in modo maggiore" - il forte - quelli che parlano di gioia, di forza, di benessere spirituale; tuttavia non è contraddittorio con quanto ho affermato sopra ricordare che una particolarità della musica delle villotte è quella di usare esclusivamente il "modo maggiore", giacché la tristezza in esse non trasborda mai in un disperato avvillimento, non trabocca mai in un sinistro e cupo dolore: su di essa ha il sopravvento l'equilibrio robusto e spontaneo della gente friulana.

Potremmo trovare altri aspetti dell'animo friulano in altri motivi delle villotte, nel loro cantare il susseguirsi delle stagioni, nella tonalità intima e raccolta, nell'ingenuità villereccia, nella sensualità pudica, nella

passionalità e fantasia imbrigliate, ma ci fermeremo su due sole altre considerazioni.

La prima. Le villotte, sia che cantino un paesaggio o un fiore, sia che trasudino ironia e vibrino per fervore patriottico e manifestino l'estro bacchico e ditirambico, riconducono tutto all'amore, sempre. In queste fa capolino l'animo friulano fundamentalmente buono.

Seconda. L'animo friulano è legato alle tradizioni religiose, per cui la sua religiosità si esprime fra i tanti altri modi (con filastrocche, con capitelli e ancone, con racconti popolari...) anche con le villotte.

La religiosità nelle villotte si presenta legata ai momenti della vita, mai come motivo dottrinale o problematico.

L'anonimo mette in bocca all'innamorato:

*Vuei preâ Sant'Antoni
tant a scûr che di lusôr
ca nus uardi dal demoni
quant ch'i sin a fâ l'amôr.*

(Voglio pregare tanto Sant'Antonio, di giorno e di notte, che ci tenga lontano il demonio quando stiamo amoreggiando).

E al contadino:

*O Signôr, mandait panolis
e fasui in quantitât"*

(O Signore, mandateci pannocchie e fagioli in abbondanza).

E all'innamorata, in tempo di guerra:

*Uei preâ la biele stele,
duc' i sanz dal paradîs,
che il Signor fermi la uere,
che il miò ben torni in paîs.*

(Voglio pregare il Cielo e tutti i santi del Paradiso che il Signore faccia cessare la guerra e faccia tornare a casa il mio bene).

È impossibile conoscere con certezza assoluta quale tra i testi delle villotte è stato musicato per primo, giacché sulle note delle villotte i testi sono intercambiabili.

Parlando della musica delle villotte, mi pare opportuna una precisazione: della musica antica, giunta a noi scarsissima, dobbiamo dire che ci riporta al Quattro - Cinquecento, che deriva da fonti celtiche e slave e che ci sono degli studiosi che la dicono addirittura filata dall'antica liturgia patriarcale - aquileiese del secolo IV; della musica moderna risale a due secoli o sono quella meno recente.

La prima raccolta di villotte scritte e musicate risale al 1982, e torna a merito di Coronato Pargolesi (pseudonimo di Stefano Persoglia), che la pubblicò col titolo di *Eco del Friuli*, ed. Schmidl & Tedeschi, Trieste - Bologna. La prima raccolta di villotte solo scritte, invece, è precedente: opera di Michele Leicht, *Prima Centuria*, 1865; ma oggi torna conto attingere dalle opere edite dalla Società Filologica Friulana, ad esempio, da *Villotte e canti popolari del Friuli*, Udine 1966 ecc.

Come alcune note particolari distinguono i testi delle villotte friulane dai testi di altri canti popolari italiani, che si esprimono abitualmente in forma meno laconica e usano versi endecasillabi, raggruppandoli in strofe di 8 o di 6 o anch'essi di 4, altre note distinguono



bimbi eleganti

SPIILIMBERGO
VIA MAZZINI, 50
TEL. 0427 50136

le diverse musiche.

Il pensiero musicale delle villotte si limita generalmente ai primi due versetti ed è composto spesso da due frasi melodiche perfettamente uguali, che si ripetono nel III e IV versetto.

Esige la polifonia corale, cioè più voci (abituamente acute, per svolgere la melodia; medie, per sostenere il controcanto, seguendo la melodia ad una terza o ad una sesta inferiore; e gravi per l'esecuzione dei bassi fondamentali degli accordi): come risultante il gradevole accordo di tonica, dominante e sottodominante.

Altri canti popolari in Italia, sono invece monodici, o se vengono eseguiti a più voci, vengono cantati all'unisono ed accompagnati da un qualche strumento musicale.

In una sintesi - com'è quest'articolo - sulle villotte friulane, non resta spazio per citare i nomi dei più meritevoli ricercatori di villotte, che percorsero le strade della Carnia, come il Giuseppe Peresson, pur cieco dall'età di tre anni, che misero su carta parole e arie che riuscivano a sentire dai vecchi del paese, né di altri raccoglitori, forse più preparati tecnicamente dei primi, che seppero anche essere autori e nello stesso tempo armonizzatori di parole e di musica di villotte, come Luigi Garzoni di Adornano.

Le sole parole delle villotte sono belle, ma come la bella addormentata nel bosco; unite al bacio dell'armonia diventano allora veramente vive e parlanti, diventano poesia. E non dico poesia "popolare" o poesia "minore", perchè sto con Benedetto Croce quando insegna che la "poesia non ammette categorie di nessuna sorta e, quando è poesia, è unicamente poesia".

Le forme primitive e genuine delle villotte si devono ricercare dove il linguaggio è fatto, oltre che di parole e di musica, anche di ritmo. E non fa meraviglia, se già nel secolo XV il letterato Jacopo Porcia poteva rilevare che da noi la danza e il canto venivano largamente praticati.

La canzoni a ballo, specie quelle mimetiche, nelle quali il canto ac-

compagna l'azione, sono ancora sentite dal popolo, sono trainanti. Ricordo la "Ziguzaine" di Antonio Bauzòn, la villotta che prende il titolo di una vecchia danza popolare, che riesce a portare colui che da essa si lascia coinvolgere, dai primi passi di danza alla lite e alla baraonda finale.

Ma chi non conosce anche la "Tintine tintone" e il "Balistu Pieri"?

No bàlistu Pieri?

Sì che jo bali.

'l è un piez che ti cjali,

Perin tu sès miò.

(Balli, Pieri? Sì, sì: io ballo. Da tempo ti sto guardando, Pierino, tu sei mio).

Questa, come tante altre villotte, presenta delle "varianti", ma non deve far meraviglia, giacché ogni testo viene *ricreato* dal popolo che lo fa suo.

Le villotte che hanno cambiato meno delle altre l'aspetto sono quelle raccolte in Carnia, per un'evidente ragione geografica: per la scarsità di comunicazioni che c'è stata in quella terra fino a qualche decennio or sono, con la conseguente mancanza di scambi culturali con altre popolazioni ed il poco contatto del friulano con altri idiomi; e s'aggiungono quelle che i carnici nelle loro massicce emigrazioni in America del Sud hanno portato là e conservato come si conservano le reliquie dei Santi.

Concludo questo mio scritto, che ha il solo intento di presentare a coloro che non hanno il tempo di cercare notizie sulle villotte sui libri e riviste di grosso spessore, chiedendomi: le villotte hanno tutte le carte in regola per dirsi specchio del Friuli oggi?

Non do la risposta, ma penso a un adagio greco: "panta rei", equivalente al latino: "omnia ruit": tutto scorre...

Forse in questo, nella diversa situazione culturale e sociale del Friuli d'oggi si trova il perché certe villotte scritte adesso e presentate in occasione di concorsi, pur bellissime, rimangono voci isolate di singoli artisti e non diventano canto di popolo e fioriscono, vivono e muoiono nell'arco di tempo di un festival.

(1 novembre 1992)

DOCUMENTI

DOPO IL MULINO DI GAIO, LE RICERCHE D'ARCHIVIO HANNO CONDOTTO L'AUTORE A SCOPRIRE PREZIOSE INFORMAZIONI SU UN ALTRO ANTICO OPIFICIO NEI DINTORNI DI SPILIMBERGO. IL BRANO CHE SEGUE È CONTENUTO NEL SUO ULTIMO LIBRO: IL TEMPO DEI MOLINI: ACQUE, PROPRIETÀ E LAVORO NEI FEUDI DEGLI SPILIMBERGO TRA MEDIO EVO E ETÀ MODERNA, SPILIMBERGO 2005.

Il Molino di Cosa

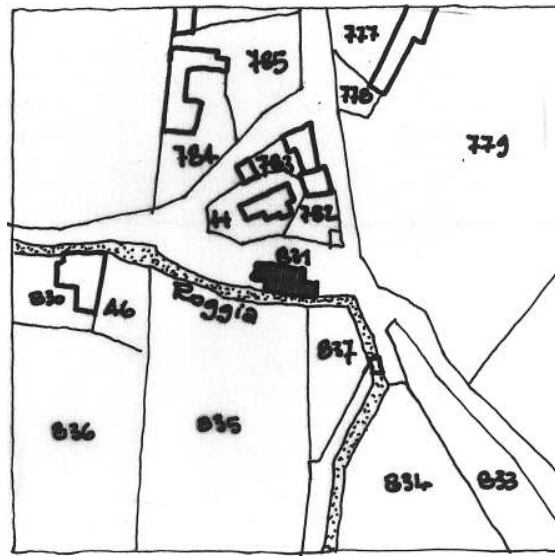
DI STEFANO ZOZZOLOTTO

Nella parte meridionale della strada che circonda la chiesa di Cosa è stato costruito un "mulino da grano con pista d'orzo" nel punto in cui la roggia devia ad angolo retto verso sud, come verificabile nel foglio XV della mappa catastale austriaca del 1830 (mappale 831, mq. 160, rendita 86,40).

Le prime notizie del mulino di Cosa ci vengono da una imbreviatura del notaio Spilimberghese Supertino del 21 febbraio 1345, "Cumucio eius çenero de uno molendino et sedimine domorum ipsius molendini sito in Cosa, recto per Comonem eius villae".¹ La nota è senza ulteriore riscontro e non risulta dunque di grande aiuto, se non in quanto ci testimonia la presenza di mulino e di mugnaio già dal Trecento.

Notizie successive in proposito ci derivano nel 1370,² in modo tangente e indiretto, da un testamento "nuncupativo" (cioè dettato al notaio) rintracciato nella "Raccolta di pergamene" dell'Archivio Parrocchiale di Spilimbergo a nome della signora Cataruzza, figlia del nobile signor Vermiglio della Meduna e moglie di "ser Anzeletto quondam Ziletto³ di Lucemburgo" abitante in Spilimbergo, nel quale atto si parla di "un maso in Cosa tenuto per la Molinaria, e Francesco di lei genero de detta villa".

XLIV. 25 marzo 1370. c.45. nodaro Nicolò di Supertino per autentica fatta da Daniel Sartore quondam magistro Francesco nodaro di Spilimbergo. La signora Cataruzza figlia del nobile signor Vermiglio della Meduna moglie di ser Anzeletto quondam Ziletto di Lucemburgo abitante in Spilimbergo di volontà ed assenso d'esso suo marito con suo nuncupativo testamento lasciò alla Luminaria della veneranda chiesa di Santa Maria di Spilimbergo una marca di rendita annuale ad uso di curia: nella qual marca è un maso in Cosa tenuto per la Molinaria, e



Il centro abitato di Cosa nella mappa catastale del 1830. In nero il mulino.

Francesco di lei genero de detta villa.

XLVIII. E se detto maso non bastasse a formare la rendita d'una marca ad uso di curia, detto ser Anzeletto promise e s'obbligò dare il supplimento ne' proprii beni stabili; colla condizione ingionta, che se detto Anzeletto durante sua vita dovesse col parere de reverendi sacerdoti e camerari di detta Luminaria unire, mettere insieme, e civanzare⁴ le rendite e proventi di detta marca ad uso di curia sino alla summa di due marche di rendita pure ad uso di curia, imputata la prima marca, per poter con queste due marche di rendita ad uso di curia

beneficare un prete in detta chiesa, che celebri ogni giorno e sempre per le anime d'essa signora Cataruzza ser Anzeletto e loro defonti. Parimenti lasciò a detto ser Anzeletto libbre cinque cento di soldi da esso a lei promessi avanti il matrimonio, e dovutile a titolo di Morgingabio.⁵

Item lasciò al medesimo marche cento e cinquanta moneta nuova d'Aquileia.

Item lasciò alla signora Zuanna sua figliola a titolo d'istituzione d'eredità soldi cinque de' piccoli, volendo che con questi sia contenta.

Esecutor commissario di questo suo testamento volse che fusse il medesimo ser Anzeletto, col consenso e volontà però de' reverendi padri Nicolussio ed Ambrosio parochiali di detta chiesa e de' camerari della medesima. Erede universale in tutti gli altri suoi beni istituì il suddetto ser Anzeletto suo marito.

È stato riportato l'intero atto sia in quanto presenta numerose peculiarità, sia per il fatto che nella stessa "Raccolta" vengono di seguito riportate altre notizie di un certo interesse riguardanti i personaggi citati. Infatti quando lo stesso "Anzeletto quondam ser Ziletto di Lucemburgo" per voto devozionale decide di recarsi a Colonia per visitare i corpi dei re magi Gaspare, Bal-

dassarre e Melchiorre, prima di partire, com'era allora abitudine per chi era in procinto di intraprendere un viaggio così lungo e periglioso, fa a sua volta testamento in data 7 maggio 1373,⁶ con atto rogato a mano del notaio Nicolò di Supertino, mediante autentica di Daniel Sartore di Spilimbergo. In seguito,⁷ nel 1387, in un altro instrumento si parla della casa tenuta dagli eredi del fu ser Ziletto e quindi si tratta di un altro edificio⁸ sito "in Borgo vecchio appresso la casa di Pietro quondam Anzeletto di Spilimbergo ed appresso la casa del signor Diolajuti, pievano d'Arba abitante in Spilimbergo". Senza avere grandi certezze, si potrebbe ipotizzare che si tratti di casa Pognici, sul lato sud della primissima parte del Corso Roma, attualmente in corso di restauro.

Esistono poi ancora ben tre "instrumenta" della fine del Trecento,⁹ quindi di poco successivi al precedente atto, e relativi ai figli di ser (An) Ziletto: dal primo¹⁰ veniamo a sapere che suo figlio Pietro è impedito nella sua persona in quanto infermo e che nomina un procuratore in funzione dell'instrumento immediatamente successivo.¹¹ Da questo secondo atto abbiamo notizia delle "dismontadure e morgingrap" ricevute dall'altra figlia di Ziletto, Caterina, da parte di Giovanni fu Nicolò detto "Sblauche", in occasione del loro matrimonio. Nel terzo¹² e ultimo instrumento, stessa data dei precedenti, si tratta naturalmente anche dei patti dotali e dei rapporti di Caterina (e del suo sposo Giovanni) con il fratello Piero e con i suoi eredi.

Volendo continuare a trattare di questi personaggi, ci sono due possibili chiose a ognuna delle storie citate, molto poco vicine alle corde della località di cui stiamo parlando ma, dato che ci siamo concessi il permesso di sparigliare, si può riprendere la libertà di divagare, tanto più che esiste una sola fonte per entrambe le varianti. La prima leggera deviazione dalla retta via riguarda ancora ser Anzeletto quondam Ziletto, le cui fortune ereditarie portano a una conclusione molto attuale, ossia più adeguata a tempi nei quali gli esiti processuali¹³ hanno in ogni caso molta più forza delle opzioni religiose o pseudoascetiche precedentemente trattate.

Troviamo riscontro di queste vicende anche in un processo intentato dalla chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo agli eredi cividalesi di Anzeletto nel 1450. In sostanza i camerari della chiesa richiedono la citazione a giudizio, per affitti non pagati da "domina Catarina uxor ser Nicolai ser Simonis de Civitate Austria tamquam haeredes olim ser Petri Ziletti de Spilimbergo ... haeredum et livellario nomine olim ser Petri Ziletti de Spilimbergo qui ser Petrus fuit filius et haeres ser Anzeletti quondam ser Ziletti de Lucimburgo ut infra: videlicet quod domina Catarina ... praedictae ecclesiae apud quam elegit sepulturam, legavit unam marcham de redditu ad usum curiae in qua marcham est unus masus in villa Cosae rectus per Mulinariam et Franciscum eius generum: et id quod defecerit de affectu dicti mansi ad summam dictae marchae ad usum curiae dictus ser Anzelettus promisit ipsi dominae Cataruzae et de alijs suis bonis mobilibus dictam marcham de redditu". Non servono molte spiegazioni alla conclusione di questa storia se non quelle derivate dalla lettura del successivo atto risalente al 1489, cioè un secolo dopo le vicende sopra descritte, tenendo comunque conto di una nota intermedia che, essendo del

1441¹⁴ potremmo definire interlocutoria, nella quale il molto "honorabilis vir ser Petrus quondam ser Ziletti camerarius ecclesiae Sanctae Mariae de Spilimbergo" affitta un terreno a Pozzo.

CXV. 28 giugno 1489. c.141. nodaro Bartolomio Mastino da Udine.

Sentenza arbitraria, quale letteralmente tradotta in italiano e del soggiunto tenere.

Nel nome di Cristo. Amen. noi Francesco di Strassoldo dottor di leggi, come arbitro, arbitratore, arbimentratore, compositore, transattore, concordatore e comune amico eletto ed assunto per e tra la chiesa di santa Maria di Spilimbergo, ovvero i di lei camerari, sindici, economi e spettabili governatori da una parte agenti e dimandanti; ed il nobile signor Pietro del fu ser Nicolò quondam ser Simone del quondam ser Gianantonio di Cividale del Friuli, come erede del quondam ser Anzeletto quondam ser Ziletto di Lucemburgo e della quondam signora Cattaruzza jugali, mediante le persone del quondam ser Pietro Ziletto e della donna Catterina madre d'esso ser Pietro, contro il quale ser Pietro solamente è stato trasportata l'istanza per la successione intestata del quondam ser Giovanantonio e per il testamento del quondam ser Simone di lui fratelli, aggiuntavi ancora la final remissione dell'eredità paterna e materna fatta ne' patti dotali per donna Lucretia di lui sorella, le defendente dall'altra parte: circa e sopra il processo da poco tempo agitato, ed il libello prodotto à 18 maggio 1450, nel giudizio del magnifico signor Fantino Viaro Luogotenente della Patria del Friuli, col quale per parte di detta chiesa fu dimandato il Legato di due marche di rendita ad uso di Curia fatto alla stessa Chiesa dalla detta quondam signora Cattaruzza figlia del quondam signor Vermiglio della Meduna: nel qual Legato è compreso un maso posto in villa di Cosa, altre volte tenuto per la Molinaria e Francesco di Lei genero, ed a senso del libello, come più diffusamente consta delle cose predette ...

Ed il testamento di detto quondam ser Anzeletto marito della Stella quondam signora Cattaruzza ... beni che furono di detto signor Anzeletto ovvero del detto signor Pietro Ziletto di lui figliolo (cancellato a matita e scritto erede) ...

Esiste poi una seconda linea di variante, ancora più lieve e sottile e quindi forse ancora più interessante, che riguarda le storie di tutti i giorni relative alle congregazioni religiose che, in differenti modi e su piani e tempi differenziati, cercavano di affermare una maniera diversa di intendere la religione, forse più sentita e popolare, ma naturalmente allora sempre all'interno di un margine di grande sicurezza nei confronti dell'eresia e che, in quanto comunque di certa e sicura fede, erano in genere sempre ben vista sia dal clero che dalla popolazione.

È per questa ragione che si ritiene in ogni caso di poter esporre di seguito un instrumento che spiega, senza necessità di ulteriori aggiunte, il fenomeno del volontariato popolare, già nel lontano Trecento.

CLV. (fascio 21). 5 ottobre 1363. nodaro Supertino quondam Tommaso di Spilimbergo. pagina 236. Guarniero figlio del quondam Ambrogio, Giovanni, e Francesco fratelli figlioli del quondam Flumiano d'Ambrosio di Spilimbergo insieme cessero alla Luminaria della

chiesa di Santa Maria di Spilimbergo in ragione di proprio: un loro mezo maso di terra posto in Carpacco, retto per Susanna e Domenico di detta villa, che paga annualmente in ragione d'affitto a misura di Spilimbergo formento quarte 2, avena quarte 2, miglio quarte 2, un capretto, una spalla, una gallina cogli ovi. Con questi patti e condizioni, che la Luminaria di detta chiesa sia obbligata e debba in perpetuo ed annualmente fare gl'infra-scritti anniversari, cioè:

1. L'anniversario del quondam Ambrosio padre di detto Guarniero.

2. L'anniversario del quondam Flumiano padre di Giovanni e Francesco.

3. L'anniversario del quondam Giacomo fratello di detto Guarniero. Con cinque sacerdoti per ciascun anniversario, dando a ciascun sacerdote in un doppio cinque frischieri; e quel dappiù venga in utile di detta Luminaria.

La spalla poi e la gallina cogli ovi restar debbano de' suddetti istituendi e loro eredi per dover mantenere detto maso alla medesima chiesa in tenuta e corporal e perpetuo possesso. Che se detta Luminaria non farà i detti tre anniversari, i suddetti istituendi e loro eredi possano per patto espresso riavere detto mezo maso come cosa sua propria e far come sopra in perpetuo i stessi tre anniversari. A manutenzione del qual mezo maso e cose suddette obbligarono gl'istituendi tutt'i loro beni in forma etc.

Abbiamo già visto come, nella tripartizione dell'eredità tra i figli di Enrico di Spilimbergo, il Molino di Cosa fosse toccato a Tommaso, fratello di Antonio e Ubertino. Mancano altri dati relativi al successivo periodo e, solamente alla fine del '400,¹⁵ in un verbale di vicinia di Cosa e Pozzo, sono emerse altre note inerenti il Molino di Cosa, anche se non di assoluta certificazione, che comunque appaiono sufficientemente sicure. A Cosa nel 1493 si tratta di un "Colaus molendinario" e, pochi anni dopo, ritroviamo tra gli "Instrumenti Acquisti" della busta 56 dell'Archivio Spilimbergo notizie dello stesso mugnaio, che viene nella fattispecie detto "Nicolaus", e che compare anche nel 1508¹⁶ come testimone in un atto di compravendita di un terreno che, tra l'altro, si trova a confinare con lo stesso molino gestito appunto da Nicolò.

Una ulteriore trascrizione dello stesso strumento del 1508¹⁷ è contenuta in un grosso fascicolo riguardante le "Cause Cisternino", del quale si tratterà anche in seguito, e verte su di una serie di confinazioni per mansi in Cosa effettuate per lo "spectabili domino Joanni Nicola quondam domini Aloysij ex dominis Spilimbergi" per la quale operazione sono deputati "Joannes del Guerzo,¹⁸ Hieronymus molendinarius et Dominicus Andreae de Putheo ... pro commune et hominibus villarum Cosae et Puthei". È da notare come, anche in questo caso, si tratti ancora di un terreno posto a confine con un lotto retto dallo stesso mugnaio Nicolò citato in precedenza. Le notizie riguardanti Colaus vanno completate sottolineando che nel 1512,¹⁹ da un atto nel quale appare come teste suo figlio Agostino, possiamo constatare che egli non vive più.

Due "instrumenta" della stessa fonte e molto vicini negli anni, il primo del 1540²⁰ e il secondo del 1543,²¹ se non trattano direttamente del Molino di Cosa, ci danno almeno notizie dei mugnai, che rispettivamente sono "Dominicus quondam Joannis Danielis molendina-



Come si presenta oggi il Mulino di Cosa.

rij potestas, ... Simon quondam Salvatoris molendinarius, Blasius quondam Colai molendinarius de Cosa", che ritroveremo anche in quattro successive note. Nella prima risulta che Biagio nel 1523²² è addirittura podestà di Cosa, mentre nella seconda egli compare in un atto simile del 1524,²³ derivato peraltro dalla stessa fonte della precedente, inerente a un verbale di vicinia per confinazioni a Cosa e Pozzo su proprietà della chiesa di Santa Maria di Spilimbergo. Da quest'ultima fonte derivano anche altri due atti, uno del 1550,²⁴ nei quali risultano essere testimoni altri e diversi personaggi che comunque ci interessano (sono i mugnai Marco e il padre Bartolomeo e Giovanni, figlio di Marco) e uno del 1555,²⁵ nel quale compaiono gli stessi attori.

Come abbiamo visto succedere spesso in questa ricerca, altri dati derivano da atti processuali: nel caso specifico si tratta di quelli relativi alla causa che Fantino e fratelli Spilimbergo intentano a Daniele fu Angelo di Gradisca, in quanto quest'ultimo sembrava aver occupato un pezzo di terra in Gradisca detto il Bandùt. La sorpresa compare nelle pagine processuali più interne, quando nel 1559²⁶ risulta che il cavalier Aloysio fu Odoardo di Spilimbergo riloca ad affitto semplice un manso con case e con campi a Cosa a "Simoni quondam Salvatoris, et Odorico, et Nicolao fratribus quondam Blasij illorum de molendinarijs de Cosa, ac Baptistae Clementis et Antonio Marci²⁷ de Cosa curatoribus haeredum quondam Dominici etiam de molendinarijs de Cosa". Nelle pagine successive²⁸ degli stessi atti viene riportata la solita cronistoria delle affittanze e dei relativi pagamenti, cavate probabilmente da qualcuno dei tanti rotoli di amministrazione e inerenti agli eredi del citato consorzio di mugnai. La lunga lista dei nomi può apparire sterile e quindi è visibile in nota, anche se, nella parte finale, è possibile intravedere la soluzione del processo, nel fatto che la proprietà viene consegnata in dote al conte Federigo Albano, e la nuova gestione del maso risulta affidata a "Jacomo de Bernardo Meneghel de San Zorzi per formento stara 7:1-, meo stara 2, sorgo stara 2, vin orne 3, galline 2, ovi 20 e spalla una".

Agli inizi del secolo troviamo anche a Cosa, come a Vacile nel 1611,²⁹ un mugnaio proveniente da Maniago: "Domenego figlio de mastro Marco de Rosa de

Maniago paga de fitto ogn'anno per il mio molino in Cosa formento stara 2”.

Nel 1627³⁰ il notaio Odorico Odoricis registra la “franzazione fatta dal signor Alfonso quondam Gianenrico di Spilimbergo a mani del signor Lepido quondam Perino di Spilimbergo d'un capitale livellario di ducati 150 per il quale a 7 per 100 sopra il molino in Cosa”, ed è come al solito un peccato che questo atto non sia arrivato fino a noi perché il Seicento risulta avaro di notizie nei confronti del molino stesso.

Nel secolo successivo invece due note pressoché coeve, anche se provenienti da fonte diversa, confermano la proprietà dell'opificio alla persona di Antonio Spilimbergo. Ma, mentre il primo documento deriva da un documento intitolato “1763; ³¹ Feudo del Conte Antonio di Spilimbergo” e tratta di un “Un molino nella villa di Cosa di tre riode, pestelli e buratto, con casa di muro copperte di coppì, confina da tre parti strada della villa di Cosa, o sia Comunale et a mezzodi la Roia”, gestito dei fratelli Partenio di Pozzo per un affitto annuo di 15 stari di frumento e 100 libbre di carne porcina, il secondo, di un solo anno successivo³², proviene da un “Estratto de' benni feudali statti rilasciati dagli eredi liberi del quondam nobile signor conte Antonio di Spilimbergo”, dunque il conte è morto e il molino è sempre gestito da Antonio Partenj e dai suoi fratelli mugnai.

Probabilmente a questo punto non era per nulla chiaro a quale linea ereditaria fosse appartenuto l'opificio, dato che troviamo un Antonio appartenente alla Casa di Sotto, le cui date di nascita non sono compatibili con quelle citate, e un altro Antonio, appartenente alla Casa di Sopra, che però, dalle note di Del Torso, risulta essere nato nel 1718 e morto nel 1749. Dunque, ricordando che, dato che nel '500 il molino apparteneva ad Aloysio (e quindi risalente a Pregonea figlio di Walter Pertoldo), e visto che il ritrovamento - nell'Archivio degli stessi Spanio di Domanins e di seguito riportati - di ulteriori note e dati riguardanti il molino e risalenti al 1806³³ riportano sicuramente la proprietà a Giulio Spilimbergo del ramo Domanins, questi elementi fanno pensare che il conte Antonio di cui si è trattato fosse proprio il figlio di Gio:Enrico, risalente quindi a Giovanni, anch'egli figlio di Walterpertoldo.

Arbore Spilimbergo – Giulio – Gio:Francesco – Gio: Paolo – Gio:Francesco – Giulio vivente.

Notifica de' beni feudali del nobile signor conte Giulio quondam conte Gio:Francesco di Spilimbergo in ordine al proclama sovrano 18 aprile 1806 ed altro del magistrato civile di Udine 12 maggio susseguente”. IN COSA. 27-60. Un molino nella villa di Cosa di tre riode, pestelli, e burato con case di muro coperte di coppì condotto in affittanza da ser Antonio Partenio.

In questa ipotesi dunque Antonio avrebbe dovuto essere stato già morto anche al tempo del primo documento. Dato che era un uomo molto ricco, ma anche l'ultimo del suo ramo, si possono accettare per validi gli appunti di Del Torso, che annota in proposito che “i beni feudali passarono ai rami collaterali della Casa di Sopra, gli allodiali agli eredi delle sorelle”; il che naturalmente voleva dire che i primi dovevano rimanere comunque “pro indiviso”, cioè comuni a tutti i consorti, mentre i secondi erano a completa disponibilità del si-

gnore e quindi potevano essere lasciati dallo stesso proprietario in eredità a chiunque volesse, indipendentemente dalle convenzioni familiari.

Dato che la linea ereditaria di Giulio, cioè degli Spilimbergo di Domanins, risale a Venceslao, anch'egli figlio di Walterpertoldo e quindi fratello di Giovanni e di Pregonea, si può concludere questa piccola indagine sostenendo che i beni erano passati da Antonio allo stesso Giulio.

APP.3.33. ASPn. busta 1171, fasc. 8178.5, cc.31r-v. 22 aprile 1540.

1540 indictione XIII. Die iovis XXII mensis aprilis, in villa Cosae, super platea ipsius villae ubi solet fieri vicinia dicti Comunis, praesentibus ser Andrea quondam ser Joannis Bergomensis Spilimbergi habitante et ser Francischo filio ser Petri Cesternini de eodem loco Spilimbergi testibus adhibitis, vocatis et rogatis etc.

Ubi Dominicus quondam Joannis Danielis molendinarii potestas, Colaui quondam Martini Suerz iuratus, Bernardinus quondam Thomae Mareschalchi de Puteo alter iuratus, Barthelomeus quondam Gasparis Joannis Francisci de Valemarino ipsius villae habitator, Dominicus quondam Panthaleonis, Antonia uxor relicta quondam Jacobi Leonardi Suerz, Dominicus quondam Natalis Suerz, Blasius quondam Jacobi Minini, Simon quondam Salvatoris molendinarii, Blasius quondam Colai molendinarii, Marchus quondam Barthelomei, Leonardus quondam Augustini, Benedictus quondam Jacobi Odorici Danilutti, Daniel filius Jacobi Bolzoni, nomine suo ac Colai eius fratris et Orlandi quondam Rinaldi Bolzoni absentium, pro quibus promisit de rato et rati habitazione in propriis suis bonis, Dominicus quondam Thomasij Decani, Joannes quondam Antonij Decani, Francischus Mugies de Arzinutto ipsius villae habitator, Joannes quondam Jacobi Danilutti, Martinus quondam Jacobi Danilutti, Georgius quondam Jacobi Danilutti, nomine suo et Odorici eius fratris absentis pro quo promisit de rato in propriis suis bonis, et Andreas quondam Dominici Furli, jsti omnes de praedicta villa Cosae, nec non Leonardus quondam Joannis Lenardutij, Natalis quondam Joannis Lenardutij, Romanus quondam Benedicti Lenardutij, Paschutus quondam Andreae, Floreanus quondam Dominici Andreae, Matheus quondam Mathei, Jacobus quondam Thomasij, Urbanus quondam Odorici, Thomas quondam Odorici, Georgius quondam Colai Odorici, et Marchus quondam Danielis Mareschalchi, jsti de villa Putei, omnes vicini villarum praedictarum Cosae et Putei;

ibidem more solito in plena eorum vicinia ad sonum campanae congregati et conjurati, unanimiter et concorditer representantes totum eorum Comune, nomine suo proprio ac nomine totius Comunis dictarum villarum, simul et insolidum, omnibus melioribus modo, via, iure et forma, quibus magis et melius sciverunt tam de iure quam de consuetudine, fecerunt, constituerunt, creaverunt et solenniter ordinarunt eorum et dicti Comunis veros nuntios, actores et legitimos procuratores et syndicos Leonardum quondam Danilutti, Jacobum quondam Thomasi Casotti, hos duos villae praedictae Cosae, et Filipum quondam Colai(?) Mareschalchi ac Joannem filium Paschutti Andreae, hos duos villae Putei, praesentes et acceptantes, spetialiter nominatim et expresse ad vendendum magistro Michaeli barbitonssori quondam Adalardis quondam magistri Joannis Leonardi barbi-

tonssoris de Spilimbergo, unum livellum stariorum decem frumenti ad mensuram Spilimbergi pretio ducatorum centum pro ratione librarum sex et soldorum quatuor pro quoque ducato, super omnibus dictorum constituentium bonis et dicti eorum Communis tam mobilibus quam stabilibus, cum pacto tamen francandi, item quod dicti procuratores pro manutentione eiusdem livelli possint obligare omnia dictorum constituentium praedicti eorum Communis bona praesentia et futura, tam mobilia quam stabilia, super quocumque contractu non obstantibus aliquibus legibus, conventionibus et pactis [...].

Note

- BORTOLAMI 1997: pagina 245.
- APSp. Capitolo Inventari. Raccolta pergamene Bernardinis. XLIV, c.45.
- Si noti che esiste un altro personaggio in Spilimbergo con lo stesso nome Janzil, proveniente da Bant in Germania, che sarà accettato come "vicino" dai signori di Spilimbergo il 24 settembre 1454 come risulta dal manoscritto Sandini, strumento n° 25.
- SABATINI COLETTI: pagina 703. civanzo o civanza = contratto di usura consistente nel dare merce in prestito e riceverne indietro di migliore qualità e in maggiore quantità. Ma anche BATTAGLIA: pagina 208, civanzare = 1. provvedere, riformire; 2. procacciarsi un guadagno, trar profitto, lucrare.
- SACHS 1917: pagina 31: "il morgengabio era una largizione alla moglie per provvedere al suo avvenire ... era dato alla mattina dopo il matrimonio e rappresentava il regalo alla moglie che era pura ... I doni di morgengabio e di dismontaduris erano assolutamente suoi in vita e in morte. Questa concessione era fatta per escludere l'analogia con la dote, che non poteva essere alienata che in casi speciali. Serviva alla donna per provvedere le vesti, teneva il posto insomma del moderno spillatico".
- APSp. Capitolo Inventari. Raccolta pergamene Bernardinis. XLVIII, c.50, 7 maggio 1373.
- APSp. Capitolo Inventari. Raccolta pergamene Bernardinis. LXXIV, c.93, primo dicembre 1387.
- APSp. Capitolo Inventari. Raccolta pergamene Bernardinis. c.100.
- POGNICI 1872: pagina 177. Si cita senza commentare una nota del 1394 "Jauzilinus (sic) hospes del Cavaletto de Spegnimbergo tamquam camerarii et camerario nomine ecclesiae Sanctae Mariae ..." e una del 31 ottobre 1427 (ASUd. ANA. busta 5188, fasc.9, c.58r.) "... ser Janzilino hospite del Cavalèt qm. Avancij de Alemania, Spilimbergi habitante". Per non citare poi Janzil de Bant, nominato da Durazzo e del quale abbiamo già parlato.
- ASPn. ANA. Pordenone, busta 642. fasc. 4953. c.59r. 21 febbraio 1397. notaio Nicolò Supertino di Spilimbergo. "Procuratorium(?) Petri q.m ser Zileti. Actum Spegnimbergi in burgo veteri in domo solitae habitationis infrascripti constituentis. Praesentibus venerabili viro domino presbitero Nicolao plebano plebis de Monteregeali et Andrea filio q.m ser Nicolai dicti Sblauche de Spegnimbergo habitante in Monteregeali testibus etc ad hoc vocatis et rogatis et alijs. Petrus filius q.m ser Zileti de Spegnimbergo impedimento infirmitatis personae suae occupatus et oppressus, propter quae infrascriptis personaliter interesse non potest nisi per medietatem personam, idcirco omnibus via, modo, iure et forma quibus melius scivit et potuit tam de iure quam de consuetudine, fecit, constituit et ordinavit Antonium filium q.m Pauli dicti Garleti de Spegnimbergo, ibidem praesentem et hoc mandatum in se sponte recipientem suum verum et certum nuncium actorem, factorem et legitimum ac indubitatum procuratorem spetialiter et nominatum ad recipiendum pro eo et eius nomine a domina Chatarina eius sorore, filia q.m dicti ser Zileti de Spegnimbergo et uxore Johannis filij q.m ser Nicolai dicti Blauche de Spegnimbergo...".
- ASPn. ANA. Pordenone, busta 642. fasc. 4953. c.59v. 21 febbraio 1397. "Dismontaturae et morgingrap dominae Chatarinae filiae q.m ser Zileti. Actum in villa de Monteregeali, concordiensis diocesis, in domo habitationis Johannis infrascripti, praesentibus venerabilibus viris dominis presbitero Diolaiuto plebano plebis de Arba filio Burtullusij de Urgnes habitante Spegnimbergi, presbitero Nicolao plebano plebis de Monteregeali, presbitero Stephano beneficiato in ecclesia Sanctae Mariae de Spegnimbergo filio magistri Archangelli dicti Marabizini de Spegnimbergo, ser Augustino filio q.m ser Rodulphi de Spegnimbergo, Augustino q.m Artici ser Guidonis delaporta de Spegnimbergo, Jacobo Aus filio olim nobilis viri ser Francisci, ser Zou de Regonea habitante Spegnimbergi, et Andrea filio q.m ser Nicolai dicti Sblauche de Spegnimbergo nunc habitante in villa de Monteregeali testibus fide dignis ad hoc vocatis et rogatis et alijs. Johannes filius q.m antedicti ser Nicolai dicti Sblauche de Spegnimbergo nunc habitans in Monteregeali suprascripto per se suosque heredes fecit donationem propter nuptias, iure dismontaturarum pallafreni et iure morgingrap de ante torum dominae Chatarinae suae uxori filiae q.m ser Zileti de Spegnimbergo de libris centum soldorum veronensium parvulorum...".
- ASPn. ANA. Pordenone, busta 642. fasc. 4953. c.60r. 21 febbraio 1397. "Finis et remissio suprascripti Petri q.m ser Zileti. Item eisdem millesimo, indictione, die et loco ac testibus supra in praecedenti instramento scriptis ad hoc vocatis et rogatis et alijs. Domina Chatarina filia praedicti q.m ser Zileti de Spegnimbergo et uxor Johannis filij q.m ser Nicolai dicti Sblauche de Spegnimbergo nunc habitantis in villa de Monteregeali, per se suosque heredes cum consensu, verbo et voluntate praedicti Johannis sui mariti ibidem praesentis, volentis et ad omnia et singula in praesenti instramento consensientis ...".
- APSp. cartolario 243, VIII;1;5. Processi, cc.1r.-2v. Per meglio comprendere la situazione tra le carte processuali viene riportato una specie di albero genealogico nel quale viene evidenziato che ser Anziletto, figlio di ser Ziletto del Lussemburgo, si sposa in prime nozze con donna Cattaruzza (da cui nasce Antonio, che muore senza figli), e quindi si risposa con donna Allegrezza, generando una figlia, di nome Caterina, che va in sposa a Nicolò figlio di ser Simone di Cividale. In quella stessa fonte viene riportato il citato testamento del 1370 di ser Anziletto, in occasione del suo pellegrinaggio, e anche i codicilli del 7 maggio 1373 nei quali esprime anche il desiderio di essere seppellito nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo.
- APSp. cartolario 57 VIII;1;1. tomo n°42, Vol. I, II, III, c.10v. 14 ottobre 1441.
- APSp. cartolario 57 VIII;1;1. n°42. c.75r. 4 giugno 1493.
- ASUd. AS. busta 56, fasc. 1. c.75r. e seguenti. 25 agosto 1508, notaio Nicolò Perineo. "Actum in villa Cosae et eius pertinentijs in locis infrascriptis Joannes del Guerzo, Nicolaus molendinarius et Dominicus Andreae de Puteo, deputati per commune et homines villarum Cosae et Putei ad ostendendum et designandum spectabilij domino Nicolao q.m dominij Aloysij ex dominis Spilimbergi confinia unius suj mansi et fratrum, siti in pertinentijs dictae villae, designaverunt infrascriptas petias terrae cum infrascriptis confinibus, qui mansus regitur per Petrum Daniluti. Et primo designaverunt unam petiam in loco dicto Arzilar jugerorum duorum iuxta viam publicam dictam de Ancona, iuxta campum ecclesiae Sanctae Mariae de Spilimbergo rectum per praedictum Joannem del Guerzo et iuxta campum rectum per Joannem Mininj. Item unam petiam iugeris unius vel circa, aratam et plantatam, sitam in loco dicto de Sot Villa, iuxta terrenum rectum per Bastianum Clementis, iuxta terrenum, (molendinum) rectum per Nicolaum molendinarium, iuxta Antonium Bolzonj de Cosa et iuxta viam de Sot Villa".
- ASUd. AS. busta 26, fasc. 23, 25 agosto 1508, rogato a Cosa da Eugenio figlio di Remedio e fatto trascrivere dal notaio Quintillio Carbo a mano di Odoricis: si tratta dello stesso documento precedentemente trascritto.
- ASUd. AS. 2p. busta 9, fasc. 2. cc.184a-b. 18 marzo 1569. Un altro mugnaio che probabilmente era imparentato con Giovanni viene citato pochi anni dopo: "Domenigo del Guerzo de Cosa et consorti molinari sopra la roia de Taurian dieno dar per una tansa de spese".
- APSp. cartolario 57, VIII;1;1. n°42. c.83v. 8 marzo 1512. "Actum Spilimbergi in Burgo de medio in domo infrascripti ser Eugenij notarij. praesentibus Augustino q.m Colai Venuti de Cosa, Odorico filio Antonij molendinarij de Castronovo".
- ASPn. ANA. busta 1171, fasc. 8178, c.31r. 22 aprile 1540. "die iovis XXII mensis aprilis in villa Cosae supra platea ipsius ville

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

ubi solet fieri vicinia dicti Communis praesentibus ... Ubi Dominicus q.m Joannis Danielis molendinarij potestas ... Simon q.m Salvatoris molendinarij, Blasius q.m Colai molendinarij". APP. 3.33.

21. ASPn. ANA, busta 1172, fasc. 8184.5, notaio Francesco Barnaba. 14 marzo 1543. "Actum Spilimbergi in vico novo in apotheca domus meae habitationis presentibus viris Blasio q.m Colai molendinarij de Cosa et Joanne Leonardo Pagnuc molendinario habitante in suburbijis Spilimbergi testibus vocatis etc."
22. APSp. cartolario 57, VIII;1;1. n°42. c.20v. 1523. "praesentibus Blasio q.m Colai molendinarij de Cosa potestate".
23. APSp. cartolario 57, VIII;1;1. n°42. c.29v. 29 marzo 1524, instrumento trascritto dal notaio Odoricis.
24. APSp. cartolario 57, VIII;1;1. n°42. c.69v. 13 dicembre 1550. "praesentibus Marco (dopo, nelle confinazioni, detto anche molendinario) q.m Bartholomei molendinarij, Johanne eius filio [...] omnibus de villa Cosae".
25. APSp. cartolario 57, VIII;1;1. n°42. c.86r. 21 gennaio 1555. "Ibi que Marcus q.m Bartholomei a molitore de Cosa cessit ... praesentibus Paulo q.m Johannis Gutti de suburbijis Spilimbergi".
26. ASUd. AS. busta 6, fasc. 6, cc.6r-v. notaio prè Nicolò Perineo. 10 ottobre 1559.
27. APSp. cartolario 57, VIII;1;1. tomo n°42. 4 settembre 1557. c.56v. La chiesa di Santa Maria fa istanza per "excomearre", cioè espropriare, alcune proprietà tra le quali quella relativa agli "haeredes q.m Marci molitoris de Cosa de terris". Questa è una delle poche notizie relative a questo mugnaio derivanti da altra fonte rispetto a quelle precedentemente citate.
28. ASUd. AS. busta 6, fasc. 6. "COSA. 1560. Simon, Colau, Salvador e Madalena, 1561. Salvador e Domeni, 1562. Salvador, Maria, Battista de Clement (per li eredi de Domeni mulinar), Zuan Toni e Maria, 1563. Maria de Duri et Culau, Salvador et heredi q.m Domeni, portò Battista de Clement, 1564. eredi de Domeni, Battista de Clement et Salvador, 1565. Zuan de Domenj, Domeni del Guerz (come podestà del sequestro), Maria, Matthia, 1566. Zuan de Domenj del molinar de Cosa, Salvador, Podestà del sequestro per meni della Bertola, 1567. Heredi de Colau del molinar, sequestro Bastian de Clement, 1568. Bernardin de Lenarduz da Poz de sequestro, Bastian de Danilut da Cosa, il fiol de Domeni, 1569. Bastian de Danilut de sequestro, Zuan Jacomo de Menegel de San Zorzi de fitto per Culau del molinar de Cosa, 1571. Zuan de Jacomo de Menegel de San Zorzi, Podestà del sequestro, Pasqua, 1572. Zuan Jacomo Menegel de San Zorzi per parte de Culau del mulinar, Podestà del sequestro, fratello del soprascritto, 1577. Heredi quondam Domeni, Culau del Molinare consorti, pagano de fitto del maso loco et foco, la mittà de Piero da Poz, 1578. Un maso altre volte tenuto ad affitto per li molinari, adesso non è affittato, 1579 adi 27 settembrio fu affittato a Jacomo de Bernardo Meneghel de San Zorzi ... come appar per man del reverendo messer pre Nicolò Perineo de Spilimbergo, et pagar la decima al capitolo de Concordia. 1585 c.30v. ... Adi 29 agosto nota come ho affittato il presente maso a Culau de Zuan de Zorzi di Pozzo pagare di fitto 1595 c.31v. ... Culau de Zuan de Zorz di Poz paga di fitto di un maso posto in Cosa".
29. ASUd. AS. 2p. busta 5, fasc.2. La nota, come le altre dello stesso rotolo, è stata probabilmente stilata da Fantino Spilimbergo.
30. APSp. VII,8,5. cartolario 51 bis. Elenco Pergamene. n° 78. c.185v. 2 dicembre 1627.
31. ASUd. AS. busta 44, fasc. 61, c.16v. "1763. Feudo del conte Antonio di Spilimbergo. 70. Un molino nella villa di Cosa di tre riode, pestelli e buratto, con casa di muro copperte di coppì, confina da tre parti strade della villa di Cosa, o sia Comunale et a mezzodi la Roia, oltre la quale vi è il seguente campo n°71 ... Tenuto il detto molino e terra annessa dalli fratelli Partenj da Pozzo monari e pagano all'anno d'affitto semplice formento staria 15:-, carne porcina libbre 100".
32. ASUd. AS. busta 95, fasc. 5. c.8r. "Estratto de' Benni Feudali statti rilasciati dagl'eredi liberi del quondam nobile signor conte Antonio di Spilimbergo". Cosa. Ser Antonio e fratelli di Daniele detti Partenj da Pozzo pagano d'affitto semplice per il molino sito in predetta villa di Cosa e campo annesso arativo prativo vitato quest'anno rilasciato al feudo con la cittata Estrazione Duodo, 9 gennaio prossimo passato".
33. ASDo. busta 1, fasc. 2.

STORIA SOCIALE

ALCUNI SEGNI DELLA SOLIDARIETÀ A SPILIMBERGO, ESPRESSI ATTRAVERSO I SECOLI SUI MURI, NELLE OPERE D'ARTE, NELLE ISTITUZIONI E NELLE ATTIVITÀ PLURISECOLARI DELLA SUA GENTE.

Segni di solidarietà

DI MARIO CONCINA

“Avevo fame e mi avete dato da mangiare, sete e mi avete dato da bere, nudo e mi avete rivestito...forestiero e mi avete dato ospitalità..”.

Chi non conosce questo stupendo tratto evangelico? Credenti e non credenti, praticanti o no, lo ritengono comunque fondamentale segno e indiscussa rappresentazione di un'etica che, nella sua semplicità, riesce sempre a superare ogni possibile e a volte anche esasperata individualità, per connotarsi in quel più vasto ambito, oltre l'individuale, che è quello sociale, in definitiva l'unico ed eloquente confine di vera umanità.

Considerazione biblica codificata da due millenni (ma anche più, a saper ben leggere), riservata non solo al credente in quell'annunciato premio finale dell'alto dei cieli, ma valida per tutti, a ogni popolo e cultura appartenente, per far muovere la storia nel verso giusto, scevra di ogni fondamentalismo e integralismo, per dare in definitiva all'uomo quella dignità che gli spetta e per la quale è venuto al mondo.

E la storia ci narra che, fin dal XII secolo, con qualche esempio però anche in precedenza, questa attenzione alla solidarietà che sottende alla “divina assicurazione”, meglio definita e comunque ricompresa nel più appropriato termine latino *charitas*, comincia appunto, grado per grado, a esprimersi anche in Friuli, ormai non solamente in forme prettamente individuali, ma con una proiezione nuova, in un ambito più ampio, quello sociale.

Mi riferisco a quella parte di storia non sempre registrata, forse anche troppo poco ospitata nelle funzionali cronache di palazzo e di signoria castellana, riservate invece al solo lustro della famiglia o comunque dello status sociale dominante; ma piuttosto a quella più avvincente, più ricca e affascinante, ma purtroppo un po' meno conosciuta, che è quella non scritta, ma scolpita e intrisa in quei sassi che nelle mani di più o meno abili *taiapiera* sono diventati nel tempo chiese, portici, palazzi della nostra Spilimbergo. Sto-



S. Giovanni Eremita dopo il restauro.

ria che vanta più di qualche capitolo importante, che è proprio quello in definitiva riguardante la gente del borgo, la gente semplice, povera, insomma il popolo! Da una prima fase, ancor embrionale, legata e coinvolgente più che altro la coscienza individuale del singolo, misurata spesso da un clero inetto, l'impegno caritativo, che resta il maggior valore per il cristiano e prima virtù, comincia a dilatarsi e ad attecchire anche nel popolo e tra il popolo, come resta testimoniato in quelle strutture che, prima temporanee e saltuarie, anche minime per consistenza, quali gli ospizi ed eremitaggi aperti al viandante, al pellegrino, al camminatore, al morente, si concretizzeranno poi in vere e proprie fondazioni ospedaliere, ordini cavallereschi e altre forme sempre più istituzionalizzate.

Questa prima grande svolta si manifesta con il costituirsi delle Confraternite che oltre a essere impregnate di carità e ristrette per lo più agli associati, piano sapranno esprimersi anche al *foresto*, garantendo continuità e organizzazione sempre migliore per il futuro. Ed è quello che è successo da noi a Spilimbergo, ma anche in tante altre comunità, sia da quei burrascosi tempi passati fino a quelli più tranquilli (?) ma anche forse più ambigui recenti e più vicini a noi.

Troppe sono le pagine dove si scrisse sul castello, sulla famiglia, sugli uomini illustri, sul duomo, sulle opere d'arte, ma poco sulla gente anonima, la gente del

OROLOGERIA
OREFICERIA
LABORATORIO

MANSUTTI



CITIZEN
E' il tuo Tempo

HAMILTON
The Watch of Railroad Accuracy

TISSOT
SWISS WATCHES SINCE 1853

RADO

SAN DANIELE
Viale Venezia, 1
Tel. 0432 955773

SPILIMBERGO
Corso Roma, 49
Tel. 0427 3340

borgo, e su quanto ha fatto di bene e di male, sulle sofferenze e sulle gioie, sulle vicissitudini di una vita grama e infine la morte. Saltuariamente solo qualche dato statistico (“*confessi, non confessi...*”), già importante comunque. Retaggio che ha resistito fino al XX secolo o giù di lì. Anche nel libro *Il Duomo*, edito in occasione dell’anniversario di fondazione, è evidente purtroppo questa clamorosa trascuratezza; lacuna però colmata a più riprese dal ben più modesto, ma fedele e puntuale *Bollettino parrocchiale!*

Oggi ne parliamo anche dalle pagine del *Barbaccian*, e non è la prima volta e non solo da me, onore alla redazione!

Lo spunto per parlare di “altra storia”, quella appunto che fa cenno alla solidarietà a Spilimbergo, mi viene offerto dalla recente ripristinata absidiola di San Giovanni Eremita.

Siamo in riva al Tagliamento, che mi piace definire l’autostrada di un tempo, ove transitavano eserciti, crociati, mercanti ma anche umili pellegrini o semplici anonimi viandanti.

Qui appunto sorgeva l’antico eremo di San Giovanni, già esistente nel 1304, anno in cui il duomo non aveva ancora il tetto!

Ora purtroppo dell’eremo e della chiesetta resta ben poco. Infatti nel 1909 (e non dopo il primo conflitto mondiale, come impropriamente fu più volte scritto) chiesa e loggia vennero inconsultamente demoliti (Linzi) dall’amministrazione del civico ospedale, proprietaria del sacro immobile, “per risparmiare la spesa delle riparazioni necessarie al coperto e ai muri”. In quell’occasione si fecero dei lavori di revisione architettonica con un modesto intervento di conservazione degli affreschi. Ciclo pittorico che ora invece si può ammirare e godere, grazie al restauro del concittadino Stefano Tracanelli. Con il restauro del ciclo di affreschi dedicato al martirio di San Giovanni Battista nella chiesa di “San Zuan Remit” di Spilimbergo, risalenti alla prima metà del ‘400, riscopriamo una spiritualità che rinnova lo stupore e la meraviglia del senso religioso, della pietà radicata e del gusto artistico dei nostri padri.

Formidabili i temi iconografici proposti: il suggestivo *Battesimo di*

Gesù fra i canneti del Giordano, la drammatica scena della *Decollazione del San Giovanni* e la raffigurazione evangelica del capo decollato posto sul disco, quale premio della folle *Danza di Salomè* contorta all’inverosimile nel vortice della danza stessa, sotto gli occhi compiaciuti di Erode e della perfida Erodiade, composti al banchetto in una scena di carattere cortese, che in nulla fa prevedere l’intenzione del martirio.

Conclude l’opera la lunga teoria dei dodici *Apostoli* lungo le pareti laterali, mentre nella lunetta del fondo dell’abside spicca il *Cristo Patocrator* in mandorla fra il tetramorfo, simbologia degli evangelisti.¹

Meritava un cenno questo recente straordinario lavoro, che racconta appunto la vetustà del sito, con ben tre strati di colore evidenziati tre diverse epoche.

In precedenza, nel 1220, in occasione di un’investitura di Otto Bregonia, si parla anche di una “ecclesiam S.Bartholomei super ripam Tulmenti” per accogliere il viandante: si tratta della stessa chiesa o piuttosto della chiesa di Santa Cecilia o di un’altra di cui si sono perse le tracce? Tutto ancora da scoprire.

Varcate poi le mura castellane e ormai dentro il borgo, ecco la stupenda chiesa di San Giovanni Battista, con l’affresco della *Distribuzione del pane ai poveri*. Qui a fianco sorgeva anche l’ospedale, in funzione fino alla fine dell’Ottocento e poi demolito perché pericolante. Nei pressi quindi la chiesa di San Pantaleone, detta dei Frati, che conserva una tela ove è rappresentata la *Distribuzione di beni ai poveri*.

La ragione dell’edificazione delle due chiese sorelle e dell’ospizio è legata ai tremendi inizi del XVI secolo, quando gravi pestilenze infierirono anche a Spilimbergo provocando miserie e lutti. Prima di quest’ultima chiesa, proprio nello stesso luogo, venne infatti allestito il primo ospedale in ordine di tempo, istituzione che tra alti e bassi è giunta fino a noi trasformata e perfezionata nel nosocomio di via Raffaello e nella Casa di Riposo di viale Barbacane.

Molto si deve in proposito alla gloriosa e veneranda Confraternita dei Battuti, che ha garantito nel tempo la continuità di questo pri-

mario servizio. Confraternita poi soppressa da Napoleone, che ne ha incamerato anche i beni, ma di cui rimane ancora il *Cristo processionale*, quale reliquia stupenda che si può ammirare ancor oggi nella restaurata cappella del civico ospedale.

Mentre si edificavano queste chiese, aperte sempre a tutti i bisogni del borgo e del contado, i sacerdoti oltre alla cura delle anime del castello e del borgo insegnavano intanto anche a leggere, scrivere e a far di conto gratuitamente ai poveri.

Fuori le mura poi, ecco sorgere la chiesa di San Rocco, ora purtroppo senza il pronao che si allungava sulla piazza e fungeva da riparo ai fedeli e ai pellegrini; quindi la chiesa dell'Ancona, antica Santa Sabida, con l'affresco miracoloso della *Madonna*, prima benedizione accogliente il viandante che varcava la "porta de la grava" per salire fino al murato borgo castellano. Tutte chiese costruite e ampliate dalle rispettive Confraternite, che via via si sono formate e che Napoleone, come detto, ha soppresso.

L'attenzione verso i più poveri resta attestata, pur quale segno piccolo e nascosto, in ogni chiesa ancor oggi, visibile nella "cassetta per i poveri", o il "pane di San Antonio" sempre a disposizione di chi vuol anonimamente contribuire ad alleviare anonime povertà e sofferenze.

Un capitolo meriterebbe anche l'attività della Società Operaia, ormai sciolta, la cui sede sita in viale Barbacane ospita ora parte della Scuola di Mosaico.

Da non tralasciare le varie sedi sindacali e di patronato, che offrono tutela e servizio ai lavoratori e pensionati; a queste si aggiunge anche quella delle Acli, dei Reduci e degli Ex Combattenti, ancora efficienti per il servizio che rendono. A cavallo poi delle due guerre, trova sempre maggior consistenza la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli, che aderisce alla Conferenza internazionale del Belgio, con le sue silenziose opere di carità. Molto attiva in particolare subito dopo l'ultimo conflitto (e più recentemente nella gestione di parte delle offerte pervenute da tutt'Italia subito dopo il terremoto in Friuli del 1976), questa Conferenza opera a oggi in stretta collaborazione con i

volontari della Caritas e del Centro di Ascolto, attivato e in funzione due volte la settimana presso i locali annessi alla chiesa di San Rocco.

Meritevole di considerazione anche l'operazione Kenya, con le continue offerte spontanee della gente per sponsorizzazioni e adozioni a distanza che ci colloca tra le prime comunità in Friuli. E ancora il gruppo dell'Unitalsi che conta decine di giovani volontari, la Croce Rossa con i volontari presenti a ogni manifestazione pubblica che richiami un folto gruppo di convenuti.

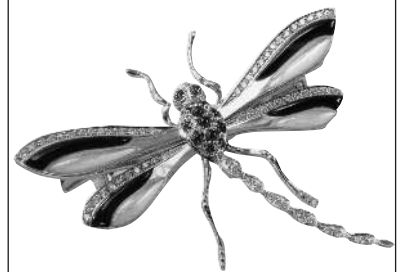
I volontari della protezione civile. Gli insegnanti di lingua italiana volontari per i tanti extracomunitari presenti in città, i nonni vigili per la sicurezza stradale degli alunni delle scuole. E infine l'Andos, l'Acat e le valorose associazioni dei Donatori di Sangue e di Organi, le cui sedi provinciali sono proprio a Spilimbergo in ossequio a una feconda e pluridecennale attività.

Tutti segni e attività che, dandosi per scontati, non fanno più notizia, ma che è opportuno ricordare quale frutti di una sensibilità che trova origine in antico e che ancora oggi connota Spilimbergo come una comunità aperta, accogliente e solidale, che sa di volta in volta relegare quei pur piccoli segni di intolleranza che umana natura tarda purtroppo comunque a estirpare del tutto.

Nota

A proposito di restauro mi piace evidenziare l'errore in cui involontariamente incorse l'anonimo pittore del '400 nell'illustrare i simboli degli evangelisti, confondendo i tradizionali attributi iconografici indicati da San Girolamo: l'evangelista Matteo raffigurato come un uomo alato, perché il suo Vangelo inizia con l'incarnazione di Cristo; a Marco corrisponde il leone, perché il suo Vangelo ha inizio con la narrazione della "voce che grida nel deserto"; a Luca corrisponde il toro, animale sacrificale, poiché l'inizio del suo Vangelo riprende Zaccaria; e Giovanni infine ha come simbolo l'aquila, poiché egli ci descrive il volo spirituale verso le sommità celesti. Il nostro invece ha rappresentato l'uomo alato che sorregge il cartiglio di Giovanni, mentre il nome di Matteo figura nel cartiglio dell'aquila.

*Gioielleria
Fedrigo*



*La tua gioielleria
del cuore!*

SPIILMBERGO
Via Umberto I°, 25
(cond. Cristobal)
Tel. 0427 51110

...dal 1930
Lenna

t u t t o u f f i c i o

Panasonic
DIGITAL IMAGING SYSTEM

EPSON
Best Seller

FUJITSU
CORPORATE
SIEMENS
RESSELLER

SOFTWARE GESTIONALI
CONTABILITA'

SOFTWARE GESTIONE
ARCHIVI

SOFTWARE GESTIONE
PUNTO VENDITA
CODICI A BARRE

NOLEGGIO ATTREZZATURE
PER UFFICIO

CORSI D'INFORMATICA

ufficio

assistenza

cancelleria

arredo

servizi

software

33097 Spilimbergo - PN -
Viale Barbacane n° 4
Tel 0427 2104 Fax 0427 2105
mail@lenna.it
WWW.LENNA.IT

SOCIETÀ

LA TESTIMONIANZA DI MAURIZIO E MICHELA BAFFONI,
MISSIONARI PER VENTI GIORNI NEL CONGO BRAZZAVILLE.

Da Spilimbergo in Congo

D I G A E T A N O F I A C C O N I

Da Spilimbergo fino a Brazzaville, capitale politica della Repubblica del Congo. È il tragitto di Maurizio Baffoni, maresciallo dei bersaglieri che insieme alla moglie Michela ha scelto lo scroso anno l'esperienza della missione in Africa.

Tutto è iniziato con l'amicizia stretta con Jean Bosco Dibarana, seminarista a Pordenone. Il giovane Jean Bosco, per un certo periodo ospite della parrocchia di Santa Maria Maggiore, è rientrato in Africa con il desiderio di far conoscere la realtà del suo paese e le numerose problematiche dei suoi conterranei.

Così Maurizio e Michela hanno affrontato un lungo viaggio aereo, dieci ore da Parigi a Brazzaville, e poi ancora voli interni per Pointe Noire, capitale economica del Congo, dove sono rimasti circa venti giorni.

"Eravamo ospiti della famiglia di Jean Bosco - ricorda Maurizio -, vivevamo in una struttura di legno, senza acqua né luce, dove il cibo non era garantito tutti i giorni".

"Pochissimi - continua Michela - hanno la possibilità di avere un lavoro e il misero stipendio che percepiscono, non supera i cinquanta euro al mese. Noi stessi abbiamo pagato le spese mediche ad alcuni bambini, visto che

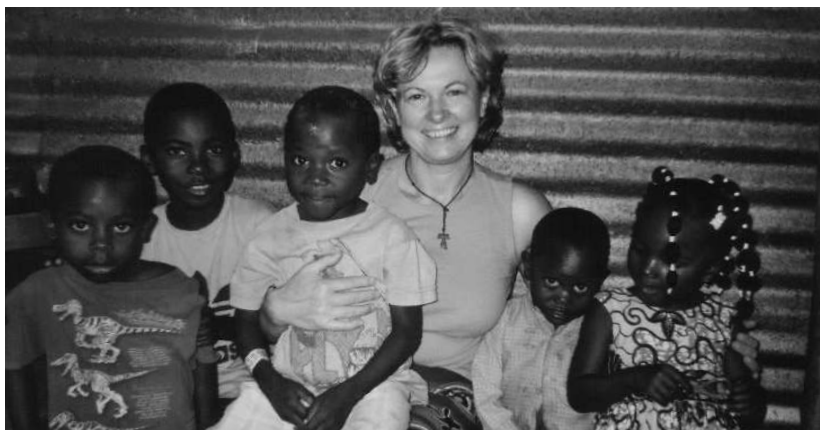
in Congo chi non ha le possibilità economiche, non viene curato. I problemi più frequenti sono causati dalla malaria e dall'Aids".

Ogni giorno è stato una scuola di vita per Maurizio e Michela: nonostante l'impatto con la realtà sia stato forte, l'umanità e la profonda religiosità delle persone incontrate, li ha toccati nel profondo.

"Difficile da accettare quello che abbiamo visto e vissuto - ricordano i due - una profonda povertà che non cancella i valori della famiglia e dell'amicizia; l'affetto, la disponibilità, lo sguardo e i sorrisi dei bambini non ci facevano mancare niente. Ogni piccolo gesto ricevuto ti faceva dimenticare di essere migliaia di chilometri lontano da casa. Forse, almeno una volta nella vita, tutti dovrebbero provare questa esperienza di vita".

Il desiderio di fare di più, li ha accompagnati fino a casa, a Spilimbergo, dove Maurizio e Michela si sono iscritti a un'associazione umanitaria, proponendo un loro progetto.

"Ci siamo proposti di tornare una volta l'anno, per sviluppare il nostro progetto, che servirà a dare istruzione ai bambini meno fortunati e avviarli al lavoro per l'automantenimento della gente del posto".



Michela con un gruppo di bambini della periferia di Pointe Noire, in Congo.

DOMANINS - PERSONAGGI
 IN DICEMBRE IL COMUNE DI SAN GIORGIO DELLA RICHINVELDA RICORDERÀ LUIGI PELLEGRIN,
 ARCHITETTO DI LIVELLO INTERNAZIONALE.

Da Roma a Domanins per onorare il maestro

D I F R A N C E S C O O R L A N D O

Chi visita il cimitero di Domanins, trova, addossata a un muro scabro che riceve il sole di mezzogiorno, una lastra di marmo grezzo con una semplice scritta: "Luigi Pellegrin Architetto 1925-2001".

È una pietra portata da Roma dagli ex-studenti dell'architetto, diventati in seguito collaboratori del suo studio romano, Laura Pane e Stefania Miscetti. Pellegrin l'aveva scoperta in una cava e, affascinato dalla sua forma (una parte piana, una parte rugosa e un angolo mancante potrebbero suggerire la pianura, le montagne, la costa del Friuli), l'aveva sempre conservata nel suo studio.

L'intenzione dei due architetti, condivisa dall'amministrazione comunale, è stata quella di creare un punto di raccolta per quanti vengono a visitare la tomba e a rendere omaggio alla sua memoria. La presenza di Luigi Pellegrin nel cimitero era infatti finora molto discreta, essendo le sue ceneri raccolte nel loculo che ospita il padre Paolo.

Figlio di friulani (il padre di Domanins e la madre di Rauscedo), ma non molto noto in regione, Pellegrin è stato un personaggio importante sia per essere stato per molti anni docente di Progettazione architettonica all'Università di Roma "La Sapienza", che per aver realizzato centinaia di edifici sia in Italia che all'estero.

Definito dal critico di architettura Bruno Zevi come "architetto che si dimostra perfettamente padrone delle tecnologie edilizie e prefabbricative, nonché di quelle del design", così lo ha descritto il professor Manfredi Nicoletti l'8 ottobre 2000 durante la consegna a Pellegrin del Premio alla Carriera istituito dall'Ordine degli Architetti di Roma.

"Nato a Courcellette, in Francia, da una famiglia di solidi costruttori friulani, all'età di 5 anni è condotto dal padre, una domenica mattina, a vedere le fondazioni di un edificio che egli faceva con Brasini.

È la prima rivelazione. Per altri cinque anni il giovane Pellegrin ne segue, affascinato, la costruzione e matura nel contempo una sua idea di architettura che più tardi così riassumerà: "L'architetto non è una figura professionale, è un'entità scelta dal gruppo sociale per visualizzare e costruire il livello di qualità raggiunto da quel gruppo; l'organismo realizzato funzionerà allora da incubatrice, organizzando in scambi positivi i conflitti reali del momento".

Si iscrive tardi alla Facoltà di Architettura di Roma, a 21 anni. Poi va negli Stati Uniti prima a New Orleans e poi a Chicago e qui ha la sua seconda rivelazione. Conosce l'opera di Sullivan e di Wright da cui assorbe, per sempre, indelebilmente, il senso della spazialità, della tecnologia e

quello missionario della professione d'architetto.

Sino alla fine degli Anni '70 Pellegrin realizza circa 300 edifici, di cui 200 scuole, molte delle quali costruite utilizzando uno dei 14 brevetti per sistemi di prefabbricazione da lui inventati. Uno di questi edifici è dichiarato monumento nazionale. Lavora anche all'estero in Venezuela, Nigeria, Ciad, Spagna, Senegal, Arabia Saudita. Dagli anni '80 si occupa essenzialmente delle grandi pianificazioni a scala urbana e regionale con l'idea di eliminare la separazione tra architettura e urbanistica. Collabora con Rogers e Halprin al piano per Novoli a Firenze, elabora il master plan per le FS di Roma e poi altri piani per Torino, Siracusa, Sant'Antonio in Texas e altri in Venezuela e altrove. Così ne parla un suo giovane allievo: "Da quasi mezzo secolo egli si dedica alla ricerca, all'invenzione, alla progettazione e alla realizzazione di un habitat migliore per l'uomo".

Contemporaneamente, prima come docente universitario e ora come maestro, devolve gran parte del suo tempo e della sua energia all'insegnamento e alla divulgazione della conoscenza acquisita. Questo per quanto riguarda il suo contributo diretto alla cultura architettonica. Inoltre: la sua serietà, il suo impegno e il suo coraggio sia da un punto di vista professionale che da quello umano, sono un esempio per chiunque intraprenda la carriera dell'Architetto".

Luigi Pellegrin si è spento a Roma, nel 2001, all'età di 76 anni. Roma gli ha dedicato un'importante mostra nel 2003, che ha inaugurato la nuova "Casa dell'Architettura" e ha voluto, come si legge nel programma, "documentare i numerosi progetti e realizzazioni e, soprattutto, l'incessante attività svolta a favore di uno sviluppo equilibrato del sistema metropolitano romano".

L'intero spazio centrale a tre livelli dell'edificio è stato coinvolto da "un'inedita proiezione dinamica su quattordici schermi arricchita, a commento della straordinaria produzione progettuale dell'architetto, da interviste e testimonianze di Achille Bonito Oliva, Furio Colombo, Paolo degli Espinosa, Massimiliano Fuksas e Luca Zevi".

Un personaggio con radici nei nostri luoghi che occorre senza dubbio far conoscere di più in Friuli. Per questo, su proposta dei collaboratori dello studio romano, il Comune di San Giorgio lo ricorderà, durante il mese di dicembre, con una proiezione e mostra dei disegni e delle opere allestita presso l'auditorium della biblioteca a San Giorgio della Richinvelda.

Per la presentazione si conta sulla presenza del critico Luca Zevi e di alcuni architetti romani.

U T E
INAUGURATO IL 18MO ANNO ACCADEMICO.

L'Europa secondo Tesini

C . D . R .

Alla presenza del presidente del Consiglio regionale Alessandro Tesini, è stata inaugurata il nuovo anno accademico dell'Università della Terza Età dello Spilimberghese. Alla cerimonia presenti pure i rappresentanti degli enti coinvolti nell'Ute: Comuni di Spilimbergo e San Giorgio della Richilvelda, Regione, Provincia e Comunità Montana, oltreché Pro Spilimbergo e associazione Giovani di Ieri.

Molto atteso l'intervento del presidente del Consiglio Tesini, che in apertura ha espresso apprezzamento per quello che l'Ute fa per lo sviluppo delle nostre comunità, in un contesto in cui la popolazione adulta e anziana sta diventando la più consistente parte della società europea e italiana.

“In entrambe – ha detto – bisogna incrociare il dato relativo all'allungamento della vita con quello del calo demografico, ancorché corretto con gli ingressi di popolazione extracomunitaria: ciò pone problemi di *welfare* europeo e nazionale. È importante che le nostre società si organizzino rispetto ai loro ritmi, ai loro temi, all'organizzazione dei loro spazi, dei loro servizi in ragione delle attese, delle problematiche, delle esigenze dei bisogni di una popolazione diversa e adulta. E dentro a tutto questo contesto, l'Università della Terza Età, che si regge sul volontariato, rappresenta un esempio importante. E la prima osservazione che viene da questo esempio è che risorse, intelligenza, capacità, energie, sensibilità della popolazione anziana si confermano come motore e carburante delle nostre società, che hanno bisogno di futuro: ma non c'è modo migliore per costruire il futuro che quello di capitalizzare e veicolare le esperienze, soprattutto quelle tragiche, complicate, difficili, che ha vissuto questa generazione oggi *anziana*”.

Tesini ha quindi affrontato l'argomen-



Il presidente dell'Ute Ugo Zannier dona un quadro in mosaico al dottor Tesini (foto Stefano Mezzolo).

to specifico della sua prolusione, che era “Il Friuli Venezia Giulia nella nuova Europa”, tema decisamente attuale in considerazione della nascita dell'euroregione.

“Più europei che europeisti – ha esordito –. È questa la caratteristica del Friuli Venezia Giulia nel rapporto con l'Europa: un rapporto che la nostra Regione e i suoi popoli vivono da sempre con una consapevolezza maggiore di altri, per aver sperimentato le tragedie belliche del XX secolo, per aver provato cosa significhi convivenza di popolazioni, genti, storie, culture, lingue diverse, e per aver capito cosa voglia dire fare dei confini regionali la premessa di nuovi impegni di collaborazione, dialogo, partnership”. All'Europa Tesini ha collegato le ragioni della nascita della Regione Autonoma, la cui specialità da un lato era la premessa per riallacciare i rapporti con l'Europa dell'Est e per uscire dal sottosviluppo.

“A distanza di 40 anni possiamo con fierezza dire di esserci riusciti, nonostante le nostre dimensioni contenute, assolvendo a un ruolo importante anche se spesso informale nel processo

di avvicinamento prima alla Jugoslavia e poi, dopo l'89, agli Stati, che la componevano. Emancipazione, sviluppo, stabilità e progresso importanti perché in un mondo più stabile e sicuro, nel quale i flussi della manodopera sono regolati, crescita sociale e benessere economico sono più facilmente raggiungibili. Per qualcuno forse l'Europa dovrebbe essere il contesto in cui risolvere i problemi che da soli non si riesce a risolvere, ma questa è un'idea retorica dell'Europa che non può essere una cosa astratta ma un orizzonte indispensabile in un paese che cambia, volendo assicurare alla comunità stabilità, sicurezza, pace, democrazia, progresso”.

Il presidente del Consiglio regionale non ha taciuto le perplessità di molti sui costi, la burocrazia e gli appesantimenti dell'Europa, ma si è detto convinto che la nostra regione è su questo punto meglio attrezzata ad affrontare le politiche europee indirizzate alla compensazione per favorire condizioni equilibrate di coesione e integrazione.

Tesini ha quindi illustrato le strategie: misure tese a rafforzare il sistema economico, dando servizi, rafforzando il capitale umano, la competenza di imprenditori e lavoratori, le infrastrutture, l'efficienza della pubblica amministrazione, intervenendo nella formazione, nella ricerca, nell'innovazione, nel credito.

“L'interrogativo delle istituzioni pubbliche è oggi quello di una redistribuzione delle risorse o di produrre più ricchezza: la mia risposta è proviamo a produrre più ricchezza perché altrimenti dovremo scordarci il tenore di vita attuale se lo devono scordare anche i nostri figli e nipoti. Siamo di fronte a una sfida. E cioè nell'area in cui siamo collocati e che ha una sua sostanziale omogeneità, fare massa critica. In questo modo l'Europa sarà un'opportunità”.

VITA DI COMUNITÀ
FATTI NOTEVOLI ACCADUTI NEGLI ULTIMI MESI A SPILIMBERGO.

Sot i puartins

D I A N T O N I O L I B E R T I

ESTATE

Scuole premiate

Importante riconoscimento per l'Istituto di istruzione superiore di Spilimbergo, che ha ottenuto il primo premio al concorso "Scienze in Fiore", nel corso di una cerimonia che si è svolta a fine giugno a Trieste. Il lavoro, una ricerca sulle "Documentazione delle risorse idriche e della tutela delle acque nella Destra Tagliamento" è stato realizzato dagli alunni delle classi prime con gli insegnanti Lucia D'Andrea, Gian Pietro Donolo e Manuela Martinel, con il contributo tecnico di Omero Gri per la parte informatica.

"La ricerca – si legge nella motivazione – è stata considerata meritevole per la straordinarietà del lavoro svolto da numerose classi nell'attuazione di un percorso impegnativo dedicato a un tema tanto importante. La ricchezza delle attività svolte, in biblioteca, sul campo, in classe e negli incontri con gli esperti, la rigorosità delle attività di laboratorio nonché la qualità e quantità delle rilevazioni di comportamenti familiari, fanno di questo percorso uno straordinario strumento per la comprensione della complessità e delle numerose implicazioni quotidiane del tema delle acque". L'esperienza ha coinvolto anche studenti stranieri e diversamente abili.

AGOSTO

Vandali all'Ancona

La chiesetta dell'Ancona è stata oggetto di un raid compiuto agli inizi di agosto: ignoti sono penetrati all'interno dell'edificio sacro e hanno provocato danni, per fortuna non ingenti.

Immediata la reazione di condanna della cittadina per un gesto che col-

pisce uno dei luoghi più cari agli spilimberghesi. Sembra che l'azione non sia stata compiuta con intenti sacrileghi, ma si tratti di una bravata. L'incursione ha provocato danni di non grave entità: strappati i fiori, rotta la cornice del tabernacolo del Settecento, inondato il pavimento. Intatta invece una Madonna con bambino, che rappresenta l'opera più importante all'interno del sacro.

Tragica fine di un ragazzo

La comunità spilimberghese è stata sconvolta da un drammatico avvenimento, che ha avuto come protagonista un giovane nemmeno 21 anni. Mauricio, questo il suo nome, è caduto dall'ultimo piano del condominio Elli, dopo una lite con la mamma dell'ex fidanzata. Una storia d'amore già finita, che ha avuto un epilogo improvviso e ha gettato nello sconforto due famiglie e i tanti amici, increduli.

Museo virtuale

Dopo anni di tentativi e di polemiche, finalmente Spilimbergo ha un suo museo. Ma è virtuale. È stata infatti pubblicata dal Centro di catalogazione regionale di Villa Manin sul suo sito internet la raccolta di opere d'arte custodite nelle celle di palazzo Troilo, sede della Pro Loco. La pubblicazione è l'ultimo passaggio di un impegno che risale a molti anni addietro, quando – su sollecitazione del mondo culturale spilimberghese – i tecnici del Centro guidati dalla professoressa Merluzzi avevano provveduto a schedare e fotografare il patrimonio conservato nel palazzo.

Si tratta di circa 180 opere d'arte realizzate per lo più da pittori friu-



SECONDA
STELLA
A DESTRA

AGENZIA SERVIZI E VIAGGI

Il tuo prossimo
sogno
incomincia da noi

Giampiero Meozzi

Corte Europa 14
33097 Spilimbergo Pn
tel 0427 419197
fax 0427 595922

e-mail:

secondastellaadestra@interfree.it

www.secondastelladestra.com

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434



Un'immagine del simpatico calendario 2006 della ditta Tosoni (foto Gianni Cesare Borghesan).

lani e veneti del Novecento: un patrimonio ben custodito, ma anche difficilmente accessibile al pubblico. Le riproduzioni delle opere e la relativa descrizione saranno accessibili d'ora in poi nel sito del Centro di Villa Manin (con un motore di ricerca), fra le raccolte di altri centri friulani di prestigio. La prima sezione ad essere attivata, è quella dei disegni: una quarantina le schede raccolte, tra cui alcune del maestro locale Severino Giacomello.

SETTEMBRE Vacche in centro

Il 15 settembre molti spilimberghe- si devono aver strabuzzato gli occhi: erano proprio vacche da latte quelle che stavano tranquillamente ruminando nel centro storico. Che ci facevano? Erano le protagoniste di un set fotografico. Dietro gli animali, una nota azienda locale, la Renato Tosoni spa di Spilimbergo, che aveva deciso di produrre un calendario diverso dal solito, curato dallo studio Deperu e realizzato dal fotografo Gianni Cesare Borghesan. Dopo l'esperienza 2005, col calendario "Vacche (da latte)" che, alla moda dei sovraesporsi fisici di star più o meno famose dello spettacolo, contrapponeva le veraci e corpose modelle delle malghe friulane, l'edizione 2006 ha visto le bovine scendere dagli alpeggi per popolare le piazze delle città, con gusto quasi poetico. Così due vacche da latte si sono aggirate lungo le vie della cittadina, dove duomo,

castello, torre orientale e pure l'osteria Da Afro hanno fatto da scenario del set.

Una settimana prima le stesse modelle erano state immortalate nel centro storico di Udine.

Biblioteca on line

Da settembre il sito della biblioteca civica di Spilimbergo è accessibile on line, all'indirizzo www.biblioteca-spilimbergo.it. Nel sito sono disponibili numerose informazioni sui servizi bibliotecari, sulle raccolte documentarie ospitate e sulle iniziative in programma, con uno spazio in particolare anche per le attività organizzate dal coordinamento del Servizio Bibliotecario Convenzionato (Sebico).

Oltre ad una funzione informativa, il sito supporta anche funzioni di tipo interattivo, come la possibilità per gli utenti di scaricare sul proprio computer documenti vari (regolamenti, bollettini delle novità e così via), mentre altre funzioni potranno essere attivate in seguito: forum, mailing list, moduli per la richiesta on line di informazioni o servizi.

È operativo inoltre il nuovo catalogo on line individuale della biblioteca di Spilimbergo, dove sono disponibili anche funzioni avanzate di ricerca sul materiale multimediale posseduto (è in continuo aumento la richiesta di dvd e videocassette), bollettini delle nuove accessioni, moduli on line per la prenotazione di testi o per la segnalazione di proposte d'acquisto.

Amici da Latera

È durata tre giorni la visita in Friuli della delegazione di Latera (Viterbo), ospite della comunità di Spilimbergo lo scorso settembre. Il soggiorno, che si è accompagnato a un ricco programma di manifestazioni, ha coinvolto anche le località di Vivaro e Sequals. A promuovere l'iniziativa da una parte è stata l'associazione culturale Erasmo da Rotterdam, dall'altra l'associazione Cardinale Girolamo Farnese.

Tra le due realtà si è rafforzato negli anni un rapporto di collaborazione e di scambio che ha già prodotto notevoli risultati. L'obiettivo è di ravvivare lo scambio culturale e promuovere la conoscenza di due territori ricchi di potenzialità artistiche e paesaggistiche, ma caratterizzati da storia, tradizioni e usanze diverse.

L'iniziativa, organizzata in collaborazione con l'associazione Don Giusto Pancino di Vivaro e la Società Operaia di Sequals, è stata resa possibile grazie alla disponibilità di numerose associazioni ed enti, tra cui la Provincia di Pordenone, i Comuni di Sequals e Vivaro e la Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno. Il programma ha visto anche momenti di animazione, con il corteo in costume dell'associazione storica di Latera, l'esibizione musicale del Coro Popolare Laterese e di quello delle Confraternite.

OTTOBRE**Restauri in Duomo**

Domenica 2 ottobre è stato riaperto il duomo di Santa Maria Maggiore. Per un mese la chiesa era rimasta chiusa a fedeli e visitatori, per consentire lo svolgimento di alcuni lavori di restauro. Due le operazioni principali che sono state condotte, una al pavimento e l'altra alle pareti interne. Nel primo caso il restauro ha riguardato la fascia centrale del terrazzo alla veneziana, che risaliva alla fine dell'Ottocento: il lavoro è stato svolto dal maestro Alverio Savoia, uno dei tecnici più esperti del settore. Nell'altro caso, invece, sotto la direzione del restauratore spilimberghese Stefano Tracanelli, gli intonaci delle pareti sono stati ripuliti dalla polvere e dalle sostanze acide disperse nell'aria, ed è stata effettuata una riscialbatura a calce, per uniformarne le superfici. L'intero restauro è stato coordinato dal

geometra Ugo Sarcinelli, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza di Udine.

NOVEMBRE**Parrocchie unite**

D'ora in poi le parrocchie di Spilimbergo e di Barbeano costituiscono una sola "unità pastorale". Le due entità, pur restando ufficialmente divise, saranno guidate dagli stessi sacerdoti. Il cambiamento è stato attuato in occasione della partenza del parroco di Barbeano don Battista Del Frari, da tutti più familiarmente conosciuto come don Titta, che è stato mandato a prendersi cura delle parrocchie della Val d'Arzino. Nato a Bagnarola di Sesto al Reghena nel 1941 e ordinato sacerdote nell'agosto del '67, prima di arrivare nella frazione spilimberghese don Titta era stato animatore al seminario diocesano e per un certo periodo cappellano a Casarsa. Le parrocchie di Spilimbergo e Barbeano sono ora guidate entrambe da don Natale Padovese, coadiuvato da don Andrea e don Simone. È questa una delle conseguenze della crisi delle vocazioni, che ha indotto il vescovo a modificare l'organizzazione del territorio.

DICEMBRE**Palazzo Dipinto**

Si è concluso, dopo un lungo intervento, il restauro del palazzo Dipinto in castello, il più noto degli edifici che compongono il "giro-ne", e il più amato dai visitatori. Intrapresi a fine primavera sotto la guida del maestro Stefano Tracanelli e il controllo della Soprintendenza regionale ai Beni artistici, i lavori sono consistiti nella ripulitura della superficie dalle polveri del tempo e dalle colle utilizzate negli interventi precedenti, e nel successivo recupero gli affreschi quattrocenteschi. Le impalcature sono state tolte in tempo per presentare in tutto il suo splendore l'edificio in occasione delle feste di Natale. La facciata del palazzo (che è stato oggetto di ripetuti restauri: nel 1960, nel 1986 e nel 1994, solo per citare quelli tempi recenti) fu dipinta probabilmente da Andrea Bellunello in occasione del matrimonio tra Alvise di Spilimbergo e Leonarda Altan di Salvarolo, i cui stemmi sono rappresentati nella fascia superiore del palazzo, appena sotto la linda del tetto.

DEL DO'**INTIMO****PELLETTERIA****ACCESSORI MODA**

SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110

spazio sport

attrezzatura ed
abbigliamento sportivi

SPILIMBERGO
Via Mazzini
Tel. 0427 2290

GLI AMICI CHE NON CI SONO PIÙ

Mandì

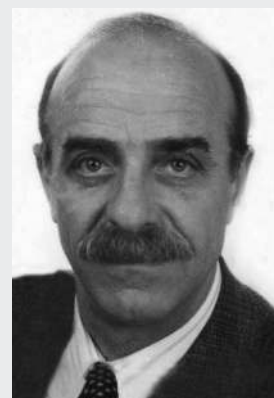
C . D . R .

Luciano Canta

In luglio è scomparso Luciano Cominotto, leale nello sport e nella vita. Ne parliamo in modo specifico in un servizio del Barbacian.

Giovanni Balin

Giovanni Sovran ci ha lasciati questa estate, al termine di una lunga malattia. Da tutti conosciuto con il soprannome di famiglia di Balin, sarà per sempre ricordato per l'impegno che lo ha animato, soprattutto nei confronti dei bambini e dei ragazzi.



Giovanni Balin.

All'indomani del terremoto del '76 è stato uno dei fondatori della Polisportiva Aquila, di cui è rimasto a lungo appassionato dirigente, sempre pronto a rimbocarsi le maniche. Ha svolto un ruolo trainante anche nell'Anarti, l'Associazione nazionale degli Artiglieri, e ha collaborato con disponibilità con altre associazioni. La Pro Spilimbergo e il comitato di redazione del Barbacian si stringono con affetto alla moglie e ai figli.

Gino Pichetto

All'età di 74 anni, in seguito ad un mare incurabile, è scomparso alla fine di ottobre Gino Zavagnò. Da tutti conosciuto con il soprannome di famiglia di "Pichetto", è sempre stato un seguace della dea musica, passione che condivideva con il fratello Luigi. Fino all'ultimo è voluto essere partecipe della vita sociale di Spilimbergo, presente nelle feste paesane e negli incontri associativi, portando umanità e gioia con la sua presenza.

Ado Bettini

Agli inizi di novembre ci ha lasciati Ado Bettini. Il suo nome si lega in modo indissolubile alla Mostra degli Uccelli, una delle manifestazioni più longeve di Spilimbergo, dal momento che si ripete da 34 anni. Mostra che lo stesso Bettini, presidente del Comitato ornitologico, ha fatto nascere e che ha continuato a curare fino all'ultimo (con l'aiuto degli altri componenti del Comitato e dell'Us Spilimbergo).

La posta dei lettori

Errata corrige

Nello scorso numero del *Barbaccian*, l'articolo di pagina 64 "Le ancelle di Erato", che ricorda i dieci anni di attività del coro femminile di Travesio, per una svista redazionale è stato attribuito a Nelly Salvador.

Il realtà la paternità spetta al presidente del sodalizio Angela De Rosa, con cui ci scusiamo vivamente.



Le curve di Navarons

Nostro padre Anselmo Lenarduzzi, consigliere comunale fino al 1954, nel lontano luglio, quando ci lasciò per sempre, non poté seguire fino in fondo i lavori della rettifica della strada del nostro borgo di Navarons, una strada che scorre in mezzo alle case, con due curve pericolose. Lui stesso si interessò di correggere questo tratto così pericoloso, pensando al grosso cambiamento che sarebbe intervenuto con la diffusione dei veicoli a motore. E si batté con forza, finché il progetto non fu approvato. Il terreno che doveva servire per il rettilineo, però, fu messo in vendita e i proprietari dei vari lotti in breve tempo vi edificarono le case, senza essere ostacolati o



Vignetta di Leandro Fornasier.

almeno indirizzati dal Comune. Solo nostro padre aveva avvertito i compratori del progetto della nuova strada che, oltre a eliminare le curve, prevedeva pure il suo allargamento, così come fu allargata la strada che porta alla borgata di Bussolino. Le sue previsioni non erano infondate: nostro padre aveva visto più lontano di altri e, purtroppo, era nel giusto.

Ne era seguita una discussione molto accesa, per cercare di convincere i proprietari dei lotti. Ma non intesero ragioni: realizzarono le costruzioni dove volevano loro, senza nessun controllo...

Perciò, quando incominciarono i lavori, la strada dovette prendere un percorso diverso

dal progetto iniziale. E non solo mantennero le curve ma, per renderla più larga, dovettero addirittura entrare nel nostro terreno, restringendo orti e campi, per poter riprendere il rettilineo precedente.

Oggi, a distanza di circa cinquant'anni, le due curve sono sempre d'impiccio come prima e causa di incidenti molto gravi. I proprietari delle case nuove, non riescono a utilizzare i cancelli principali d'entrata, che danno

Alla redazione giungono numerosi contributi scritti, per cui siamo molto grati. Cogliamo l'occasione per informare che, per esigenze tecniche:

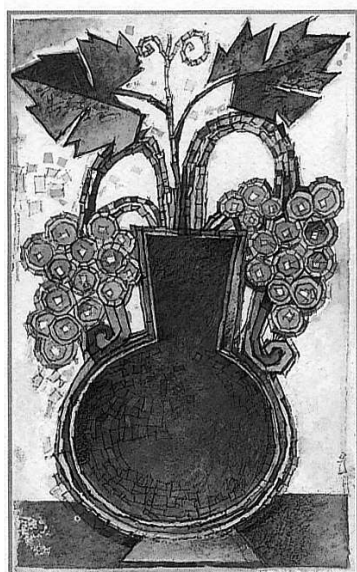
- la Redazione si riserva di decidere sull'opportunità e sul tempo di pubblicazione degli articoli. Alla Redazione spetta anche la scelta del titolo;
- la proprietà letteraria resta in ogni caso riservata agli Autori dei singoli articoli;
- gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le foto, invece, possono essere richieste (la Redazione non può garantirne però la restituzione, se è passato più di un anno dalla consegna);
- gli Autori sono invitati a consegnare i documenti dattiloscritti o su supporto informatico (floppy, cd-rom). In questo caso i testi devono essere salvati in formato word (doc), o testo (txt, rtf). Se contengono tabelle o grafici, specificare il programma con cui sono stati creati;
- i testi non devono superare le 3 cartelle (circa 50 righe ciascuna su foglio A4, con carattere di corpo 12);
- articoli e lettere al Direttore possono essere inviati anche via e-mail all'indirizzo barbaccian@prospilimbergo.org;
- disegni e fotografie vanno consegnati preferibilmente in originale. Se sono su supporto informatico, devono essere salvati con un'alta definizione. Se sono stati realizzati da terzi, si prega di indicarne l'Autore.

Infine, una nota per i fruitori del *Barbaccian*: chi riproduce anche parzialmente i testi, è tenuto a citarne la fonte.

azienda agricola

LA CONCHA

VINI AUTOCTONI



VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

sulla provinciale, e sono costretti a transitare dalla parte opposta, usando i portoncini piccoli, o lasciando le auto in sosta sul ciglio della strada verso Bussolino. Certo non possono lamentarsi con nessuno...

Si è presentato ormai un passaggio di autotreni internazionali e automobili a non finire. Ogni settimana succedono incidenti gravissimi, a volte anche mortali. Sembrano siano scoppi di bombe, fortissimi, che ci svegliamo di soprassalto in piena notte (se non addirittura alle prime luci dell'alba), con il batticuore al pensiero di aprire le finestre e trovarci di fronte a scene raccapriccianti.

È necessario tornare a interessarsi della questione, dopo tanti anni che si vedono morti e feriti, macchine sfasciate, finite sui pali della luce, sui muri di cinta delle case e dentro i fossati.

È una situazione che crea spavento per tutte le famiglie del nostro borgo, dove la gente anziana e i bambini sono ridotti a restare dentro le case o nei cortili interni. Credo sia ora di pensare seriamente a fare qualcosa, non restare passivi e insensibili ad aspettare che corrano verso la morte, per sé e per gli altri. Anche per la nostra sicurezza, bisogna pensarci.

Perlomeno dovrebbero essere installati dei fari lampeggianti su entrambi le direzioni come avvertimento di grave pericolo.

Maria Lenarduzzi

Gentile signora Maria, di fronte a una situazione come quella descritta, non servono né parole né promesse, ma fatti. Da parte nostra, solo l'impegno di girare a chi di competenza questa lettera, nella speranza di non dover aspettare altri cinquant'anni.



Vacile nel cuore

Sono un'afezionatissima al Barbacian, che leggo da anni, essendo mio padre nato a Vacile nel Palazat. Ed è proprio di questo che desidero parlarvi. Ho letto, fino ad oggi, molti servizi riguardanti il Palazzo di Sopra, dove pure è vissuto mio padre. Interventi appassionati di parecchi anni fa, prima e dopo il terremoto per la salvaguardia.

Sono stata poi, all'inaugurazione del nuovo municipio e alla presen-

tazione dei bellissimi libri riguardanti la sapiente opera di restauro e l'accademia di Bernardino Partenio. Quest'anno, dopo aver partecipato alle varie iniziative per i 50 anni della parrocchia di Vacile, mi è saltata all'occhio l'abissale differenza di destino fra il Palazzo di Sopra e il Palazat e mi sono chiesta il perché di questa diversa attenzione.

Essendo *Il Barbacian* una rivista di alto valore culturale, sarebbe giusto che venisse dedicato un articolo sulla storia e sull'inafausta fine anche di quello che "era considerato un monumento, un vero gioiello, che nulla aveva da invidiare a Palazzo Ciriani di Spilimbergo, se non la più modesta cubatura", per citare le parole di don Emanuele Candido, parroco di Vacile, nel suo bel libro *Vacile, un paese, una storia*.

Per l'amore che nutro per quei posti e per l'ammirazione che ho per *Il Barbacian*, mi piacerebbe che questo mio scritto provocasse qualche seguito.

Cordialissimi e affettuosi saluti.

Silvana Ciriani

Gentile signora Silvana, sul Palazat si è scritto più volte, tanto sul Barbacian che sul Tamon, la pubblicazione edita dal Tupus, che dava voce alle frazioni.

Ricordiamo in particolare un servizio di denuncia realizzato dal compianto Armando Miorini.

Tuttavia pubblichiamo volentieri la Sua lettera, perché assume un valore molto più generale, che va oltre il caso specifico di Vacile. È il caso di molti edifici storici, testimonianze di vite vissute, di uomini operosi, di dignitose culture, che vengono sacrificati all'altare del progresso. Può essere l'umile casa in sassi della famiglia contadina, oppure il vecchio opificio caduto in disuso, o una struttura che ha la disgrazia di trovarsi nel mezzo di un progetto studiato a tavolino.

Ricordiamo sempre con orrore il fatto che, nelle intenzioni dei modernisti degli anni '50, si pensava di tracciare una nuova strada di rapido scorrimento tra il duomo e il castello, demolendo la chiesetta di Santa Cecilia! Per un caso che ha avuto esito felice, ve ne sono decine che soccombono nel silenzio generale.

È un bel dire che bisogna salvare le radici e le tradizioni, se poi basta un'automobile o una palazzina a mandare tutto all'aria.

LA FINESTRA DEL DIRETTORE

**Leggi**

L'altra volta ho scritto qualcosa sulla disuguaglianza delle leggi. Un amico avvocato mi ha fatto cortesemente notare che, comunque, "la legge è uguale per tutti". Dovrebbe essere così dico, ma è la sua applicazione che mi lascia perplesso. Per cui ripropongo quanto ebbe a dire 2400 anni fa il filosofo scita Anacarsi: "Le leggi sono molto simili alle tele dei ragni. Infatti, come queste sono di rovina agli animali più deboli, ma risparmiano quelli più forti, così le leggi non perdonano ai poveri e agli umili, ma risparmiano i ricchi e i potenti".

Vi darò

Tempi nuovi, nuove arti e nuovi strumenti: informatica e telematica, computer, telefonini, e-mail e internet. L'uso è difficile per gente nata al rombo del cannone. Ma la novità della novità è che questa è la prima volta nella storia del mondo che i bambini insegnano qualcosa agli adulti. Segno anche questo dei tempi e del vorticoso disorientamento. Forse si sta compiendo quanto aveva già previsto Gesù quando disse: "Dabo vobis pueros reges", vi darò come guida i bambini.

De profundis

Anche le parole nascono, crescono e si evolvono. Poi, inevitabilmente decadono. Se non una prece, meritano almeno, in quanto quasi defunte, un ricordo.

Mesta riflessione: per un friulano che se ne va dicendo *caròl, luiania, farc*, ne nasce uno che dirà tarlo, salsiccia, talpa.

Ipse dixit

Questo dell'influenza aviaria è un virus proprio letale, per il fatto che ti può mettere a letto anche per tre settimane.

Classifiche

In quanto a libertà d'espressione l'Italia si colloca al 79° posto, preceduta dalla Bulgaria e seguita dalla Mongolia.

In quanto alla presenza di donne in Parlamento l'Italia viene al 65° posto preceduta dal Burkina Faso e seguita dalla Romania.

Piano M

Dalle relazioni ufficiali si apprende malinconicamente che, quasi al passo con l'inflazione, sono in aumento i reati contro il patrimonio, gli scippi, i furti d'auto di piccola cilindrata (quelle di grossa hanno l'antifurto satellitare), le rapine in ville, i prestiti a usura, gli incendi dolosi. Forse è arrivata l'ora di passare al piano M.

Cina

L'aumento delle esportazioni tessili cinesi verso i mercati europei è stato, nell'ultimo anno, strabiliante: 46,5%. I dati della Commissione europea seguono progressioni spet-

tacolari per alcuni prodotti: pullover (+210%), garza medica (+342%), pantaloni uomo (+900%), calze e calzini (+5.673%). In Italia c'è il rischio di perdere almeno 800 mila posti di lavoro nel settore tessile e abbigliamento.

E un altro rischio paradossale: di vestirci per... restare in mutande.

Scuola

Ovunque vi sono vie IV Novembre, vie XX Settembre, vie XXV Aprile.

Provate a chiedere ai nostri ragazzi se sanno dirvi cos'è successo in quelle date. Dalle risposte riuscirete ad avere solo una pallida idea dello stato comatoso in cui è caduta la scuola.

W la pace

Amara constatazione. "Tutti i regni di questo mondo si ottengono attraverso le guerre e si ingrandiscono grazie alle vittorie" (Isidoro di Siviglia).

Strade

L'Italia è un paese fragile. Alluvioni, esondazioni, smottamenti sono il sale della quotidianità. I ponti si sbriciolano e le strade dissestate scompaiono. Il ponte di Saint Martin, in Val d'Aosta, è lì da 2028 anni, e lì c'è anche un consistente tratto della strada romana che portava in Gallia, ancora lastricata.

Un segreto? Certo, nella costruzione delle strade romane si trovano applicati i principi fondamentali enumerati da Vitruvio per l'architettura: *firmitas, utilitas, venustas*, cioè solidità, utilità, bellezza.

Punti di vista

"Quella che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla" (Lao-Tze, *Il libro della via e della virtù*).

Telegiornali

In genere, nei telegiornali italiani mancano le notizie, le notizie vere. A meno che non siano da considerare notizie le capricciose variazioni del tempo, le partenze intelligenti e il rientro dalle vacanze, il mitico anticiclone delle Azzorre, il buco dell'ozono, i pettegolezzi del jet set, la corsa ai saldi, le sfilate di moda, le regate, i festival e le canzonette, le marce lunghe, le ferrari e i pallonari, le interminabile beghe dei politici.

Le notizie vere, quelle importanti, sono taciute, mimetizzate, mistificate. A chi giova?

Quaranta anni fa si diceva che il generale Franco teneva addormentata la Spagna con il calcio e la corrida. Era un dilettante. Ora il ventaglio dell'offerta si è dilatato. La parola d'ordine è: ti intontisco ma non ti stordisco.

Siamo al dormiveglia come modello di vita. A qualcuno giova.

COMUNICAZIONE SOCIALE

La Banca Etica apre a Pordenone

Si è svolta lo scorso sabato 8 ottobre l'assemblea dei soci, più di 200 sul territorio della provincia di Pordenone, della Banca Popolare Etica, l'istituto che ormai da diversi anni opera in Italia sostenendo il mondo non profit e l'economia solidale e finanziando la cooperazione sociale, la cooperazione internazionale, la tutela dell'ambiente, la società civile.

L'assemblea di quest'anno ha rappresentato un momento particolare e un passo avanti importante nel cammino di radicamento di Banca Etica sul territorio di Pordenone: i soci hanno infatti votato per la costituzione del GIT, il Gruppo di Iniziativa Territoriale di Banca Etica.

Di cosa si tratta? Il GIT dei soci non è un organismo di operatività della banca a livello finanziario, ma un organismo di promozione di Banca Etica sul territorio, che anche a Pordenone organizzerà o parteciperà ad attività culturali e manifestazioni che possano far conoscere la banca e soprattutto i valori a cui si ispira: responsabilità, trasparenza, solidarietà, partecipazione, sobrietà, efficienza. Sono questi i valori condivisi, per dare forza ad una economia e ad una finanza attente ai bisogni dell'uomo e dell'ambiente.

Uno dei cardini del sistema Banca Etica è infatti il coinvolgimento diretto e volontario dei soci che condividono le finalità della banca e si impegnano a promuoverle: per questo i GIT territoriali, presenti in tutta Italia, sono a tutti gli effetti organi della banca e dipendono in particolare dalla Fondazione Culturale di Banca Etica.

La costituzione del nuovo GIT è stata festeggiata durante l'assemblea dei soci anche dalla presenza a Pordenone del presidente di Banca Popolare Etica Fabio Salviato, che ha tracciato nel suo discorso alcune linee su quelle che saranno le sfide future della Banca Etica. "Banca Etica è nata per sostenere il terzo settore, il cosiddetto non profit, che continua a rappresentare le radici fondamentali del suo operato - ha detto Salviato -. Tuttavia oggi ci sentiamo chiamati anche a dare risposte alle nuove esigenze che avanzano in tutta la società. In Italia ci sono 7 milioni di poveri e il loro numero è in continuo e costante aumento. Molte famiglie faticano ad arrivare alla fine del mese. Il numero dei giovani lavoratori con contratti atipici aumenta e fatica a trovare credito presso le banche. La richiesta che oggi ci viene anche dagli enti pubblici (abbiamo più di 300 comuni soci e 40 province), dalle realtà no profit ma anche dal mondo dell'impresa è di trovare delle soluzioni intelligenti rispetto ai problemi delle fasce deboli o di chi si trova solo temporaneamente in situazione di difficoltà".

"Un altro settore su cui stiamo puntando e investendo molto - ha detto Salviato - è quello delle energie rinnovabili: eolico, solare, fotovoltaico, non solo perché la crisi dell'approvvigionamento del petrolio è ormai più che evidente già oggi, ma anche perché c'è una richiesta di energia pulita da parte del cittadino e consumatore responsabile e attento all'ambiente".

Per l'apertura di uno sportello della banca in Friuli Venezia Giulia si dovrà ancora attendere: l'apertura di nuove filiali per il prossimo anno è prevista a Napoli, Torino, Palermo e Bari, ha fatto sapere il presidente. L'apertura in ogni città è legata alla raccolta del capitale sociale. Un'opportunità per agevolare l'operatività della banca sul territorio è rappresentata da un accordo tra Banca Etica e le Poste Italiane, partito a livello di sperimentazione in alcune regioni, non ancora in Friuli Venezia Giulia, ma che potrebbe estendersi in futuro a tutto il territorio nazionale.



ALESSANDRA
DE ROSA

I MATRIMONI

STUDIO PIETRO DE ROSA
VIA DEI PONTI, 2A
TEL. 0427.2307